



# REPORT CUB LAVORO 2026

— VERSO LA MOBILITAZIONE GENERALE  
DEL 29 MAGGIO 2026 —



**LA CONDIZIONE DEL LAVORO IN ITALIA:**

**SALARI, PRECARIETÀ, SICUREZZA, APPALTI, CONTROLLI, WELFARE, CASA, INDUSTRIA, RIARMO**

## Indice

Introduzione .....	2
Premessa - Metodo, fonti, obiettivi e cornice della mobilitazione.....	4
1. Dal quadro del lavoro alla mobilitazione del 29 maggio .....	5
2. Occupazione, produttività e trasformazione del lavoro.....	11
3. Salari, inflazione e impoverimento del lavoro .....	20
4. Precarietà e frammentazione contrattuale.....	36
5. Sicurezza, infortuni e malattie professionali.....	51
6. Appalti, subappalti e dumping contrattuale .....	64
7. Controlli ispettivi e legalità del lavoro .....	76
8. Welfare, sanità, scuola e crisi dei servizi pubblici.....	81
9. Diritto all’abitare, sfratti e impoverimento sociale .....	100
10. Deindustrializzazione, politiche industriali e lavoro sotto ricatto .....	109
11. Economia di guerra, riarmo e Palestina .....	140
12. Perché scioperiamo il 29 maggio 2026.....	164
Appendice metodologica — Fonti, criteri e cautele sui dati.....	167

## INTRODUZIONE

Molto spesso, quando si parla di sciopero, la prima domanda che arriva è sempre la stessa: perché scioperate?

A volte viene posta con curiosità sincera. Molte altre volte arriva come accusa: "andate a lavorare", "non avete voglia di fare niente", "è venerdì", "fate sempre sciopero". Come se scioperare fosse una comodità. Come se una lavoratrice o un lavoratore rinunciassero a una giornata di salario per leggerezza, per abitudine o per non lavorare.

Io parto da qui, da lavoratore prima ancora che da delegato sindacale della CUB.

Aver contribuito alla costruzione di questo report, capitolo dopo capitolo, paragrafo dopo paragrafo, mi ha costretto a entrare dentro la condizione reale del lavoro nel nostro Paese. Non solo a leggerla in modo generale, ma a guardarla da vicino: salari, precarietà, sicurezza, appalti, morti sul lavoro, controlli insufficienti, sanità, scuola, trasporti, pubblica amministrazione, casa, welfare, spesa pubblica, industria, riarmo.

La sensazione che resta è forte: la situazione è davvero difficile. Più difficile di quanto spesso venga raccontato. Più profonda di quanto appaia quando si ascoltano solo le dichiarazioni ufficiali, i numeri isolati o la propaganda sul lavoro che cresce.

È difficile per ogni uomo e per ogni donna che vive del proprio lavoro: chi mantiene una famiglia, paga un affitto, affronta bollette, trasporti, cure mediche, vita quotidiana. È difficile per chi lavora in un ufficio pubblico, in un ospedale, in una scuola, in un cantiere, in una fabbrica, in un appalto, in un magazzino, su un treno, su un autobus, in una cooperativa, in un servizio essenziale.

Scrivendo questo report diventa evidente una cosa: tutto è collegato.

Quello che le persone vivono fuori dal lavoro — il costo della vita, la casa, i servizi pubblici — rientra poi dentro i luoghi di lavoro. E quello che accade nei luoghi di lavoro — salari bassi, precarietà, appalti, carichi crescenti, mancanza di diritti — ricade sulla vita delle persone, delle famiglie e dei territori.

Abbiamo una Costituzione fondata sul lavoro, sulla dignità, sui diritti sociali e sulla partecipazione democratica. Non possiamo accettare che quei principi restino scritti sulla carta mentre nella vita reale arretrano salari, tutele, sicurezza e futuro.

Scioperare non significa non voler lavorare. Significa difendere il valore del lavoro. Significa rivendicare salari dignitosi, sicurezza, stabilità, pensioni giuste, servizi pubblici, diritto alla casa, sanità, scuola, trasporti e welfare. Dobbiamo migliorare, non retrocedere. Dobbiamo impedire che la rassegnazione diventi normalità.

Per questo lo sciopero non è una fuga dal lavoro, ma una scelta di responsabilità verso il lavoro, verso i diritti e verso il futuro.

C'è poi un altro tema che sento il bisogno di affrontare da persona, da essere umano.

Quando parliamo di Palestina, di guerra, di genocidio, arriva spesso un'altra obiezione: perché parlate della Palestina e non del Sudan? Perché non parlate dell'Ucraina? La risposta è semplice: non si tratta di fare una graduatoria del dolore. Ogni popolazione colpita dalla guerra, dalla fame, dall'occupazione o dalla repressione ha diritto alla stessa dignità, alla stessa attenzione, alla stessa solidarietà.

La Palestina è dentro questo report perché ciò che accade a Gaza interroga direttamente anche il mondo del lavoro, il sindacato e la coscienza democratica. Ma questo non significa ignorare il Sudan, l'Ucraina, l'Iran o qualunque altro territorio in cui lavoratrici e lavoratori vengono travolti da guerre, interessi militari e logiche di annientamento. Quando si minaccia di distruggere

acqua, energia, infrastrutture vitali, non si sta parlando di obiettivi militari: si sta parlando della vita materiale di popolazioni intere.

La domanda vera è: cosa stiamo diventando se davanti alla distruzione di interi popoli restiamo in silenzio? Non può esserci difesa del lavoro senza difesa della vita. Non può esserci giustizia sociale dentro un'economia che si abitua alla guerra.

Dentro questa stessa fase si diffonde un altro veleno: l'odio verso lo straniero, verso chi ha un altro colore della pelle, verso chi viene indicato come diverso, pericoloso, estraneo.

Non esistono razze superiori, non esistono popoli eletti. Esistono persone, lavoratrici e lavoratori, con storie, fatiche, diritti e dignità. Siamo stati anche noi stranieri. Siamo emigrati in altri continenti per cercare lavoro, stabilità, pane, futuro. Siamo stati giudicati, discriminati, trattati come inferiori. Non possiamo dimenticare chi eravamo quando indichiamo nello straniero il nemico.

La morte di Bakari Sako, bracciante originario del Mali ucciso a Taranto il 9 maggio 2026 mentre andava al lavoro, ci obbliga a fermarci.

E qui emerge tutta l'ipocrisia del nostro tempo. Quando la vittima è una persona straniera e la violenza arriva da cittadini italiani, nessuno dice che "gli italiani" sono il problema. Ed è giusto così: la responsabilità è personale, chi commette un crimine deve rispondere davanti alla legge. Quando invece a commettere un reato è una persona straniera, troppo spesso accade il contrario: si generalizza, si alimenta paura, si fomenta razzismo, si indica un'intera comunità come nemica. Questo è l'errore. Questa è la manipolazione.

È stato ammazzato un uomo da altri uomini. La risposta non può essere altro odio. Deve essere giustizia, verità, responsabilità — uguale per tutti, senza distinzione di provenienza, colore della pelle, religione o condizione sociale.

La battaglia da fare in Italia non è contro chi arriva da un altro Paese. La battaglia vera è contro le ingiustizie, contro le mafie, contro chi sfrutta il lavoro, contro chi divide gli ultimi per nascondere le responsabilità di chi comanda. È contro una politica che troppo spesso non difende salari, case, servizi, sicurezza e dignità.

L'odio produce altro odio. Quando diventa linguaggio pubblico, quando viene alimentato ogni giorno contro il migrante, il povero, lo straniero o chi è fragile, la società intera diventa più cattiva, più divisa, più ingiusta.

L'Italia da difendere è quella del lavoro dignitoso, della legalità uguale per tutti, della convivenza civile. Nessun diritto del lavoro, nessuna democrazia, nessuna Costituzione può reggere se accettiamo che alcune vite valgano meno di altre.

Vi lascio quindi alla lettura di questo report, con la speranza che possa servire. Servire a capire, a riflettere, a riconoscersi dentro condizioni che spesso vengono vissute individualmente, ma che sono collettive.

Se questo report riuscirà anche solo a rendere più chiaro perché scioperiamo, perché ci mobilitiamo e perché non possiamo restare fermi davanti a ciò che sta accadendo, allora avrà avuto un senso.

Perché vivere di lavoro non dovrebbe significare sopravvivere. Dovrebbe significare poter costruire una vita libera, dignitosa e sicura.

**Daniele Troiano**  
**Delegato sindacale CUB Campania**

## **Metodo, fonti, obiettivi e cornice della mobilitazione**

**IL REPORT CUB LAVORO 2026 NASCE DA UN'IDEA SEMPLICE:  
SMONTARE LA PROPAGANDA TRIONFALISTICA SUL LAVORO E  
RESTITUIRE UNA LETTURA DOCUMENTATA DELLA CONDIZIONE  
REALE DI LAVORATRICI, LAVORATORI, PENSIONATE, PENSIONATI E  
SETTORI POPOLARI IN ITALIA**

Il report legge insieme ciò che viene volutamente separato: salari e costo della vita, precarietà e ricatto, appalti e dumping contrattuale, sicurezza e organizzazione della produzione, welfare e scelte di spesa pubblica, riarmo e sottrazione di risorse ai bisogni sociali. Per la CUB questi elementi non sono crisi isolate, ma parti di uno stesso modello che sposta ricchezza e potere verso imprese, rendite, apparati militari e grandi interessi economici, scaricando costi e rischi su chi lavora.

Sono stati assunti i dati come terreno di verifica, non come ornamento. Ogni numero viene utilizzato per il suo perimetro effettivo, con riferimento all'anno, alla fonte e alla natura del dato: dato ufficiale, stima, elaborazione o valutazione politico-sindacale. Questo metodo non neutralizza la lettura del report: la rende più solida. Il punto di vista è dichiarato ed è quello del lavoro, contro ogni uso propagandistico delle statistiche quando esse vengono separate dalle condizioni materiali di chi lavora.

Il nodo politico è netto: non basta registrare un aumento degli occupati se il lavoro resta povero, frammentato, insicuro e ricattabile. Non basta parlare di ripresa se salari e pensioni perdono potere d'acquisto. Non basta celebrare investimenti e innovazione se appalti, subappalti, contratti deboli, organici insufficienti e controlli inadeguati continuano a scaricare costi e rischi su lavoratrici e lavoratori. Non basta invocare sicurezza se la prevenzione resta subordinata a tempi, profitti, gare al ribasso e responsabilità frammentate.

Il report parte da questa contraddizione: l'Italia può mostrare indicatori occupazionali positivi e, nello stesso tempo, produrre lavoro povero, precarietà strutturale, sotto-salario, discontinuità contributiva, infortuni, malattie professionali, esclusione sociale e compressione dei diritti sindacali. Per la CUB questa non è una somma di anomalie, ma il risultato di un modello che usa flessibilità, appalti, esternalizzazioni, bassi salari e riduzione del welfare come strumenti ordinari di governo del lavoro.

Dentro questa impostazione si colloca lo sciopero generale del 29 maggio 2026. Non come scadenza rituale, ma come punto di convergenza di una crisi sociale più ampia. Salari, precarietà, sicurezza, appalti, welfare, diritto all'abitare, servizi pubblici, guerra, riarmo e diritto di sciopero appartengono allo stesso terreno di conflitto: la distribuzione della ricchezza, la destinazione delle risorse pubbliche e il potere reale di lavoratrici e lavoratori nei luoghi di lavoro e nella società.

Le fonti privilegiate del report sono istituzionali o verificabili: ISTAT, INAIL, INPS, Eurostat, OCSE, Unioncamere-Ministero del Lavoro/Sistema Excelsior, Ispettorato Nazionale del Lavoro, ARAN, Ministero della Salute, Ministero dell'Interno, NATO, Osservatorio MilEx, Unione Inquilini per il diritto all'abitare, comunicati ufficiali CUB e materiali delle federazioni CUB.

La scelta metodologica è parte della scelta politica: usare fonti controllabili per costruire una denuncia sindacale difendibile. Il report non cerca neutralità apparente. Assume una posizione chiara: dalla parte di chi lavora, di chi perde salario, di chi subisce precarietà, appalti, esternalizzazioni, insicurezza, sfratti, tagli ai servizi pubblici e spostamento delle risorse verso guerra e riarmo.

## 1. Dal quadro del lavoro alla mobilitazione del 29 maggio

### Contro precarietà, riarmo, guerra, genocidio e impoverimento sociale

La mobilitazione generale del 29 maggio 2026 nasce da una condizione strutturale: il lavoro viene impoverito, frammentato e reso ricattabile, mentre le risorse pubbliche vengono progressivamente orientate verso riarmo ed economia di guerra. In questo quadro, salari, sicurezza, welfare, casa, sanità, scuola, trasporti e servizi pubblici restano sotto pressione, mentre il conflitto sindacale viene contenuto, regolato e spesso trattato come problema di ordine pubblico.

Questo report accompagna la mobilitazione perché documenta la base materiale dello sciopero. Non separa il dato dal conflitto: usa i dati per mostrare perché lo sciopero generale è necessario e perché la risposta non può essere limitata a singole vertenze di categoria. Il 29 maggio deve diventare una giornata di blocco del Paese e di ricomposizione sociale tra lavoro pubblico, lavoro privato, pensionati, studenti, precari, lavoratori in appalto, settori popolari e movimenti contro guerra e riarmo.



## 1.1 Una crisi unica: lavoro povero, welfare debole, casa e guerra

**Il punto politico è netto:**

**non siamo davanti a crisi separate, ma a una stessa architettura sociale.**

**Salari poveri, precarietà, part-time imposto, appalti al ribasso, sicurezza negata, sottofinanziamento dei servizi pubblici, emergenza abitativa, aumento della spesa militare, normalizzazione della guerra e compressione degli spazi di conflitto sindacale sono parti di uno stesso indirizzo: spostare ricchezza, potere e decisione verso l'alto, scaricando costi, rischi e incertezza su lavoratrici, lavoratori, pensionati, giovani, migranti, persone fragili e classi popolari.**

Dentro questa architettura rientra anche l'attacco al diritto di sciopero e alle libertà democratiche. Su un piano, la Commissione di Garanzia interviene nella regolazione degli scioperi nei servizi pubblici essenziali con delibere, interpretazioni e provvedimenti che possono restringere concretamente l'esercizio del conflitto sindacale. Su un altro piano, il Governo e il Parlamento intervengono con decreti sicurezza, norme di ordine pubblico, precettazioni e misure repressive che incidono sulla possibilità di manifestare, organizzarsi, bloccare le filiere e rendere visibile il conflitto sociale.

Questi livelli operano insieme: la compressione economica e la restrizione del conflitto sindacale sono due facce dello stesso progetto.

Il 29 maggio 2026 si colloca dentro questa frattura democratica. Scioperare significa contestare il lavoro povero e l'economia di guerra, ma anche difendere il diritto stesso di scioperare. Senza conflitto sindacale effettivo, lavoratrici e lavoratori restano più soli davanti a imprese, appalti, governi, filiere e poteri economici.

## 1.2 Riarmo, governi di destra e destabilizzazione globale

**Questa lettura non può fermarsi al perimetro nazionale. L'Unione Europea e i governi occidentali stanno assumendo il riarmo come asse strategico della propria politica economica e industriale. La difesa europea viene presentata come nuova priorità: nel marzo 2025 la Commissione europea guidata da Ursula von der Leyen ha lanciato il piano ReArm Europe, mobilitando fino a 800 miliardi di euro per la spesa militare e chiedendo di escludere i budget della difesa dal Patto di Stabilità.**

La stessa Commissione che per anni ha imposto austerità a sanità, scuola, servizi pubblici e welfare, oggi apre i cordoni della borsa per le armi. Il risultato è una gerarchia politica precisa: la sicurezza militare viene anteposta alla sicurezza sociale.

L'amministrazione Trump negli Stati Uniti, insieme ai governi di destra e ai blocchi politici guerrafondai che attraversano l'Europa e l'Occidente, alimenta una fase di destabilizzazione globale in cui la guerra viene normalizzata come strumento di governo, controllo delle risorse, disciplina geopolitica e riorganizzazione economica. Dentro questa fase si inserisce la crescita strutturale delle forze di ultradestra, che non sono più una forza marginale ma un asse portante del nuovo ordine politico: l'AfD in Germania, il Rassemblement National in Francia, Vox in Spagna, il PVV di Wilders nei Paesi Bassi, il FPÖ in Austria, Chega in Portogallo.



Forze che condividono un progetto di smantellamento dei diritti del lavoro, attacco al pluralismo sindacale, chiusura delle frontiere e subordinazione dei bisogni sociali alla logica della nazione e del mercato.

In questo quadro si colloca anche il regime sionista di Netanyahu in Israele, il cui governo include ministri apertamente ultranazionalisti e guerrafondai: Itamar Ben-Gvir, già condannato per incitamento al razzismo e sostegno a un'organizzazione terroristica, nominato ministro della Sicurezza nazionale, e Bezalel Smotrich, ministro delle Finanze e sostenitore dell'annessione totale della Palestina. Non si tratta di elementi marginali di un governo moderato: sono la colonna vertebrale politica di un esecutivo che ha trasformato il massacro di Gaza in strumento di consenso interno, protetto dalla complicità diplomatica dei governi occidentali, Von der Leyen inclusa.

Il costo di questa fase viene scaricato sulle popolazioni ovunque: meno welfare, meno sanità, meno scuola, più spesa militare, più insicurezza sociale, più repressione del dissenso. Questo modello trova una delle sue espressioni più dure nell'Argentina di Javier Milei. Insediatosi nel dicembre 2023, Milei ha applicato una cura shock senza precedenti — tagli del 30% alla spesa pubblica reale nel primo anno, smantellamento di ministeri, licenziamenti di massa nel settore pubblico, deregolamentazione del lavoro, azzeramento dei sussidi sociali e attacco all'università e alla sanità pubblica. La risposta è stata immediata: la CGT argentina ha proclamato scioperi generali nel gennaio e nel maggio 2024, con mobilitazioni proseguite nel 2025. L'Argentina dimostra che il modello non è inarrestabile: dove i lavoratori si organizzano, la resistenza è possibile.

Milei, Trump, Netanyahu, Von der Leyen, Meloni: governi e istituzioni diverse per storia e contesto, ma uniti da una stessa scelta: orientare le risorse pubbliche verso armi, mercati e grandi interessi economici mentre comprimono e svuotano i diritti sociali..

## **A QUESTA SCELTA POLITICA LA CUB OPPONE LA MOBILITAZIONE DEL 29 MAGGIO**

### 1.3 Palestina, genocidio e responsabilità politica dei governi occidentali

Dentro questa cornice, la Palestina non è un tema esterno al lavoro. La CUB denuncia il genocidio che Israele sta compiendo contro il popolo palestinese a Gaza, la distruzione sistematica di un territorio, la fame usata come arma, l'occupazione, l'apartheid e la violenza contro una popolazione civile sottoposta a bombardamenti, espulsione, privazione di acqua, cibo, cure e condizioni elementari di sopravvivenza.

La gravità di questo quadro è confermata anche sul piano giudiziario internazionale: il 21 novembre 2024 la Corte penale internazionale ha emesso un mandato d'arresto contro il Primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e l'ex ministro della Difesa Yoav Gallant, ritenendo che vi siano ragionevoli motivi per attribuire loro responsabilità per crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Non si tratta di una condanna definitiva, ma di un atto giudiziario internazionale che rompe l'impunità politica con cui Israele ha potuto agire per mesi contro la popolazione palestinese.

Il comportamento dello Stato di Israele si colloca in una lunga sequenza di violazioni del diritto internazionale e del diritto umanitario: occupazione, colonizzazione, punizione collettiva, blocco degli aiuti, attacchi contro la popolazione civile e ostacolo alle missioni umanitarie. In questo quadro, le parole del Ministro degli Esteri Antonio Tajani, secondo cui "quello che dice il diritto è importante fino a un certo punto", pronunciate discutendo del blocco navale israeliano davanti a Gaza, sono politicamente gravi perché mostrano il limite della posizione italiana: il diritto internazionale viene richiamato, ma non assunto fino in fondo come vincolo politico contro l'azione di Israele.

Il governo Meloni, collocato dentro l'alleanza politico-militare occidentale e atlantica, porta una responsabilità politica in questa fase. La scelta di restare al fianco di Israele e degli assetti che ne hanno garantito copertura diplomatica, cooperazione strategica e relazioni militari significa schierarsi, nei fatti, accanto a chi commette abusi, devastazione e sterminio di uomini, donne e bambini.

Per questo la CUB sostiene la Global Sumud Flotilla e le missioni civili che cercano di rompere l'assedio, portare aiuti umanitari alla popolazione palestinese e rendere visibile l'inerzia dei governi. Solidarietà con il popolo palestinese, opposizione alla fornitura di armi a Israele, rottura con l'economia di guerra e difesa dei diritti sociali appartengono allo stesso terreno: non può esserci difesa del lavoro senza opposizione alla guerra.



## 1.4 Il costo della guerra sulle popolazioni

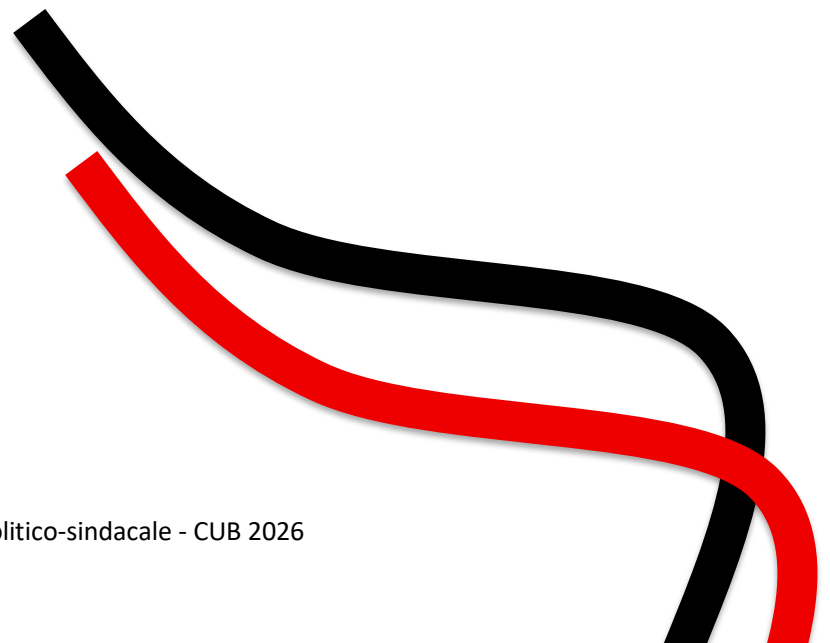
Le popolazioni pagano il costo della guerra due volte. Lo pagano direttamente nei territori colpiti da bombardamenti, occupazione, fame, distruzione, repressione e collasso delle condizioni materiali di vita. Lo pagano anche in Italia e nei Paesi europei, dove lavoratrici, lavoratori, pensionati, studenti, persone fragili e famiglie popolari subiscono la sottrazione di risorse a sanità, scuola, casa, trasporti, salari, sicurezza nei luoghi di lavoro e servizi pubblici.

Questo vale per la Palestina, dove il popolo palestinese subisce genocidio, occupazione, apartheid, fame e distruzione. Vale per l'Ucraina, dove la guerra continua a colpire la popolazione civile, i lavoratori, le famiglie, le infrastrutture sociali e il mondo del lavoro, trasformando territori interi in spazi di morte, sfollamento, impoverimento e ricostruzione subordinata agli interessi economici e militari. L'Unione Europea e i governi occidentali, invece di assumere fin dall'inizio una linea autonoma per fermare l'escalation, imporre un cessate il fuoco e costruire un negoziato reale con la Russia, hanno alimentato una logica di prosecuzione del conflitto attraverso invio di armi, riarmo, sanzioni e subordinazione alla strategia atlantica. Anche il governo Meloni ha collocato l'Italia dentro questa linea, arrivando a evocare la vittoria dell'Ucraina come obiettivo politico, salvo poi ridimensionare successivamente quella formula.

Vale anche per l'Iran e per l'intera area mediorientale, dove l'escalation militare, gli attacchi contro infrastrutture civili, la repressione interna e il rischio di allargamento del conflitto ricadono sulle classi popolari, sui lavoratori, sulle donne, sui giovani e sui settori sociali più esposti.

La CUB rifiuta una lettura delle guerre costruita dal punto di vista dei blocchi militari. In Ucraina, in Palestina, in Iran e in ogni scenario di guerra, il punto di vista del sindacato deve restare quello delle popolazioni colpite, delle lavoratrici e dei lavoratori, delle classi popolari, di chi perde casa, salario, salute, servizi pubblici, libertà e futuro. La pace non può essere ridotta a parola diplomatica: deve significare cessate il fuoco, negoziato, stop all'invio di armi, rottura con il riarmo e destinazione delle risorse ai bisogni sociali.

La questione abitativa rientra pienamente in questo quadro. Lavoro povero, contratti brevi, part-time imposto, discontinuità del reddito, caro-affitti e aumento del costo della vita rendono sempre più fragile la possibilità di sostenere casa, utenze e spese essenziali. Quando la precarietà lavorativa si trasforma in precarietà abitativa, lo sfratto non può essere trattato come fatto privato o semplice questione di ordine pubblico: diventa il segno concreto di una scelta politica che governa il disagio sociale con strumenti repressivi invece che con politiche pubbliche strutturali.



## 1.5 Dal dato alla mobilitazione: perché bloccare il Paese

La narrazione ufficiale sull'occupazione non basta a descrivere la realtà. Anche quando aumentano gli occupati, resta aperta la domanda decisiva: che lavoro cresce, con quali contratti, con quali salari, con quali orari, con quali tutele, con quale esposizione al rischio e con quale costo sociale? Un Paese in cui si lavora ma si resta poveri, si cambia contratto senza costruire stabilità, si subiscono turni, appalti, subappalti, part-time involontario e controlli digitali non può essere raccontato come un Paese che ha risolto la questione sociale.



Il 29 maggio assume quindi il significato di una risposta sindacale generale contro il governo della precarietà e dell'economia di guerra. La precarietà non è più soltanto una condizione contrattuale: è diventata una tecnica ordinaria di disciplina sociale. Chi ha un contratto breve denuncia meno, accetta più facilmente condizioni peggiori, rinvia scelte di vita, costruisce meno contributi e resta più esposto al ricatto del reddito. La stessa logica attraversa sicurezza, appalti, sanità, scuola, trasporti, casa, welfare e diritto di sciopero.

Per questo il 29 maggio deve parlare a tutte le categorie pubbliche e private e all'intera popolazione coinvolta dal costo sociale delle scelte politiche ed economiche degli ultimi anni. Non una somma di vertenze isolate, ma una mobilitazione generale: salari, pensioni, sicurezza, welfare, casa, pace, Palestina, servizi pubblici, politiche industriali e diritto di sciopero appartengono allo stesso terreno di scontro. Il report serve a costruire questa consapevolezza e a trasformarla in conflitto organizzato.

## 2. Occupazione, produttività e trasformazione del lavoro

**Il mercato del lavoro italiano non può essere analizzato esclusivamente attraverso il numero assoluto degli occupati. Il dato quantitativo, se isolato dal contesto, certifica quante persone risultano occupate, ma non restituisce la qualità dei rapporti di lavoro: stabilità, reddito, orario, continuità contributiva, sicurezza, accesso ai servizi e reale possibilità di vivere con dignità del proprio lavoro.**



Per questa ragione il report assume i dati ISTAT come base per l'analisi dell'occupazione effettiva e utilizza le previsioni Excelsior di Unioncamere e

Ministero del Lavoro su un piano distinto, come stima dei fabbisogni occupazionali futuri. I due livelli non vanno confusi: ISTAT misura il mercato reale; Excelsior delinea una domanda prevista nel medio periodo.

Il caso Electrolux lo dimostra con forza: l'annuncio di 1.700 esuberanti in Italia, la chiusura prevista dello stabilimento di Cerreto d'Esi e il coinvolgimento degli altri siti produttivi colpiscono lavoratrici, lavoratori, famiglie e territori, compresi poli del Nord-Est industriale come Porcia e Susegana. È la conferma che non esiste crescita reale se il lavoro resta subordinato alle scelte delle multinazionali, alla riduzione dei costi, alla competizione al ribasso e all'assenza di una politica industriale pubblica.

La questione occupazionale, quindi, non può essere letta solo come saldo statistico. Va letta come capacità del Paese di difendere lavoro stabile, produzioni socialmente utili, salari, diritti, sicurezza, continuità occupazionale e futuro industriale. Su questo terreno la CUB contesta il Governo: non perché i dati vadano ignorati, ma perché non possono essere usati per coprire precarietà, crisi aziendali, impoverimento e abbandono dei territori produttivi

### 2.1 Il quadro ISTAT: occupati, disoccupati e inattivi

Secondo le rilevazioni ISTAT, nel quarto trimestre 2025 gli occupati sono 24 milioni 121 mila, con un lieve aumento di 37 mila unità rispetto al trimestre precedente. La crescita congiunturale deriva dall'aumento dei dipendenti a tempo indeterminato e degli indipendenti, mentre diminuiscono i dipendenti a termine.

Nel confronto annuo gli occupati crescono di 89 mila unità, pari al +0,4%. Nello stesso periodo i disoccupati diminuiscono di 138 mila unità, ma gli inattivi tra i 15 e i 64 anni aumentano di 49 mila. Questo è il nodo politico e statistico da tenere fermo: quando la riduzione della disoccupazione si accompagna all'aumento dell'inattività, il miglioramento apparente non coincide automaticamente con inclusione sociale. Una parte della fragilità lavorativa non viene risolta: esce dal perimetro della ricerca attiva e diventa meno visibile.

Indicatore	Dato	Fonte / anno	Lettura CUB
Occupati	24 milioni 121 mila	ISTAT, IV trimestre 2025	Tenuta occupazionale, ma non sufficiente a misurare qualità e stabilità del lavoro
Variazione congiunturale occupati	+37 mila, +0,2%	ISTAT, IV trimestre 2025	Crescita moderata, non strutturalmente risolutiva
Variazione tendenziale occupati	+89 mila, +0,4%	ISTAT, IV trimestre 2025	Aumento contenuto su base annua
Dipendenti a termine	-8,6% su base annua	ISTAT, IV trimestre 2025	Il calo non va letto automaticamente come superamento della precarietà
Disoccupati	-138 mila, -8,9% su base annua	ISTAT, IV trimestre 2025	Riduzione del dato ufficiale, ma non cancellazione della fragilità sociale
Inattivi 15-64 anni	+49 mila, +0,4% su base annua	ISTAT, IV trimestre 2025	Area critica: persone fuori dal lavoro e dalla ricerca attiva

L'aumento dell'inattività segnala una responsabilità politica e sociale precisa — che viene sviluppata nella sezione 2.3.

## 2.2 Marzo 2026: aggiornamento provvisorio del quadro occupazionale

I dati provvisori ISTAT di marzo 2026, pubblicati il 30 aprile 2026, confermano la necessità di leggere il mercato del lavoro oltre il solo numero degli occupati. A marzo 2026 gli occupati sono 24 milioni 124 mila, in calo rispetto al mese precedente. La diminuzione coinvolge i dipendenti a termine, pari a 2 milioni 440 mila, e gli autonomi, pari a 5 milioni 270 mila; i dipendenti permanenti risultano sostanzialmente stabili a 16 milioni 414 mila.

Rispetto a marzo 2025, ISTAT registra una diminuzione delle persone in cerca di lavoro pari a 304 mila unità, corrispondente al -18,7%. Lo stesso comunicato segnala però, nello stesso periodo, un aumento degli inattivi tra i 15 e i 64 anni di 351 mila unità, pari al +2,9%, e un tasso di inattività al 34,1%.

### Nota metodologica — dati provvisori ISTAT marzo 2026

*I dati di marzo 2026 derivano dal comunicato mensile ISTAT "Occupati e disoccupati — dati provvisori", pubblicato il 30 aprile 2026. Per questo motivo devono essere utilizzati come aggiornamento congiunturale provvisorio e non come dato consolidato annuale. La variazione delle persone in cerca di lavoro su base annua (-304 mila, -18,7%) è riportata da ISTAT, ma viene letta insieme all'aumento degli inattivi (+351 mila, +2,9%), che rappresenta il punto centrale dell'analisi sindacale: una parte della fragilità lavorativa non scompare, ma può spostarsi fuori dal perimetro della ricerca attiva.*

Indicatore	Dato	Fonte / anno	Lettura CUB
Occupati	24 milioni 124 mila	ISTAT, marzo 2026	Dato elevato in valore assoluto, ma in calo mensile
Dipendenti permanenti	16 milioni 414 mila	ISTAT, marzo 2026	Stabilità numerica, da leggere con salari e qualità dei contratti
Dipendenti a termine	2 milioni 440 mila	ISTAT, marzo 2026	Area ancora rilevante di lavoro non stabile

Autonomi	5 milioni 270 mila	ISTAT, marzo 2026	Area eterogenea, da non assimilare automaticamente a lavoro forte
Persone in cerca di lavoro su base annua	-304 mila, -18,7%	ISTAT, comunicato provvisorio marzo 2026, pubblicato 30 aprile 2026	Calo del dato ufficiale di disoccupazione, da leggere insieme all'aumento degli inattivi
Inattivi 15-64 anni su base annua	+351 mila, +2,9%	ISTAT, marzo 2026	Aumento socialmente critico dell'area fuori dal lavoro
Tasso di inattività	34,1%	ISTAT, marzo 2026	Segnale di esclusione, scoraggiamento e fragilità strutturale

### 2.3 Il nodo dell'inattività come questione sociale e sindacale

L'inattività non può essere trattata come categoria residuale. Dentro questa area si concentrano persone scoraggiate, lavoratrici e lavoratori espulsi o mai stabilmente inclusi, giovani senza prospettive, donne gravate dai carichi di cura, persone con difficoltà di accesso ai servizi, lavoratori maturi fuoriusciti dal mercato e soggetti che non trovano condizioni compatibili con salario, salute, tempi di vita e dignità.



L'inattività misura una debolezza strutturale del mercato del lavoro italiano. Quando il lavoro disponibile è povero, instabile, frammentato o incompatibile con la vita reale, una parte della popolazione rinuncia alla ricerca attiva o resta ai margini. Questo non alleggerisce il problema: lo rende meno visibile e più difficile da intercettare.

La responsabilità non è individuale. È politica, economica e organizzativa: riguarda salari, servizi pubblici, welfare territoriale, politiche industriali, trasporti, cura, formazione, accesso al lavoro e qualità dell'occupazione offerta. Per questo l'inattività deve essere letta come questione sociale e sindacale, non come semplice voce statistica.

### 2.4 Divari di genere nel quadro occupazionale

Il mercato del lavoro italiano resta segnato da un forte divario tra uomini e donne. A marzo 2026, secondo ISTAT, il tasso di occupazione tra i 15 e i 64 anni è pari al 70,8% per gli uomini e al 53,8% per le donne. Il tasso di inattività è pari al 25,5% per gli uomini e al 42,7% per le donne.

Indicatore	Uomini	Donne	Fonte / anno	Letture CUB
Tasso di occupazione 15-64 anni	70,8%	53,8%	ISTAT, marzo 2026	Divario strutturale nell'accesso e nella permanenza nel lavoro
Tasso di inattività 15-64 anni	25,5%	42,7%	ISTAT, marzo 2026	L'inattività femminile è questione di lavoro, welfare e servizi pubblici

Questi numeri non descrivono una scelta individuale delle donne. Descrivono un assetto sociale che scarica sulla componente femminile carichi di cura, carenza di servizi, segregazione occupazionale, minore accesso al tempo pieno, discontinuità lavorativa e maggiore esposizione al lavoro povero.

*Nel capitolo 2 il dato viene collocato nel quadro generale dell'occupazione. Lo sviluppo specifico su part-time involontario, divario retributivo, settori a bassa retribuzione e continuità contributiva è demandato al capitolo 4, così da evitare sovrapposizioni tra analisi della struttura occupazionale e analisi della precarietà.*

## 2.5 Composizione dell'occupazione e falsa neutralità dei numeri aggregati

**Il numero complessivo degli occupati non è neutro. Dentro lo stesso dato convivono lavoro stabile e lavoro fragile, tempo pieno e orari insufficienti, contratti forti e rapporti deboli, lavoro qualificato e lavoro povero, occupazione diretta e lavoro in filiera, dipendenze permanenti e forme autonome economicamente deboli.**

Per questo i dati aggregati devono essere scomposti. La crescita degli occupati può nascondere la qualità effettiva del lavoro; allo stesso modo, il calo dei contratti a termine non dimostra da solo una stabilizzazione generale se non si verifica cosa accade a salari, orari, appalti, somministrazione, lavoro autonomo povero, inattività e continuità contributiva.

Il criterio di lettura resta uno solo: ogni dato occupazionale deve essere collegato alla sua qualità sociale. Un lavoro che non garantisce reddito sufficiente, sicurezza, orario dignitoso e continuità non può essere usato come indicatore pieno di miglioramento.

## 2.6 Excelsior 2025-2029:

### il fabbisogno non è boom occupazionale, ma sostituzione e lavoro fragile

Il Sistema Informativo Excelsior di Unioncamere e Ministero del Lavoro stima che tra il 2025 e il 2029 il mercato del lavoro italiano potrà esprimere un fabbisogno compreso tra 3,3 e 3,7 milioni di occupati. Il dato è rilevante, ma non può essere letto come nuova occupazione già realizzata né come prova automatica di espansione produttiva.

Excelsior distingue infatti due componenti: l'expansion demand, legata alla crescita economica, e la replacement demand, determinata dalla necessità di sostituire lavoratrici e lavoratori in uscita dal mercato, soprattutto per pensionamento. La parte prevalente del fabbisogno deriva dalla sostituzione, mentre la crescita netta dello stock occupazionale risulta molto più contenuta.

Secondo Excelsior, lo stock occupazionale potrebbe crescere da un minimo di 237 mila unità nello scenario negativo fino a un massimo di 679 mila unità nello scenario più favorevole. Questo passaggio smonta ogni lettura celebrativa: il fabbisogno complessivo non coincide con nuova occupazione netta.

Indicatore	Dato	Fonte / anno	Lettura CUB
Fabbisogno occupazionale 2025-2029	3,3-3,7 milioni	Unioncamere- Ministero del Lavoro, Excelsior 2025-2029	Fabbisogno previsto, non occupazione già realizzata
Componenti del fabbisogno	Expansion demand + replacement demand	Excelsior 2025-2029	Va distinta la crescita netta dalla sostituzione
Componente prevalente	Replacement demand	Excelsior 2025-2029	Il sistema deve soprattutto sostituire chi esce dal mercato
Crescita possibile dello stock occupazionale	237 mila - 679 mila	Excelsior 2025-2029	La nuova occupazione netta è molto inferiore al fabbisogno totale

### Nota metodologica — uso dei dati Excelsior

*I dati Excelsior sono utilizzati in questo report come fonte previsionale, non come certificazione di occupazione reale già prodotta. Il fabbisogno stimato per il 2025-2029 va quindi letto come fabbisogno potenziale e non come aumento effettivo degli occupati. La CUB utilizza questa fonte per evidenziare una contraddizione centrale: anche nelle stime ufficiali, la parte prevalente del fabbisogno deriva dalla sostituzione di chi esce dal mercato, mentre la crescita netta resta molto più contenuta. Il punto decisivo è se quel fabbisogno sarà coperto con lavoro stabile, salari dignitosi, sicurezza e continuità professionale, oppure con contratti brevi, appalti, subappalti, somministrazione, part-time imposto e lavoro povero.*

## 2.7 PNRR e tenuta dopo la fase straordinaria

La fase degli investimenti connessi al PNRR ha inciso e inciderà su cantieri, infrastrutture, digitalizzazione, servizi, pubblica amministrazione e filiere produttive. Tuttavia, un investimento pubblico non garantisce automaticamente buona occupazione. Senza vincoli sociali, controlli, clausole occupazionali, responsabilità delle filiere e contratti coerenti, la spesa pubblica può attivare lavoro temporaneo, frammentato o limitato ai cicli di progetto.

Il problema non è solo quanta occupazione viene attivata durante il PNRR, ma cosa resta dopo. La fine della fase straordinaria può produrre un nuovo vuoto occupazionale se le risorse non vengono trasformate in servizi stabili, assunzioni, competenze permanenti, strutture pubbliche rafforzate e filiere trasparenti. Il PNRR non può essere usato come vetrina: va giudicato dai suoi effetti materiali — stabilità del lavoro, qualità dei contratti, sicurezza, salario, continuità occupazionale, rafforzamento dei servizi pubblici e controllo sociale sull'uso delle risorse.

Le evidenze disponibili mostrano che una quota consistente dell'occupazione attivata dal PNRR — nei cantieri, nelle filiere dei servizi digitali, nelle forniture alle pubbliche amministrazioni — si concentra su contratti a termine, somministrazione e appalti al ribasso. Il trasferimento di risorse verso imprese private non garantisce qualità occupazionale: la spesa PNRR rischia di alimentare lo stesso dumping contrattuale che attraversa l'intero sistema degli appalti pubblici.

La scadenza delle scadenze PNRR al 2026 pone un problema strutturale: molte assunzioni temporanee nei settori della digitalizzazione della PA, dei cantieri infrastrutturali e dei servizi territoriali cesseranno contestualmente al termine dei progetti. La CUB chiede che ogni euro di spesa pubblica PNRR sia accompagnato da vincoli occupazionali espliciti: stabilizzazione del personale, contratti di qualità, clausole sociali nei bandi e monitoraggio pubblico sui livelli retributivi effettivi applicati dalle imprese appaltatrici.

## 2.8 Lavoro di piattaforma, gig economy e controllo digitale

La “trasformazione del lavoro” non è un fenomeno astratto o futuro: è già dentro i luoghi di lavoro. Rider, driver, corrieri in appalto, lavoratori dei call center e degli appalti digitali operano sotto forme di controllo algoritmico che determinano ritmi, tempi, valutazioni delle performance e, in ultima istanza, il permanere o l'uscita dal lavoro. Questa non è flessibilità: è subordinazione materiale mediata da piattaforma, spesso mascherata da autonomia. Il problema non riguarda solo la qualificazione formale del rapporto, ma l'effettività delle tutele: compensi, tempi di lavoro, copertura assicurativa, sicurezza, trasparenza degli algoritmi, rappresentanza sindacale e possibilità concreta di contestare disconnessioni, penalizzazioni o esclusioni dalla piattaforma.

Il fenomeno non è marginale, ma va misurato con cautela. Al momento non risulta disponibile un dato ufficiale nazionale consolidato riferito al 2026 sul numero specifico di rider e driver app-based. La fonte statistica più solida resta ISTAT, che sulla base della Rilevazione sulle Forze di Lavoro 2022, pubblicata nel 2024, stima in 565.000 le persone tra 16 e 64 anni che hanno svolto almeno un'ora di lavoro tramite piattaforma digitale nei dodici mesi precedenti l'intervista; tra queste, 89.000 risultavano attive anche nelle quattro settimane precedenti. Il dato ISTAT consente di individuare le principali attività svolte tramite

piattaforma digitale, ma non va trasformato in un censimento amministrativo dei rider o dei driver. Nel modulo sperimentale sul Digital Platform Employment, inserito nella Rilevazione sulle Forze di Lavoro 2022, ISTAT considera diverse attività: servizi di taxi o trasporto passeggeri, trasporto di merci inclusa la consegna di cibo, vendita di beni, servizi informatici, attività di contenuto online, tutoring, traduzioni, cura e altri servizi. Tra le attività più frequenti figurano la vendita di beni, la consegna di merci incluso il cibo, la creazione di contenuti e l'affitto di case o stanze. Il report utilizza quindi il dato ufficiale ISTAT sul lavoro tramite piattaforma digitale nel suo perimetro complessivo, senza trasformarlo in una stima autonoma sul numero dei rider. Nel 2026 il tema è aggiornato soprattutto sul piano normativo e regolativo, in relazione al lavoro intermediato da piattaforme digitali, alla gestione algoritmica e alla tracciabilità di accessi, assegnazioni, tempi e corrispettivi.

Fenomeno	Dato	Fonte / anno	Lettura CUB
Lavoro tramite piattaforma digitale	565.000 persone nei 12 mesi precedenti l'intervista	ISTAT, Rilevazione sulle Forze di Lavoro 2022, pubblicata 2024	Ultimo dato ufficiale nazionale disponibile sul perimetro complessivo del lavoro tramite piattaforme digitali; non è un dato 2026
Lavoro tramite piattaforma nelle quattro settimane precedenti	89.000 persone	ISTAT, Rilevazione sulle Forze di Lavoro 2022, pubblicata 2024	Perimetro più restrittivo, utile per distinguere attività recente e attività occasionale
Consegna di cibo o altre merci tramite piattaforma	Attività indicata da ISTAT tra le principali tipologie rilevate	ISTAT, Rilevazione sulle Forze di Lavoro 2022, pubblicata 2024	Non va presentata come numero ufficiale di "rider"; la categoria ISTAT è più ampia del solo food delivery
Servizi di taxi o trasporto passeggeri tramite piattaforma	Attività inclusa nel perimetro ISTAT	ISTAT, Rilevazione sulle Forze di Lavoro 2022, pubblicata 2024	Non equivale all'intero universo taxi/NCC/driver, né a una stima amministrativa dei driver app-based

**Nota metodologica — lavoro tramite piattaforma digitale**

*I dati ISTAT sul lavoro tramite piattaforma digitale sono riferiti al 2022, pubblicati nel 2024. Non costituiscono un censimento specifico di rider o driver al 2026. I numeri sono già riportati nel testo..*

La pseudo-autonomia non può essere usata per sottrarre tutele. Quando la piattaforma organizza tempi, assegnazioni, valutazioni, penalizzazioni e continuità del rapporto, il potere esercitato è reale indipendentemente dal nome formale del contratto. La risposta sindacale non può essere affidata alla sola tutela individuale: serve contrattazione collettiva che limiti l'uso dei dati, imponga trasparenza sugli algoritmi, garantisca il diritto alla disconnessione e assicuri rappresentanza sindacale effettiva

## 2.9 Credito e desertificazione bancaria: la digitalizzazione che riduce presidio e lavoro

La trasformazione digitale del lavoro attraversa anche il settore del credito, delle banche, delle assicurazioni e dei servizi finanziari. Internet banking, automazione, assistenti virtuali, consulenza automatizzata e intelligenza artificiale stanno modificando mansioni, organizzazione del lavoro e rapporto con l'utenza.

Il dato occupazionale è parte centrale del problema. Secondo ABI, il settore bancario conta circa 262 mila dipendenti e circa 20 mila sportelli. La chiusura degli sportelli non è solo riduzione del servizio: è anche

riduzione concreta del lavoro. Nel quinquennio 2019-2023 il settore bancario italiano ha perso oltre 5.000 filiali, pari a circa il 20% della rete, e oltre 16.000 dipendenti, passati da circa 278.000 a circa 262.000. Meno filiali significa meno occupazione diretta, meno presidio territoriale, più accentramento delle funzioni e maggiore pressione organizzativa su chi resta.

La desertificazione bancaria non è quindi solo un problema per cittadini, pensionati, piccoli comuni, aree interne e persone meno digitalizzate. È anche una questione di lavoro: meno filiali significano meno posti fisici di lavoro, riduzione degli organici, riorganizzazioni continue, accentramento delle funzioni, mobilità forzata, aumento dei carichi e trasformazione del rapporto con il cliente in occasione commerciale permanente.

Il processo continua anche sul piano territoriale. Gli osservatori di settore indicano che nel 2025 i comuni italiani privi di sportelli bancari sono 3.457, pari a quasi il 44% del totale, con circa 4,9 milioni di persone senza alcun presidio finanziario di prossimità. Nel 2024, secondo Banca d'Italia, gli sportelli bancari attivi erano 19.655 a fine anno, in ulteriore calo rispetto all'anno precedente.

Il lavoro bancario viene spesso rappresentato come stabile e protetto, ma questa immagine non restituisce più l'intera realtà del settore. Pressioni commerciali, obiettivi individuali, tracciamento dei risultati, gestione di clientela fragile, responsabilità professionale, nuove mansioni digitali e controllo della performance producono stress, perdita di autonomia e disagio organizzativo.

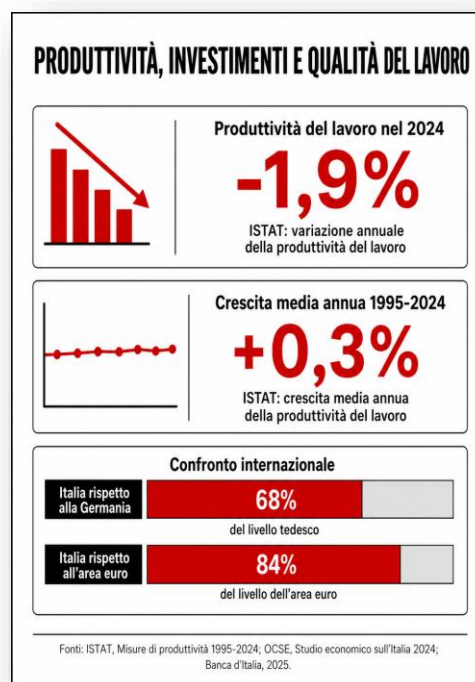
La digitalizzazione non può essere usata per sostituire lavoro umano, ridurre personale e scaricare sui territori il costo della riorganizzazione bancaria. Le tecnologie devono supportare il lavoro, non cancellarlo. Anche nel credito l'innovazione deve essere governata con tutela occupazionale, formazione retribuita, diritto alla disconnessione, limiti alle pressioni commerciali, controllo sindacale sull'uso dell'intelligenza artificiale e difesa del presidio territoriale.

## 2.10 Produttività, investimenti e qualità del lavoro

Nel 2026 il quadro macroeconomico italiano resta segnato da una crescita debole. Le previsioni disponibili indicano un aumento del PIL contenuto, intorno allo 0,4-0,5%, confermando una tenuta dell'economia agli shock esterni ma non un rilancio strutturale. Il punto non è solo quanto cresce il Paese, ma su quali basi cresce: con quale capacità produttiva, quali investimenti, quale politica industriale, quale qualità del lavoro e quale distribuzione della ricchezza prodotta.

Questo aggiornamento va distinto dai dati strutturali sulla produttività. Le misure ufficiali consolidate più recenti arrivano al 2024; per questo il report utilizza la serie ISTAT 1995-2024 come base statistica. Il 2026 serve quindi a inquadrare la debolezza della crescita economica, mentre il dato sulla produttività viene letto sul periodo consolidato di lungo periodo.

Secondo ISTAT, nel 2024 la produttività del lavoro è diminuita dell'1,9%, dopo il forte calo già registrato nel 2023. Nell'intero periodo 1995-2024 la crescita media annua della produttività del lavoro è stata pari allo 0,3%. Il dato conferma una stagnazione di lungo periodo: il problema non nasce da una singola fase congiunturale, ma da una traiettoria strutturalmente debole dell'economia italiana. La



crescita dell'occupazione e delle ore lavorate, quando non è accompagnata da un aumento proporzionato del valore aggiunto, non produce automaticamente sviluppo solido né miglioramento della qualità del lavoro.

Anche l'OCSE, nello Studio economico sull'Italia 2024, colloca la bassa crescita della produttività tra le principali criticità dell'economia italiana, insieme alla bassa partecipazione al mercato del lavoro e alla povertà relativamente elevata. La stessa lettura OCSE indica la necessità di una crescita guidata dall'innovazione e accompagnata da maggiore inclusione. Questo passaggio è importante: la produttività non può essere trattata come una questione separata da investimenti, formazione, partecipazione al lavoro, qualità dell'occupazione e struttura produttiva.

Le analisi della Banca d'Italia confermano il ritardo relativo del sistema produttivo italiano. Nel 2024 la produttività del lavoro del settore privato italiano resta inferiore a quella dei principali Paesi europei: circa il 68% del livello tedesco e l'84% di quello dell'area dell'euro. Il punto decisivo non è attribuire questa distanza al singolo lavoratore, ma leggerla dentro la qualità delle imprese, la dimensione aziendale, l'organizzazione produttiva, gli investimenti, l'innovazione, le competenze, la specializzazione e la capacità di costruire filiere ad alto valore aggiunto.



Il nodo sindacale è quindi il rapporto tra produttività e qualità del modello produttivo. Un sistema che organizza il lavoro attraverso gare al ribasso, subappalti, part-time imposto, turn-over, contratti brevi, lavoro povero e sotto-inquadramenti non costruisce maggiore efficienza strutturale: riduce il costo immediato del lavoro, ma indebolisce formazione, professionalità, continuità, sicurezza, partecipazione e qualità del servizio. La precarietà può produrre convenienza per la singola impresa nel breve periodo, ma genera un costo sociale e produttivo più alto per il sistema nel suo complesso.

Per questo il tema della produttività va ricondotto alle sue cause materiali: investimenti, ricerca, innovazione, formazione, infrastrutture, qualità dell'organizzazione, dimensione d'impresa, politiche industriali e stabilità del lavoro. La compressione salariale e la deregolamentazione non risolvono la stagnazione produttiva; al contrario, tendono a consolidare un modello competitivo fondato su basso costo, bassa qualità e frammentazione della filiera.

Nel quadro del report, la produttività viene quindi assunta come indicatore critico del modello economico italiano, non come argomento contro salari e diritti. La questione non è chiedere alle lavoratrici e ai lavoratori di produrre di più a parità di condizioni peggiori, ma interrogare l'organizzazione complessiva dell'economia: quanto si investe, come si innova, quali filiere si costruiscono, quali contratti si applicano, quale qualità del lavoro viene garantita e quale ruolo svolge l'intervento pubblico.

**Nota metodologica — produttività.** I dati ISTAT sono utilizzati come fonte statistica ufficiale per la dinamica della produttività del lavoro nel periodo 1995–2024. Il richiamo al 2026 riguarda la cornice macroeconomica e previsionale, non una misura definitiva della produttività. Lo Studio economico OCSE sull'Italia è utilizzato per l'inquadramento macroeconomico internazionale e per il richiamo alla bassa crescita della produttività come criticità strutturale. Il riferimento Banca d'Italia è utilizzato per il confronto della

produttività del lavoro del settore privato italiano con Germania e area dell'euro. Le valutazioni su appalti, precarietà, salari e qualità del lavoro sono ricondotte al rapporto tra organizzazione del lavoro, investimenti, stabilità occupazionale e capacità produttiva del sistema.

## 2.11 Lettura CUB

Il quadro che emerge dai dati ISTAT ed Excelsior è chiaro: l'Italia mantiene un volume occupazionale elevato, dentro un mercato del lavoro ancora fragile. La crescita quantitativa va letta insieme a inattività, divari di genere, qualità dei contratti, salari, orari, appalti, sicurezza e tenuta del welfare.

La CUB contesta l'uso selettivo dei dati quando i numeri più favorevoli vengono isolati dal resto del quadro. La riduzione della disoccupazione, la crescita degli occupati o il fabbisogno previsto non bastano a definire sano il mercato del lavoro se una parte consistente della popolazione resta fuori dalla ricerca attiva, se il lavoro prodotto non garantisce autonomia materiale e se gli investimenti straordinari non lasciano occupazione stabile e servizi rafforzati.

Il lavoro non si misura solo contando gli occupati. Si misura verificando se quel lavoro consente reddito sufficiente, salute, sicurezza, continuità contributiva, tempi di vita compatibili e possibilità concreta di organizzarsi sindacalmente. Senza questi elementi, il dato statistico rischia di diventare copertura di un modello che scarica il rischio su lavoratrici e lavoratori.

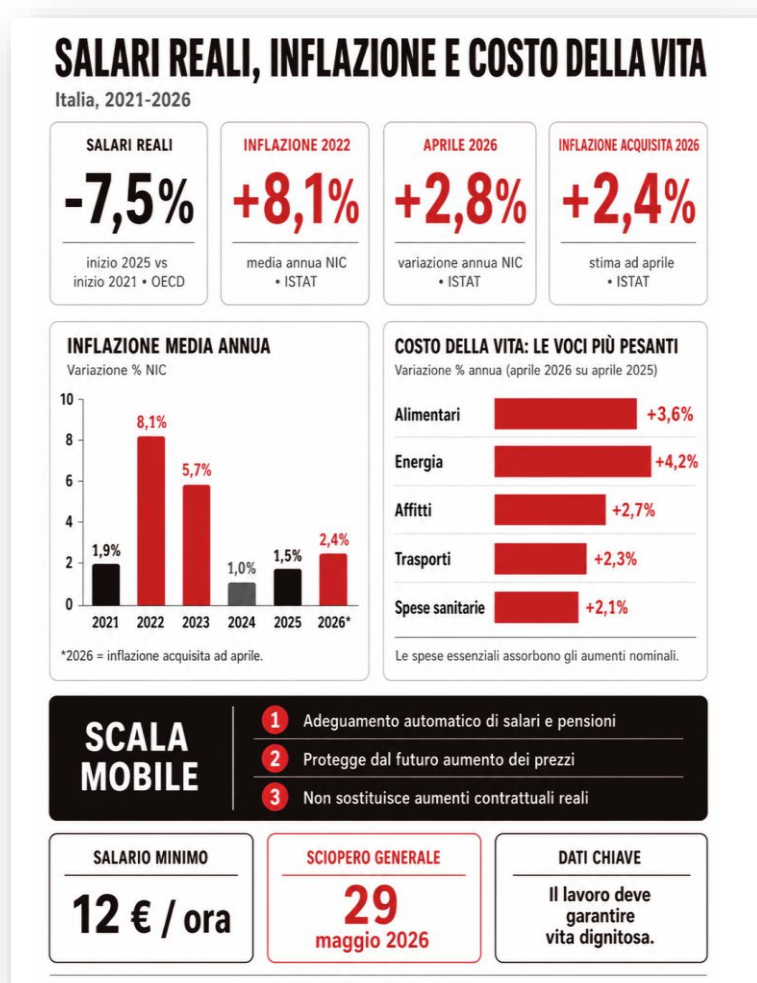
Secondo Eurostat, nel 2025 il tasso di occupazione delle persone tra 20 e 64 anni nell'Unione Europea ha raggiunto il 76,1%. L'Italia si colloca all'ultimo posto tra i Paesi UE, con il 67,6%, dietro anche a Romania e Grecia. Al vertice si trovano Malta, Paesi Bassi e Repubblica Ceca, con valori superiori all'82%.

Il dato ridimensiona la narrazione del "record occupazionale": anche quando il numero degli occupati cresce, l'Italia resta strutturalmente lontana dall'Europa. Il divario è ancora più grave per le donne: nel 2025 il tasso di occupazione femminile italiano è fermo al 58,0%, contro il 71,3% della media UE. La distanza tra occupazione maschile e femminile arriva a 19,1 punti percentuali, il gap più alto dell'Unione.

Il 29 maggio 2026 si colloca dentro questa lettura: non contro un singolo indicatore, ma contro un sistema che usa la rappresentazione positiva dell'occupazione per oscurare salari poveri, precarietà, appalti, inattività, disuguaglianze, controllo digitale dei lavoratori e spostamento delle risorse pubbliche lontano dai bisogni sociali.



### 3. Salari, inflazione e impoverimento del lavoro



Il tema salariale è uno dei primi terreni della mobilitazione.

**In Italia il lavoro non garantisce più autonomia materiale: salari contrattuali insufficienti, part-time involontario, appalti, livelli retributivi bassi, turni spezzati e indennità non strutturali comprimono il reddito reale.**

Per milioni di persone avere un contratto non equivale più a vivere con dignità. La lettura politica della CUB parte da questa constatazione: non basta contare posti di lavoro,

bisogna misurare la qualità dell'occupazione, la continuità del reddito, il salario effettivo, l'orario realmente lavorato e la capacità del lavoro di sostenere una vita dignitosa.
















#### 3.1 Quadro salariale e scala mobile



La dinamica dei prezzi degli ultimi anni ha eroso il potere d'acquisto delle retribuzioni e ha reso evidente la fragilità degli strumenti correnti di tutela salariale. Gli aumenti contrattuali, quando presenti, risultano spesso parziali e tardivi; bonus e misure una tantum attenuano temporaneamente la pressione, ma non modificano la struttura salariale.

I costi dei beni essenziali — alimentari, energia, affitti, trasporti, spese sanitarie e scolastiche — incidono in modo particolare sui redditi medio-bassi, trasformando spesso gli incrementi nominali in perdite effettive di potere d'acquisto.

Per la CUB torna centrale la rivendicazione della scala mobile, intesa come reintroduzione di una nuova scala mobile, cioè un meccanismo automatico di adeguamento di salari e pensioni all'andamento reale del costo della vita.

Non si tratta di una formula nostalgica, ma di uno strumento di tutela del salario reale: quando i prezzi aumentano, retribuzioni e pensioni devono essere protette in modo stabile, non affidate a bonus temporanei, rinnovi tardivi o misure una tantum.

PROBLEMA	LA CONSEGUENZA SUL LAVORO	LA RIVENDICAZIONE CUB
 <b>INFLAZIONE E COSTO DELLA VITA</b>	 Il rincaro di beni essenziali assorbe aumenti tardivi e parziali	 <b>Reintroduzione di una nuova scala mobile:</b> adeguamento automatico di salari e pensioni al costo della vita
 <b>SALARI BASSI</b>	 Il lavoro non garantisce autonomia materiale	 <b>Aumenti reali nei CCNL e salario minimo</b> non inferiore a <b>12 euro</b> l'ora
 <b>BONUS E MISURE UNA TANTUM</b>	 Sollievo temporaneo senza modifica strutturale	 Le misure temporanee non sostituiscono <b>salario contrattuale e indicizzazione</b>
 <b>PENSIONI</b>	 La perdita di potere d'acquisto colpisce anche chi è già uscito dal lavoro	 <b>Adeguamento reale delle pensioni</b> e tutela del reddito nella vecchiaia
 <b>APPALTI E CCNL POVERI</b>	 Differenze di trattamento nella stessa filiera	 <b>Parità di trattamento</b> e responsabilità piena del committente

 Confederazione Unitaria di Base | **SALARIO, DIRITTI, DIGNITÀ: LE NOSTRE RISPOSTE AI PROBLEMI REALI DEL LAVORO.** 

### 3.2 Inflazione, costo della vita e caduta del salario reale



L'inflazione registrata nel corso del 2026 continua a incidere sul potere d'acquisto delle retribuzioni. Secondo ISTAT, nelle stime preliminari di aprile 2026 l'indice nazionale dei prezzi al consumo registra una variazione del +2,8% su base annua, mentre l'inflazione acquisita per il 2026 è pari a +2,4%. Il dato è sostenuto in particolare dalle tensioni sui prezzi degli energetici e degli alimentari non lavorati, cioè voci che incidono direttamente sui bilanci delle famiglie popolari e dei redditi medio-bassi.

Il problema, però, non riguarda solo l'inflazione dell'anno in corso. La perdita salariale si è accumulata negli anni precedenti. Secondo l'OCSE, all'inizio del 2025 i salari reali in Italia risultavano ancora inferiori del 7,5% rispetto all'inizio

del 2021: una delle cadute più rilevanti tra le principali economie avanzate. Anche i rinnovi dei principali contratti collettivi, pur con aumenti superiori al consueto, non hanno compensato integralmente la perdita di potere d'acquisto prodotta dalla fiammata inflazionistica.

Su un arco temporale più lungo, la nota italiana del Rapporto mondiale sui salari 2024-2025 dell'OIL indica per l'Italia una perdita dei salari reali pari all'8,7% rispetto al 2008, tra le economie avanzate del G20. Questo dato conferma che la questione salariale italiana non nasce solo dall'ultima fase inflazionistica: si innesta su una lunga stagnazione del salario reale, aggravata dall'aumento dei prezzi, dalla lentezza dei rinnovi contrattuali e dalla diffusione di lavoro povero, part-time involontario, appalti e bassi livelli retributivi.

La tabella seguente è stata impostata con un criterio prudenziale: non contiene percentuali di recupero salariale non attribuite né stime generiche sugli aumenti dei singoli CCNL. Riporta solo dati documentabili: la dinamica dell'indice ISTAT NIC nel periodo 2021–2024 e alcuni dati contrattuali espressamente indicati nei testi o nelle comunicazioni ufficiali di rinnovo. Il confronto non misura automaticamente la perdita salariale di ogni lavoratrice o lavoratore, perché l'effetto effettivo dipende da livello di inquadramento, decorrenze, tranche, elementi retributivi, orario e continuità lavorativa.

Indicatore / comparto	Riferimento contrattuale	Fonte verificabile	Letture CUB
Inflazione cumulata 2021–2024 — perdita salariale pregressa	Indice NIC: 2021 +1,9%; 2022 +8,1%; 2023 +5,7%; 2024 +1,0%. Il cumulato moltiplicativo sul quadriennio è pari a circa +17,6%.	ISTAT, prezzi al consumo, comunicati annuali 2021–2024; elaborazione CUB sul cumulato delle variazioni medie annue NIC.	Il costo della vita è aumentato in modo strutturale nel quadriennio della fiammata inflazionistica. Il salario reale va letto rispetto alla crescita cumulata dei prezzi già subita, non solo rispetto all'inflazione dell'ultimo anno. I dati 2025–2026 aggiornano la pressione attuale sul costo della vita, ma non cancellano la perdita accumulata nel periodo 2021–2024.
Metalmeccanici industria	CCNL Federmeccanica-Assistal 2021–2024, sottoscritto il 5 febbraio 2021 e scaduto il 30 giugno 2024.	Testo CCNL Federmeccanica-Assistal 2021–2024.	Il rinnovo va letto dentro la perdita generale di potere d'acquisto del periodo inflazionistico. Per la CUB, aumenti e meccanismi contrattuali non possono sostituire una tutela stabile del salario reale.
Commercio / Terziario Confcommercio	Accordo di rinnovo sottoscritto il 22 marzo 2024, con validità dal 1° aprile 2023 al 31 marzo 2027. Previsto aumento a regime di 240 euro al quarto livello, comprensivo del Protocollo straordinario del dicembre 2022, e una tantum di 350 euro.	Confcommercio, comunicazione ufficiale sul rinnovo CCNL Terziario, Distribuzione e Servizi.	Il rinnovo arriva dopo una lunga fase di vacanza contrattuale e va letto dentro la perdita di potere d'acquisto maturata nel periodo inflazionistico.

Multiservizi e pulizie	Rinnovo 2021 del CCNL imprese di pulizia e servizi integrati/multiservizi: incremento dei minimi del livello 2 pari a 120 euro lordi complessivi, distribuito in tranches dal 2021 al 2025.	Documentazione contrattuale di rinnovo 2021 e tabelle retributive del CCNL pulizie/multiservizi.	Il dato conferma la debolezza strutturale dei minimi in un settore segnato da part-time, cambi di appalto, frammentazione oraria e gare al ribasso.
Logistica, trasporto merci e spedizione	Ipotesi di rinnovo del 6 dicembre 2024: aumento a regime di 230 euro per il personale non viaggiante livello 3S e di 260 euro per il personale viaggiante livello B3, con composizione tra minimo tabellare ed Elemento Professionale d'Area.	Testo ipotesi di rinnovo CCNL Logistica, Trasporto Merci e Spedizione del 6 dicembre 2024; comunicazioni delle associazioni di settore.	La filiera logistica resta segnata da appalti, cooperative, subappalti e differenze di trattamento. Gli aumenti nominali vanno letti insieme a dumping contrattuale e responsabilità del committente.
Sanità pubblica - comparto	CCNL Comparto Sanità 2022-2024 sottoscritto definitivamente il 27 ottobre 2025. ARAN indica un aumento medio mensile di 172 euro per 13 mensilità e una platea di oltre 581.000 dipendenti.	ARAN, comunicazione ufficiale e testo CCNL Comparto Sanità 2022-2024.	Il rinnovo interviene in un settore colpito da carenze di organico, carichi elevati, aggressioni, turni pesanti e perdita di potere d'acquisto. La crisi della sanità pubblica ha anche una radice salariale e organizzativa.
<b>Nota metodologica:</b> la tabella non calcola un 'gap percentuale' uniforme tra inflazione e CCNL. I dati contrattuali sono riportati solo quando ricavabili da testi o comunicazioni ufficiali. La perdita di potere d'acquisto va valutata per livello, decorrenza, orario, continuità lavorativa e composizione della retribuzione. Le valutazioni nella colonna 'Lettura CUB' sono lettura politico-sindacale fondata su dati verificabili.			

Il punto decisivo non è quindi solo il dato annuale dell'inflazione, ma il rapporto tra prezzi, salari nominali e salario reale. Un rinnovo contrattuale può produrre un aumento formale della retribuzione, ma se interviene dopo anni di erosione del potere d'acquisto e non recupera integralmente quanto già perso, il salario reale resta indebolito. Parlare di aumenti nominali senza misurare il recupero effettivo del potere d'acquisto significa occultare la perdita subita da lavoratrici e lavoratori.



Per difendere il salario reale sono necessari due strumenti complementari e distinti: da un lato un meccanismo stabile di indicizzazione di salari e pensioni al costo reale della vita, per impedire nuove perdite; dall'altro aumenti contrattuali reali, aggiuntivi rispetto all'indicizzazione, per recuperare il potere d'acquisto già perduto negli anni precedenti.



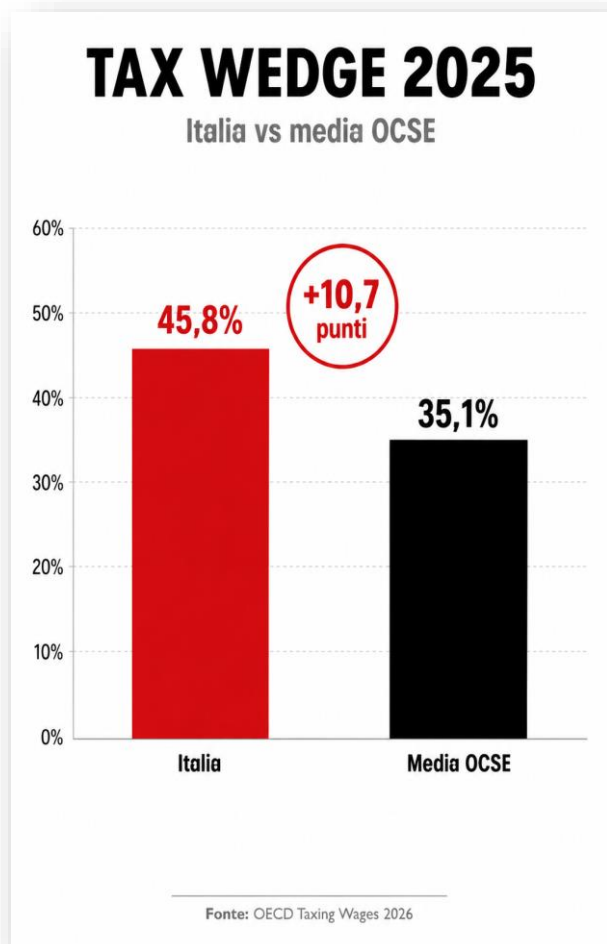
### Questa distinzione è centrale

**L'indicizzazione impedisce che l'inflazione continui a mangiare salari e pensioni, ma non recupera automaticamente le perdite già accumulate.**

**Per questo la rivendicazione salariale della CUB deve tenere insieme reintroduzione di una nuova scala mobile, aumenti reali nei CCNL, salario minimo non inferiore a 12 euro l'ora e contrasto ai meccanismi contrattuali e organizzativi che producono lavoro povero**

### 3.3 Cuneo fiscale, reddito netto ed erosione dei redditi medi

Accanto all'inflazione, il cuneo fiscale e contributivo incide sul reddito disponibile delle lavoratrici e dei lavoratori. Il tax wedge misura la distanza tra il costo complessivo del lavoro sostenuto dal datore e il reddito netto percepito dal lavoratore. È quindi un indicatore utile per capire quanta parte del costo del lavoro non si traduce direttamente in salario netto, dopo imposte e contributi.



Secondo OECD Taxing Wages 2026, nel 2025 il tax wedge in Italia per un lavoratore single senza figli con retribuzione pari al 100% del salario medio nazionale è pari al 45,8%, contro una media OCSE del 35,1%.

Il dato riguarda il lavoratore single senza figli con retribuzione pari al 100% del salario medio nazionale, non il profilo al 67% usato per altri confronti sui redditi più bassi. Il punto non è sostenere che la retribuzione italiana sia alta, ma mostrare che, anche su un salario medio, il lavoro dipendente in Italia resta gravato da un prelievo fiscale e contributivo superiore di oltre dieci punti alla media OCSE.

Questo confronto va letto con cautela. Il tax wedge include sia imposte sia contributi sociali e, in diversi Paesi, una parte rilevante della contribuzione finanzia sistemi di welfare, previdenza e protezione sociale. Il problema, quindi, non è la contribuzione sociale in sé. Il nodo sindacale è che in Italia un cuneo elevato si combina con salari lordi deboli, perdita di potere d'acquisto e servizi pubblici sotto pressione. Il risultato è una compressione

concreta del reddito disponibile, senza una restituzione sociale adeguata in termini di sanità, scuola, trasporti, previdenza e welfare.

La riduzione del cuneo fiscale sui redditi bassi e medi può essere una misura utile solo se aumenta realmente il netto in busta paga. Non può però sostituire gli aumenti salariali lordi nei contratti collettivi, né può essere finanziata tagliando sanità, scuola, previdenza, trasporti o servizi pubblici. In quel caso il lavoratore recupererebbe poco come contribuente e perderebbe molto come cittadino, utente dei servizi pubblici e futuro pensionato.

Anche il dato medio sulle retribuzioni va letto con cautela. Secondo INPS, nel 2024 la retribuzione media annua dei lavoratori dipendenti del settore privato non agricolo è pari a 24.486 euro. La media, però, non descrive da sola la condizione materiale della maggioranza di lavoratrici e lavoratori: può essere spinta verso l'alto dalle fasce retributive più elevate e non restituisce continuità lavorativa, giornate retribuite, part-time involontario, divari territoriali e differenze di genere.

Per questo il report non usa la retribuzione media come prova di tenuta salariale, ma come indicatore da leggere insieme alla distribuzione reale dei redditi, alla continuità del lavoro e al costo della vita. Il punto

centrale resta il salario effettivamente disponibile: quanto resta in busta paga, per quante mensilità, con quante giornate lavorate, con quale orario e con quali servizi pubblici accessibili.

La crisi salariale non produce solo povertà operaia o marginalità sociale. Produce erosione dei redditi medi, riduzione del risparmio familiare, indebitamento, rinuncia a cure, formazione, mobilità, casa e consumi essenziali. Una parte crescente del lavoro dipendente vive una condizione di stabilità solo formale, ma di fragilità materiale reale.

**Nota metodologica — tax wedge OCSE.**

*Il tax wedge OCSE misura il rapporto tra costo del lavoro e salario netto, non il livello assoluto delle retribuzioni né la qualità dei servizi pubblici finanziati dal prelievo. I profili al 67% del salario medio non sono utilizzati in questo confronto.*

### 3.4 Mappa dei comparti e dei nodi salariali, contrattuali e organizzativi

La crisi salariale non colpisce tutti i comparti nello stesso modo, ma attraversa l'intero sistema del lavoro. In alcuni settori si manifesta come salario insufficiente e perdita di potere d'acquisto; in altri come part-time imposto, appalti, sotto-inquadramento, carichi crescenti, esternalizzazioni o contratti differenziati. La tabella seguente ricompone i principali nodi salariali, contrattuali e organizzativi, mostrando come il lavoro povero non sia un'anomalia settoriale, ma una struttura diffusa del modello economico italiano.

Settore	Nodo principale	Effetto sul lavoro	Rivendicazione CUB
Sanità pubblica, privata accreditata, RSA e appalti	sotto-organico, carichi, privatizzazione, appalti, aggressioni, salari bassi	turni pesanti, burnout, rischio sicurezza, contratti differenziati, fuga dal settore	assunzioni, internalizzazioni, sicurezza, salario, parità di trattamento, rafforzamento del SSN
Istruzione, università e ricerca	precariato strutturale, salari bassi, sotto-organico, carichi burocratici, aziendalizzazione, definanziamento e compressione della libertà professionale	lavoro invisibile, instabilità, svalutazione del personale docente, ATA, tecnico-amministrativo, ricercatore e precario della conoscenza	stabilizzazioni, organici adeguati, salario dignitoso, rifinanziamento pubblico, libertà di insegnamento e ricerca, stop alla subordinazione a logiche aziendali e militari
Trasporti, TPL, ferrovie, aeroporti, handling e portualità	sotto-organico, turni, carichi di lavoro, sicurezza, aggressioni, appalti ed esternalizzazioni	stress operativo, rischio professionale, responsabilità crescenti, peggioramento delle condizioni di lavoro e del servizio	investimenti pubblici, assunzioni, turni sostenibili, sicurezza, clausole sociali, internalizzazioni e tutela dell'indotto
Logistica, magazzini, facchinaggio e trasporto merci	salari bassi, appalti, subappalti, cooperative, carichi elevati, ritmi intensi, tempi stretti e pressione disciplinare	ricatto, infortuni, repressione sindacale	salario minimo non inferiore a 12 euro l'ora, responsabilità piena del committente, clausole sociali, sicurezza, stabilità, diritto di sciopero e parità di trattamento nella filiera
Commercio, GDO, multiservizi, pulizie, servizi fiduciari,	Salari bassi, part-time imposto, turni spezzati, appalti, cambi di gestione, sotto-inquadramento,	lavoro regolare ma povero, redditi bassi, ricatto occupazionale,	La CUB rivendica salario minimo a 12 euro, aumento delle ore, stop agli spezzati, clausole sociali,

mense, ristorazione e turismo	stagionalità e compressione della rappresentanza sindacale	frammentazione oraria e bassa tutela effettiva	responsabilità del committente, inquadramenti corretti e piena libertà sindacale.
Agroalimentare, agricoltura e trasformazione	stagionalità, lavoro grigio, caporalato, intermediazione illecita, agromafie, appalti, logistica del freddo e pressione sui prezzi	sfruttamento, salari bassi, ricatto occupazionale, rischio sicurezza, invisibilità contributiva e maggiore esposizione dei lavoratori migranti	salario minimo non inferiore a 12 euro l'ora, controlli, emersione, tutela di chi denuncia, responsabilità di filiera, alloggi dignitosi, trasporto sicuro e contrasto alle reti criminali
Industria, automotive, edilizia, telecomunicazioni e crisi produttiva	assenza di politica industriale pubblica, riduzione dei volumi produttivi in settori strategici, riorganizzazioni, appalti, subappalti, outsourcing, crisi automotive, cantieri e controllo digitale	esuberi, cassa integrazione, precarietà, perdita di professionalità, ricatto occupazionale, sicurezza fragile, intensificazione dei ritmi e frammentazione delle filiere	Piano industriale pubblico, tutela occupazionale, riconversione civile e socialmente utile, stop agli esuberi, clausole sociali, sicurezza nei cantieri, limiti al controllo digitale, internalizzazioni e salario dignitoso
Pubblica amministrazione e pubblico impiego	sotto-organico, salari insufficienti, carichi crescenti, digitalizzazione, esternalizzazioni e appalti	servizi più lenti e fragili, personale sovraccarico, perdita di capacità pubblica, lavoro povero negli appalti	assunzioni, stabilizzazioni, rinnovi veri, internalizzazioni, formazione e rafforzamento dei servizi pubblici

Il panorama contrattuale italiano mostra elementi ricorrenti: salari reali che non tengono il passo con il costo della vita, rinnovi insufficienti, bassi livelli tabellari, part-time imposto, orari frammentati, indennità non adeguate e differenze retributive prodotte da appalti, subappalti ed esternalizzazioni. Il punto non è soltanto quanto viene riconosciuto in busta paga, ma quante ore vengono garantite, quale contratto viene applicato, quali indennità vengono riconosciute e quanto salario reale resta dopo anni di inflazione.

Nei metalmeccanici, nell'industria, nell'automotive, nell'edilizia e nelle telecomunicazioni, il salario è compresso da crisi produttive, cassa integrazione, appalti interni, outsourcing e incertezza occupazionale. La transizione industriale, quando non è governata da una politica pubblica, diventa pressione sul costo del lavoro: meno occupazione stabile, più ricatto salariale, più disponibilità forzata ad accettare peggioramenti contrattuali.

Nel commercio, nella grande distribuzione, nei multiservizi, nelle pulizie, nei servizi fiduciari, nella ristorazione e nel turismo, il lavoro povero si produce anche dentro rapporti formalmente regolari. Part-time imposto, turni spezzati, stagionalità, cambi di appalto, sotto-inquadramenti e bassi minimi contrattuali impediscono spesso di raggiungere un reddito mensile dignitoso. In questi comparti il problema non è solo la paga oraria: è il salario complessivo, ridotto da poche ore, discontinuità e frammentazione dell'orario.

Nella sanità pubblica, privata accreditata, nelle RSA, nelle cooperative e negli appalti, la retribuzione resta insufficiente rispetto alla responsabilità professionale, ai turni, alle notti, ai carichi assistenziali e alla

pressione organizzativa. La frammentazione contrattuale produce differenze rilevanti tra lavoratrici e lavoratori che partecipano allo stesso sistema di cura, ma con contratti, orari, indennità e tutele diverse.

Nella scuola, nell'università e nella ricerca, salari bassi, precariato strutturale e lavoro non riconosciuto svalutano funzioni pubbliche essenziali. Le attività didattiche, educative, amministrative, tecniche, di ricerca, progettazione, tutoraggio, orientamento e gestione burocratica generano un carico reale che spesso non trova adeguato riconoscimento salariale.

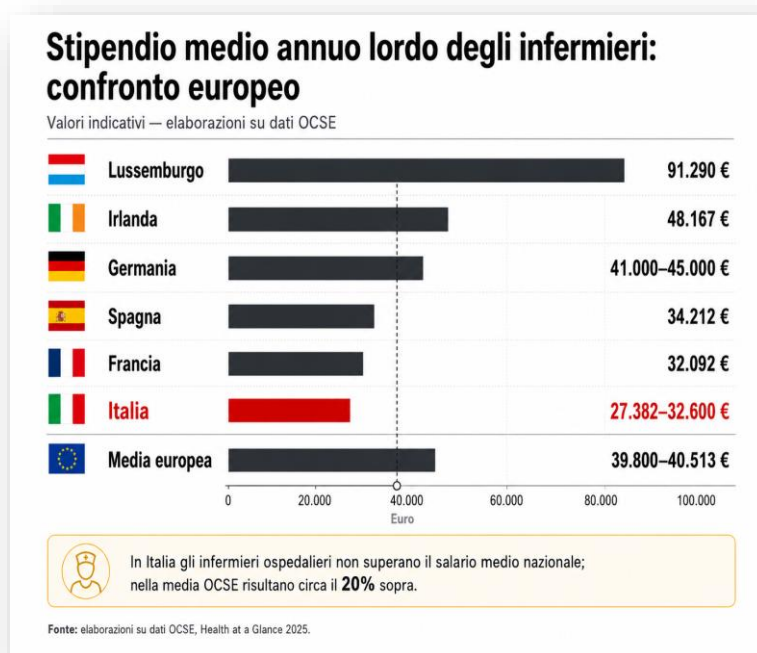
Nel trasporto pubblico locale, nelle ferrovie, negli aeroporti, nell'handling e nella portualità, il salario va letto insieme a responsabilità operative, turni, lavoro notturno, reperibilità, idoneità, carichi e pressione sull'utenza. Nei servizi ferroviari e negli appalti collegati, compresi Intercity Giorno e Intercity Notte, il rischio è che gare, esternalizzazioni e cambi di perimetro producano ulteriore compressione salariale e contrattuale sull'indotto.

Nella pubblica amministrazione e nel pubblico impiego, la perdita di potere d'acquisto si somma a rinnovi insufficienti, sotto-organico e aumento dei carichi. Il salario pubblico viene trattato come variabile di bilancio, mentre il personale garantisce funzioni essenziali per diritti sociali, welfare, amministrazione, servizi territoriali e tenuta democratica del Paese.

### 3.5 Focus salariali: sanità, trasporti, multiservizi e pubblico impiego

La crisi salariale attraversa in modo diverso i principali comparti del lavoro pubblico, dei servizi essenziali e delle filiere in appalto. In sanità la contraddizione si aggrava nella privata accreditata, nelle RSA, nelle cooperative e negli appalti, dove lavoratrici e lavoratori svolgono funzioni essenziali con contratti meno tutelanti, orari più lunghi, indennità inferiori e salari più bassi. A parità di funzione sociale, il contratto applicato determina condizioni materiali molto diverse. La stessa contraddizione si aggrava nella sanità privata accreditata, nelle RSA, nelle cooperative e negli appalti, dove lavoratrici e lavoratori possono svolgere funzioni essenziali dentro il sistema della cura con contratti meno tutelanti, orari più lunghi, indennità inferiori e salari più bassi. A parità di funzione sociale, il contratto applicato può determinare condizioni materiali molto diverse.

Nella scuola, nell'università e nella ricerca, la questione salariale riguarda il riconoscimento economico di funzioni pubbliche essenziali. Docenti, personale ATA, educatori, ricercatori, personale tecnico-amministrativo e precari della conoscenza garantiscono istruzione, formazione, ricerca, inclusione, orientamento, gestione amministrativa, supporto tecnico e continuità quotidiana delle istituzioni educative e scientifiche, ma con livelli retributivi che restano insufficienti rispetto al costo della vita e al confronto europeo.



Il rinnovo del CCNL Istruzione e Ricerca 2022-2024, sottoscritto definitivamente nel dicembre 2025, interviene anche qui in ritardo rispetto al periodo contrattuale di riferimento. Le comunicazioni di settore indicano aumenti medi mensili pari a circa 144 euro per il personale docente e 105 euro per il personale ATA, oltre ad arretrati e una tantum. Il punto politico resta però invariato: aumenti nominali tardivi non recuperano integralmente la perdita di potere d'acquisto accumulata negli anni dell'inflazione.

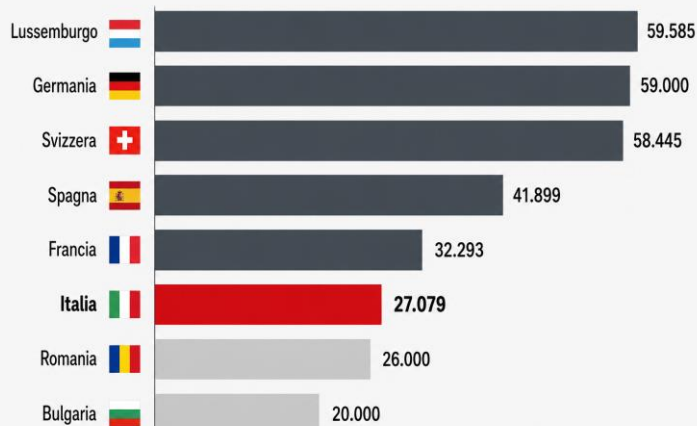
Nel lavoro scolastico e universitario, inoltre, una parte rilevante dell'attività non viene pienamente riconosciuta nel salario: progettazione, tutoraggio, orientamento, attività collegiali, burocrazia digitale, gestione di piattaforme, rapporti con famiglie e studenti, inclusione, ricerca, didattica aggiuntiva e lavoro amministrativo invisibile. **Salario dignitoso, stabilizzazioni, organici adeguati e rifinanziamento pubblico sono condizioni necessarie per difendere la scuola, l'università e la ricerca come funzioni pubbliche — non come servizi da aziendalizzare o comprimere.**

Nei trasporti, nel TPL, nelle ferrovie, negli aeroporti, nell'handling e nella portualità, il salario deve essere letto insieme alla responsabilità operativa del servizio, ai turni disagiati, al lavoro notturno, all'idoneità, alla sicurezza, alle aggressioni e alla pressione dell'utenza. Un macchinista, un capotreno, un autista, un addetto di rampa, un lavoratore dell'handling o dei servizi ferroviari non svolge una prestazione generica: garantisce mobilità, continuità del servizio, sicurezza e responsabilità verso migliaia di persone. Quando appalti, cambi di gestione, esternalizzazioni e gare comprimono il costo del lavoro, la riduzione salariale non colpisce solo il singolo lavoratore: indebolisce la qualità e la sicurezza del servizio pubblico.

Nei multiservizi, nelle pulizie, nei servizi fiduciari, nelle mense, nella ristorazione collettiva, nel turismo e nella grande distribuzione, il lavoro povero assume spesso forma regolare. Non sempre il problema è l'assenza di contratto; spesso è il contratto povero, il part-time imposto, l'orario spezzato, il cambio appalto, il sotto-inquadramento, la stagionalità e la bassa paga complessiva mensile. In questi comparti, anche quando la paga

## Retribuzioni iniziali docenti: Italia sotto l'Europa occidentale

Retribuzioni statutarie annue lorde (in euro)



Fonte: Eurydice 2023/2024; elaborazione su retribuzioni statutarie annue lorde.

## STIPENDI MACCHINISTI: CONFRONTO EUROPEO

Retribuzioni lorde annue stimate

	<b>Italia</b> Trenitalia/FS, stima annua lorda	<b>23.700–30.600 €</b>
	<b>Francia</b> SNCF / settore ferroviario	<b>32.000–45.000 €</b>
	<b>Spagna</b> Renfe, fisso + complementi/variabili	<b>28.380–58.000 €</b>
	<b>Germania</b> DB, stima annua lorda	<b>40.700 €</b>
	<b>Svizzera</b> stime CH / mercato ferroviario	<b>65.000–104.000 CHF</b>

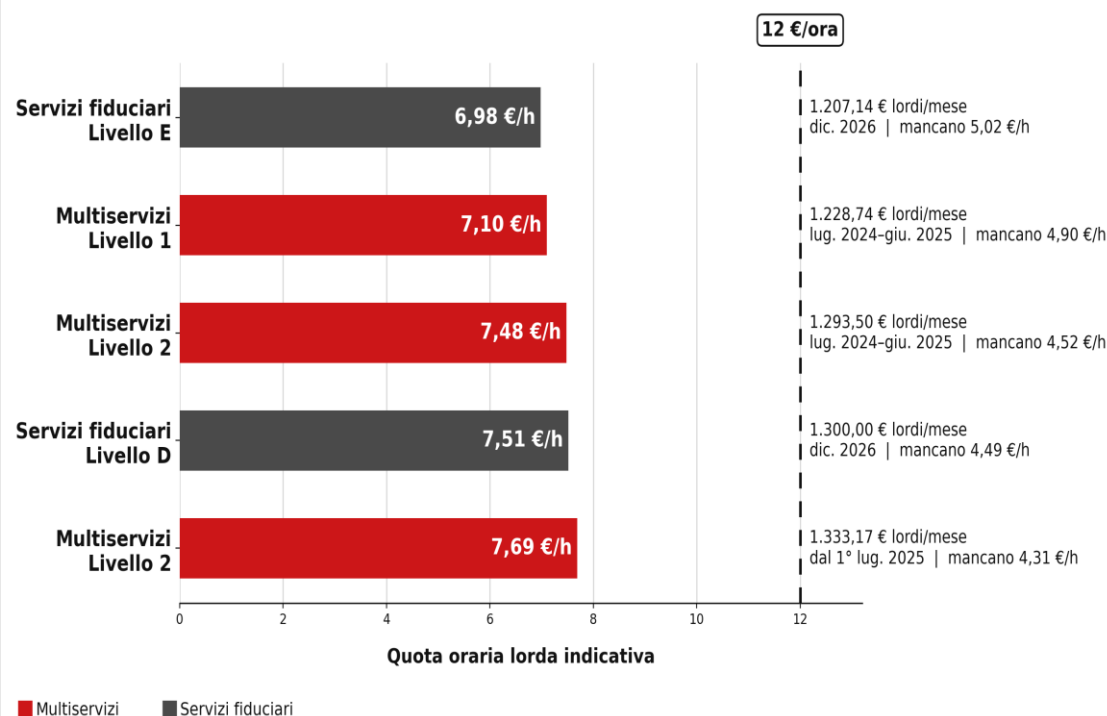
Le cifre possono variare per azienda, qualifica, anzianità, servizio, turni e indennità.  
Cambio indicativo BCE 15/05/2026: 65.000–104.000 CHF ≈ 71.100–113.700 €

Fonti: CCNL AF 22 maggio 2025; SNCF 2025; Renfe 2025;  
EVG/DB febbraio 2025; Glassdoor CH/jobs.ch 2026; BCE 15/05/2026.

oraria formale rispetta il minimo contrattuale, poche ore garantite e turni frammentati producono redditi incompatibili con una vita dignitosa. Il salario minimo non inferiore a 12 euro l'ora, da solo, non basta se non si interviene anche su ore, continuità, clausole sociali, responsabilità del committente e corretta applicazione dei contratti.

## MULTISERVIZI E SERVIZI FIDUCIARI: SALARI ORARI SOTTO I 12 EURO

Retribuzioni lorde mensili a confronto e quota oraria indicativa. Soglia rivendicativa CUB: 12 euro l'ora.



Nota metodologica: per i servizi fiduciari la quota oraria è calcolata sul divisore convenzionale di 173 ore mensili. Per il multiservizi sono riportate le quote orarie indicate nella tabella fornita, coerenti con lo stesso divisore. Prima della pubblicazione finale verificare tabelle contrattuali ufficiali, decorrenze e orario contrattuale.

Il dato salariale va riportato alla vita reale. Una retribuzione lorda mensile attorno ai 1.300 euro non può essere letta come cifra astratta dentro una tabella contrattuale come i fiduciari e i multiservizi. Una volta trasformata in netto, e ancora di più se ridotta da un part-time imposto, quella somma deve misurarsi con affitto o mutuo, bollette, spesa alimentare, trasporti, farmaci, visite mediche, spese scolastiche, manutenzione della casa, imprevisti e sostegno familiare.

**La domanda sindacale è semplice: con questi salari si può vivere davvero, oppure si sopravvive rinunciando a pezzi di vita?**

Nel pubblico impiego la crisi salariale non è risolta dai rinnovi contrattuali 2022-2024 né dalle prime ipotesi del ciclo 2025-2027. Gli incrementi intervengono dopo anni di inflazione, blocchi, ritardi negoziali e perdita di potere d'acquisto. Il punto decisivo non è l'esistenza formale dell'aumento, ma la sua capacità reale di recuperare quanto lavoratrici e lavoratori hanno già perso.

Il caso delle Funzioni locali è indicativo: il CCNL 2022-2024 è stato sottoscritto il 23 febbraio 2026, quando il triennio contrattuale era già concluso e il personale era già dentro il ciclo successivo. Questo ritardo non è un dettaglio tecnico: significa che la contrattazione pubblica arriva strutturalmente dopo l'aumento dei prezzi, trasformando il rinnovo in recupero parziale e tardivo, non in vera valorizzazione salariale.

Anche per le Funzioni centrali, il CCNL 2022-2024 deve essere letto insieme al ciclo 2025-2027 già aperto. Il problema resta lo stesso: gli aumenti nominali non bastano se non ricostruiscono salario reale, progressioni, professionalità e attrattività del lavoro pubblico.

Il nodo riguarda l'intero perimetro del lavoro pubblico: Funzioni centrali, Funzioni locali, Vigili del fuoco, Forze dell'ordine, amministrazioni, servizi territoriali, previdenza, fiscalità, giustizia, emergenza e presidio sociale. I tabellari annui lordi delle qualifiche di ingresso mostrano che una parte rilevante del salario base pubblico resta collocata intorno ai 20.000 euro annui lordi, prima di indennità, accessori e variabili individuali. Non è la busta paga complessiva, ma è un indicatore politico e contrattuale rilevante: il lavoro pubblico viene chiamato a garantire funzioni essenziali mentre il salario base resta debole rispetto al costo della vita.

Le riforme organizzative — lavoro agile, settimana corta, digitalizzazione, nuovi modelli di presenza — non possono diventare sostitutive del salario. Possono migliorare l'organizzazione solo se accompagnate da assunzioni, riduzione dei carichi, formazione, diritto alla disconnessione, sicurezza e riconoscimento economico. Senza questi elementi, la modernizzazione rischia di mascherare ulteriore intensificazione del lavoro.

Il quadro salariale ricostruito in questo capitolo mostra una stessa frattura: il lavoro continua a essere necessario, ma viene pagato meno di quanto serve per vivere con dignità. La perdita di salario reale, i rinnovi tardivi, il part-time imposto, gli appalti, i bassi minimi contrattuali, il cuneo fiscale, la debolezza del pubblico impiego e la frammentazione dei comparti non sono problemi separati. Sono parti dello stesso modello: comprimere il costo del lavoro e scaricare su lavoratrici e lavoratori il peso dell'inflazione, della crisi dei servizi e delle scelte di bilancio.

Senza salario, non c'è dignità. Senza recupero del potere d'acquisto, non c'è giustizia sociale. Senza contratti veri, non c'è libertà materiale. Per questo la questione salariale è uno dei terreni centrali dello sciopero generale del 29 maggio 2026.

### Publico impiego: il salario base resta sotto pressione

Qualifiche di ingresso — trattamento tabellare annuo lordo

COMPARTO / CORPO	QUALIFICA DI INGRESSO	TABELLARE ANNUO LORDO
 Vigili del fuoco	Vigile del fuoco	<b>20.939,77 €</b>
 Funzioni centrali	Operatore	<b>19.848 €</b>
 Funzioni locali	Operatore	<b>19.753 €</b>
 Polizia di Stato	Agente	<b>19.372,94 €</b>
 Carabinieri / Guardia di Finanza	Carabiniere / Finanziere	<b>20.576,38 €</b>

Fonti: ARAN, CCNL Funzioni centrali e Funzioni locali 2022-2024; D.P.R. 53/2025; D.P.R. 125/2025; elaborazione CUB.  
Valori riferiti al trattamento tabellare annuo lordo. Non sono incluse indennità, straordinarie, tredicesima, trattamento accessorio, addizionali e variabili individuali.

### 3.6 Pensioni, lavori gravosi e precarietà contributiva



La pensione non è un tema separato dal lavoro. È il risultato differito della qualità del lavoro svolto durante tutta la vita. Salari bassi, contratti brevi, part-time involontario, stagionalità, appalti e periodi di non lavoro costruiscono posizioni previdenziali fragili: la precarietà di oggi diventa povertà pensionistica domani.

L'attuale assetto previdenziale continua a spostare in avanti l'età di uscita dal lavoro, collegando i requisiti pensionistici agli andamenti demografici e all'aspettativa di vita. Nel 2026 la pensione di vecchiaia ordinaria resta fissata a 67 anni di età e almeno 20 anni di contributi. Il trattamento minimo mensile INPS per il 2026 è pari a 611,85 euro, secondo la circolare INPS n. 6 del 30 gennaio 2026; con gli incrementi previsti per le pensioni più basse l'importo può arrivare a 619,80 euro mensili. Il dato conferma che il tema delle pensioni minime resta parte della questione salariale e sociale.

Questa impostazione produce effetti particolarmente pesanti nei settori caratterizzati da lavoro fisicamente gravoso, usurante o ad alta esposizione al rischio: edilizia, logistica, sanità, trasporti, lavoro notturno, assistenza, manutenzione industriale, pulizie, multiservizi, agricoltura e filiere in appalto. Per una parte crescente di lavoratrici e lavoratori il problema non riguarda soltanto quando si va in pensione, ma se si arriva alla fine della vita lavorativa in condizioni di salute compatibili con la prosecuzione dell'attività.

Nel sistema contributivo, giovani, donne, lavoratori intermittenti, lavoratrici e lavoratori in appalto, part-time involontario e carriere discontinue rischiano montanti previdenziali insufficienti. Chi lavora poco perché il mercato offre poche ore, chi alterna contratti brevi e periodi di inattività, chi resta fuori dal lavoro o entra tardi nel mercato occupazionale non accumula contributi sufficienti per una pensione dignitosa. Il lavoro povero non produce solo povertà immediata: costruisce pensioni povere.

Nodo	Dato / riferimento	Lettura CUB
Pensione di vecchiaia ordinaria	67 anni di età e almeno 20 anni di contributi nel 2026	Uscita sempre più lontana per chi svolge lavori gravosi, discontinui o poveri
Trattamento minimo INPS	611,85 euro mensili nel 2026; fino a 619,80 euro con incremento sulle pensioni più basse	Importi incompatibili con autonomia materiale piena se crescono affitti, bollette, sanità privata e costo della vita
Carriere discontinue	Contratti brevi, part-time involontario, stagionalità, lavoro intermittente, appalti	Meno settimane contributive, montanti più bassi e maggiore rischio di pensioni future insufficienti
Giovani e lavoro instabile	Ingresso tardivo, rotazione contrattuale e bassi salari	Il sistema contributivo scarica sulle nuove generazioni il costo della precarietà
Donne	Più part-time, più interruzioni, più lavoro di cura non retribuito	Maggiore esposizione a pensioni basse e dipendenza economica nella vecchiaia
Lavori gravosi e usuranti	Edilizia, logistica, sanità, trasporti, lavoro notturno, assistenza, manutenzioni, filiere in appalto	L'età pensionabile deve tenere conto dell'usura reale del lavoro e del rischio salute-sicurezza

## Lettura CUB

Si considera necessario un cambio di impostazione delle politiche previdenziali degli ultimi anni. Le riforme che hanno progressivamente irrigidito l'accesso alla pensione e innalzato l'età di uscita non possono essere valutate solo come strumenti di equilibrio contabile. Devono essere giudicate dai loro effetti reali sulle persone che lavorano, soprattutto nei settori gravosi, usuranti, manuali e ad alta esposizione fisica.

L'innalzamento continuo dell'età pensionabile comprime il diritto effettivo al pensionamento. Dopo una vita di lavoro, la pensione deve essere una fase realmente fruibile della vita, non un traguardo formale raggiunto quando salute, reddito e condizioni materiali sono già compromessi. Questo vale con particolare forza per chi lavora in edilizia, cantieri, logistica, sanità, trasporti, manutenzioni, assistenza, lavoro notturno e filiere in appalto.

La questione previdenziale non può essere separata dalla qualità del lavoro. Salari bassi, part-time involontario, contratti brevi, lavoro intermittente, stagionalità e periodi di non lavoro producono carriere contributive fragili. Per questo la tutela previdenziale deve essere letta insieme a salario, continuità occupazionale, salute e sicurezza.

Dentro questa impostazione va collocato anche il tema dei lavori gravosi e usuranti. L'attuale perimetro normativo non restituisce pienamente la realtà materiale delle mansioni logoranti. Il D.Lgs. 67/2011 ha riconosciuto una platea limitata rispetto alla pluralità dei lavori effettivamente esposti a usura fisica, turni pesanti, rischio, carichi manuali, responsabilità operative e logoramento psicofisico.

Un richiamo specifico riguarda il personale viaggiante ferroviario e le mansioni operative del settore: macchinisti, capitreno, personale di bordo, addetti a manovra, condotta, accompagnamento e attività operative. La riforma Fornero del 2011 ha svuotato tutele previdenziali storicamente collegate al Fondo speciale FS e alle specificità dell'usura ferroviaria, senza ricostruire un impianto adeguato di protezione per chi opera in condizioni di responsabilità, turnazione e rischio professionale.

La linea CUB tiene insieme salario, previdenza e salute: abbassamento dell'età pensionabile, uscita anticipata per lavori gravosi e usuranti, riconoscimento effettivo dell'usura lavorativa, adeguamento reale delle pensioni al costo della vita, tutela delle carriere discontinue e garanzia di pensioni dignitose per le nuove

generazioni. La previdenza non può essere costruita ignorando mansioni, salute, aspettativa di vita differenziata e condizioni reali del lavoro.

### **Nota metodologica**

*I requisiti ordinari per l'accesso alla pensione di vecchiaia e gli importi del trattamento minimo sono ricondotti alle comunicazioni e alle circolari INPS vigenti per il 2026. Le valutazioni su carriere discontinue, pensioni basse, lavori gravosi, usuranti e diritto effettivo al pensionamento costituiscono lettura politico-sindacale CUB, fondata sul collegamento tra salario, continuità contributiva, salute, sicurezza e qualità reale del lavoro svolto.*

*Il riferimento al personale ferroviario riguarda la progressiva perdita di tutele previdenziali specifiche storicamente collegate alle mansioni operative del settore, in particolare per personale viaggiante, condotta, accompagnamento, manovra, manutenzione e attività esposte a turnazione, responsabilità operative, lavoro notturno e rischio professionale.*

*Il tema va distinto dai canali oggi esistenti per lavori gravosi, usuranti o APE sociale. Tali strumenti rappresentano accessi parziali e selettivi al pensionamento anticipato, ma non ricostruiscono una tutela previdenziale complessiva capace di riconoscere pienamente l'usura reale di determinate mansioni e la diversa esposizione alla fatica, al rischio e al logoramento psicofisico.*

## **3.7 Linee di intervento e rivendicazioni CUB**

La piattaforma sindacale della CUB mette al centro richieste non negoziabili per trasformare il lavoro in reddito stabile, salario dignitoso, continuità contributiva, sicurezza e diritti effettivi. Il capitolo mostra un nesso preciso: salari bassi, inflazione, cuneo fiscale, appalti, part-time imposto e precarietà non producono solo impoverimento immediato, ma indeboliscono anche il futuro previdenziale di lavoratrici e lavoratori.

## **RIVENDICHIAMO**

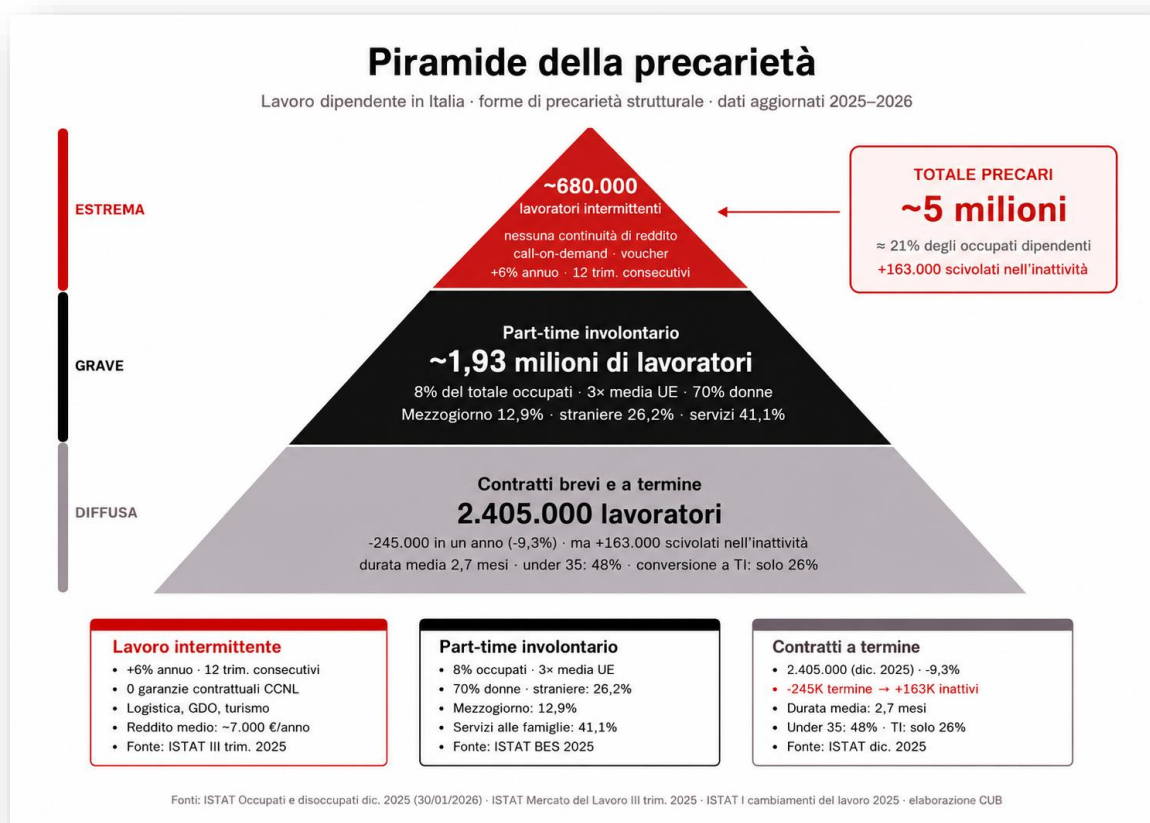
- reintroduzione di una nuova scala mobile, cioè di un meccanismo automatico di adeguamento di salari e pensioni all'andamento reale del costo della vita;
- aumenti reali nei rinnovi contrattuali, aggiuntivi rispetto all'indicizzazione, per recuperare il potere d'acquisto perduto negli anni precedenti;
- salario minimo non inferiore a 12 euro l'ora come soglia generale di dignità per tutti i settori, senza sostituzione dei CCNL e senza arretramento dei diritti contrattuali esistenti;
- rinnovi veri nel pubblico impiego, con incrementi salariali reali, progressioni, assunzioni, stabilizzazioni e riconoscimento del valore sociale dei servizi pubblici;
- riduzione del cuneo fiscale sui redditi da lavoro bassi e medi, dentro una riforma fiscale progressiva e redistributiva, senza tagli a sanità, scuola, previdenza, welfare e servizi pubblici;
- contrasto al part-time imposto, agli orari spezzati e alla frammentazione dell'orario, con aumento delle ore contrattuali, diritto alla trasformazione a tempo pieno e salario mensile realmente sufficiente;
- parità di trattamento e responsabilità piena del committente nelle filiere appaltanti, per contrastare dumping contrattuale, sotto-inquadramenti e differenze salariali nella stessa catena produttiva;
- clausole sociali esigibili negli appalti e controlli stringenti per garantire continuità occupazionale, salariale e professionale nei cambi di gestione;
- stabilizzazione dei rapporti nati con risorse temporanee, compresi PNRR e programmi analoghi, per evitare nuova precarietà post-progetto;
- tutela previdenziale effettiva, con abbassamento dell'età pensionabile, uscita anticipata per lavori gravosi, usuranti e ad alta esposizione fisica, adeguamento reale delle pensioni al costo della vita e misure specifiche contro la precarietà contributiva;
- investimenti pubblici orientati a lavoro stabile, formazione, sicurezza, servizi pubblici, produzioni civili e riconversione sociale delle risorse sottratte al welfare.

***La distinzione tra indicizzazione automatica e aumenti contrattuali è decisiva: la scala mobile protegge salari e pensioni dal futuro aumento dei prezzi, mentre gli aumenti contrattuali devono recuperare ciò che è già stato perso negli anni precedenti***



## 4. Precarietà e frammentazione contrattuale

La precarietà non è più una condizione marginale del mercato del lavoro. È diventata una forma ordinaria di organizzazione della forza lavoro, costruita attraverso contratti brevi, part-time imposto, turn-over continuo, lavoro stagionale, somministrazione, appalti e subappalti.



Il punto non è soltanto giuridico. La precarietà produce una condizione materiale di ricatto: chi non ha continuità di reddito denuncia meno, accetta più facilmente turni peggiori, condizioni insicure, cambi di orario, mansioni aggiuntive, salari bassi e prospettive contributive deboli. La frammentazione dei rapporti di lavoro riduce la capacità di organizzarsi, indebolisce la continuità sindacale e scarica sulle persone il rischio economico dell'impresa.

**IL LAVORO PRECARIO NON PRODUCE SOLO  
INSTABILITÀ OCCUPAZIONALE.  
PRODUCE: INSTABILITÀ DI VITA.**

Incide sulla possibilità di pagare un affitto, accedere al credito, costruire una famiglia, programmare cure, formarsi, accumulare contributi e immaginare una pensione dignitosa. Per questa ragione la precarietà deve essere trattata come una questione sociale generale, non come semplice tecnica contrattuale.

La CUB rifiuta la narrazione secondo cui la flessibilità sarebbe automaticamente modernizzazione. Quando la flessibilità è unilaterale, quando viene decisa dall'impresa e subita dal lavoratore, essa diventa comando sul tempo di vita, sul reddito e sulla sicurezza.

#### 4.1 Occupazione, inattività e lavoro non stabile

Il capitolo 4 non ripete la tabella generale ISTAT di marzo 2026 già riportata nel capitolo 2. Quel quadro resta il riferimento di base per occupati, dipendenti permanenti, lavoratori a termine, autonomi, tasso di disoccupazione e tasso di inattività.

Qui il dato viene usato solo come punto di passaggio verso la precarietà: a marzo 2026 restano 2 milioni 440 mila dipendenti a termine e 5 milioni 270 mila autonomi, mentre il tasso di inattività sale al 34,1%. Il problema da analizzare non è quindi ripetere il volume complessivo degli occupati, ma capire quanta parte del lavoro disponibile resta instabile, povera, discontinua o insufficiente a garantire autonomia materiale.

*Rinvio metodologico: per la tabella completa sul quadro ISTAT di marzo 2026 si rinvia al capitolo 2, sezione 2.2. In questo capitolo l'analisi prosegue su Comunicazioni Obbligatorie, part-time involontario, giornate retribuite, lavoro intermittente e precarietà di filiera.*

#### 4.2 Comunicazioni Obbligatorie: attivazioni, cessazioni e durata effettiva dei rapporti

La crescita delle attivazioni contrattuali non può essere letta automaticamente come crescita di buona occupazione. In un mercato segnato da rapporti brevi e cessazioni rapide, l'aumento delle attivazioni può indicare anche rotazione continua della forza lavoro, sostituzione frequente del personale e instabilità programmata.

Secondo la Nota trimestrale sulle Comunicazioni Obbligatorie del Ministero del Lavoro, nel terzo trimestre 2025, considerando le attivazioni per tipologia di contratto comprensive delle trasformazioni a tempo indeterminato, il tempo determinato costituisce la quota più elevata, pari al 61,3%. La stessa fonte registra 3 milioni 221 mila rapporti cessati nel trimestre; la causa prevalente di cessazione è il termine del contratto, pari al 69,6% del totale, corrispondente a 2 milioni 241 mila rapporti.

Indicatore	Dato	Fonte / anno	Lettura CUB
Attivazioni a tempo determinato	61,3% delle attivazioni, comprese trasformazioni a tempo indeterminato	Ministero del Lavoro, Comunicazioni Obbligatorie, III trimestre 2025	Il tempo determinato resta la tipologia prevalente nei flussi considerati
Rapporti cessati	3.221.169	Ministero del Lavoro, Comunicazioni Obbligatorie, III trimestre 2025	Elevata mobilità in uscita dal lavoro
Cessazioni per termine contratto	2.240.910, pari al 69,6%	Ministero del Lavoro, Comunicazioni Obbligatorie, III trimestre 2025	La scadenza del contratto è il principale meccanismo di uscita
Rapporti cessati con durata fino a 30 giorni	876.315, pari al 27,2%	Ministero del Lavoro, Comunicazioni Obbligatorie, III trimestre 2025	Forte presenza di rapporti brevissimi
Rapporti cessati con durata fino a 365 giorni	84,2% delle cessazioni	Ministero del Lavoro, Comunicazioni Obbligatorie, III trimestre 2025	La maggioranza dei rapporti cessati non supera l'anno

Il dato più duro non è solo la quota del tempo determinato. È la combinazione tra attivazioni temporanee, cessazioni per scadenza e durata breve dei rapporti.



Questi numeri descrivono un mercato del lavoro formalmente dinamico ma sostanzialmente instabile: la rotazione continua non produce autonomia, produce dipendenza dal rinnovo, paura della mancata conferma e riduzione della capacità di conflitto.

#### 4.3 Part-time involontario: il lavoro povero dentro il lavoro regolare

Il part-time involontario è uno dei principali canali del lavoro povero. L'orario ridotto imposto non è una scelta di conciliazione: è una riduzione forzata del reddito. In molti settori — commercio, grande distribuzione, pulizie, multiservizi, ristorazione, turismo, assistenza, servizi in appalto — il part-time diventa una forma stabile di compressione salariale.

Secondo l'aggiornamento intermedio degli indicatori BES diffuso da ISTAT ad aprile 2026, con dati riferiti al 2024, il part-time involontario riguarda l'8,5% degli occupati. Il dato è molto più pesante per le donne: 13,7%, contro il 4,6% degli uomini. L'incidenza diminuisce al crescere dell'età, ma resta particolarmente alta tra i giovani: il valore massimo si registra tra i 15-24enni, con il 15,9%, e tra le donne più giovani raggiunge il 24,2%. Sul piano territoriale, il Mezzogiorno continua a registrare il valore più elevato, pari all'11,2%.

Indicatore	Dato	Fonte / anno	Lettura CUB
Part-time involontario sul totale degli occupati	8,5%	ISTAT, Aggiornamento indicatori BES, aprile 2026 — dati riferiti al 2024	Quota rilevante di lavoro a orario ridotto non scelto
Part-time involontario donne	13,7%	ISTAT, Aggiornamento indicatori BES, aprile 2026 — dati riferiti al 2024	Incidenza quasi tripla rispetto agli uomini
Part-time involontario uomini	4,6%	ISTAT, Aggiornamento indicatori BES, aprile 2026 — dati riferiti al 2024	Divario di genere strutturale
Giovani 15-24 anni	15,9%	ISTAT, Aggiornamento indicatori BES, aprile 2026 — dati riferiti al 2024	Forte esposizione delle nuove generazioni
Donne più giovani	24,2%	ISTAT, Aggiornamento indicatori BES, aprile 2026 — dati riferiti al 2024	Massima vulnerabilità nell'incrocio tra età, genere e lavoro povero
Mezzogiorno	11,2%	ISTAT, Aggiornamento indicatori BES, aprile 2026 — dati riferiti al 2024	Valore territoriale più elevato

Il problema non è solo la paga oraria. Anche quando il livello contrattuale formale è rispettato, poche ore settimanali producono buste paga insufficienti. Il risultato è un lavoro regolare solo in apparenza, ma incapace di garantire autonomia materiale.

**Il part-time imposto deve essere trattato come questione salariale, contrattuale e previdenziale. Non basta aumentare formalmente i minimi se l'orario resta insufficiente. Servono aumento delle ore, diritto alla trasformazione a tempo pieno, contrasto agli spezzati, stabilità contrattuale e salario minimo non inferiore a 12 euro l'ora.**

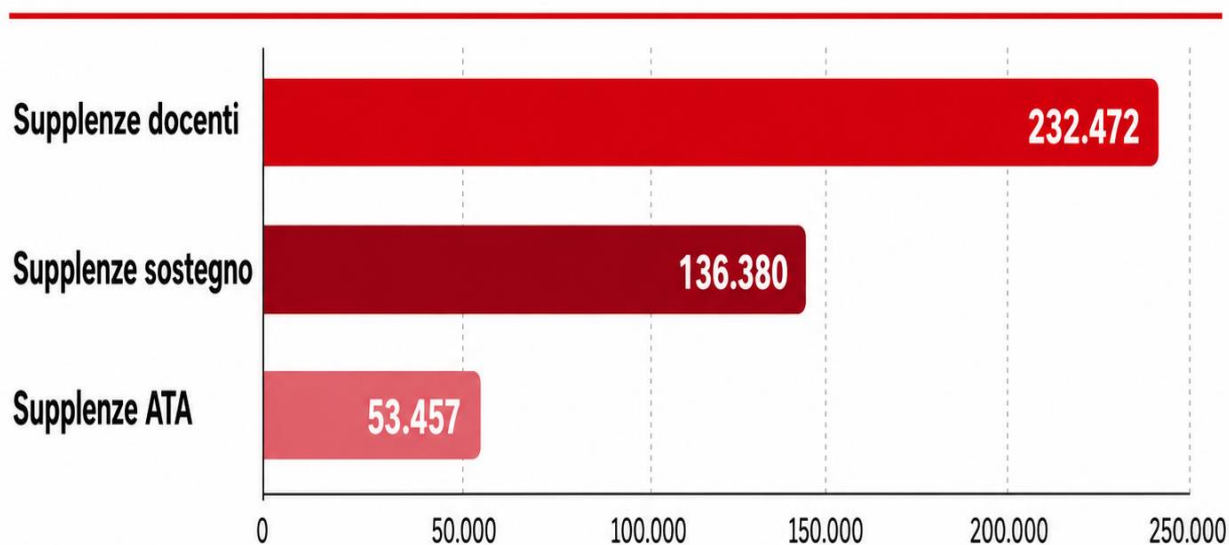
#### 4.4 Scuola statale: il precariato come funzionamento ordinario

La scuola statale mostra come il precariato sia diventato la modalità di governo ordinaria dell'istruzione pubblica. Supplenze, contratti annuali, spezzoni, graduatorie, idonei, vincitori in attesa, organici di sostegno non adeguati e personale ATA insufficiente producono una scuola che funziona perché lavoratrici e lavoratori coprono continuamente i vuoti del sistema. Ogni anno migliaia di docenti, insegnanti di sostegno e ATA garantiscono didattica, inclusione, sorveglianza, segreterie e continuità amministrativa senza avere piena continuità occupazionale.

A questa fragilità si aggiungono i tagli agli organici. La Legge di bilancio 2025 prevede la riduzione di 5.660 posti nell'organico dell'autonomia dei docenti a partire dall'anno scolastico 2025/2026 e di 2.174 unità ATA dal 2026/2027. Non è razionalizzazione: è contenimento della scuola pubblica. Meno personale significa più carichi, più classi scoperte, più difficoltà amministrative, meno inclusione reale e più pressione su chi resta. Il tema dell'università e della ricerca va sviluppato nel capitolo dedicato alla scuola e alla conoscenza pubblica, per evitare di appesantire qui il paragrafo sulla precarietà generale.

## Scuola statale: il peso del precariato nel funzionamento reale

Supplenze nel sistema statale — valori assoluti



**Tre aree essenziali del funzionamento scolastico sono coperte ogni anno da personale non stabile.**

**Nota metodologica:** il dato sulle supplenze di sostegno si riferisce agli incarichi su posto di sostegno e non è sommabile automaticamente alle supplenze docenti su posto comune.

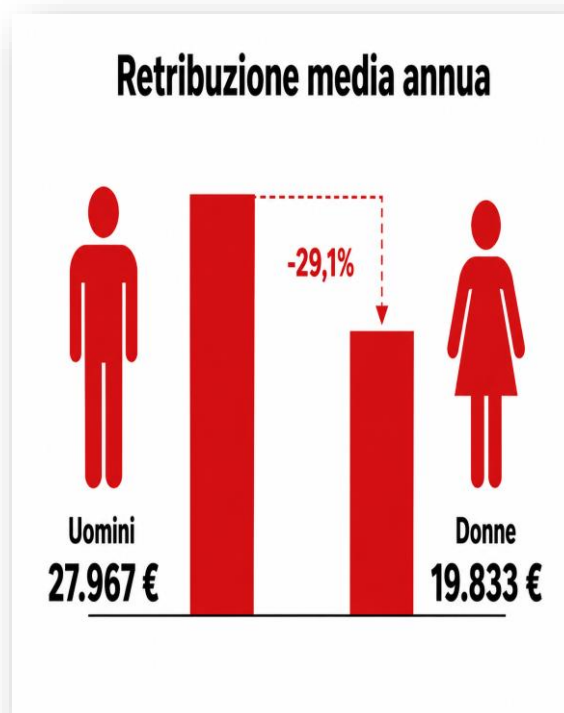
Fonte: MIM, a.s. 2023/2024; stime sindacali avvio a.s. 2024/2025.

## 4.5 Retribuzioni, giornate lavorate e lavoro povero regolare

**La precarietà non si misura solo con il tipo di contratto.**

**Si misura anche con le giornate effettivamente retribuite, con la retribuzione annua e con la continuità del reddito.**

Secondo l'ultimo dato annuale consolidato INPS disponibile, riferito al 2024 e pubblicato nel 2025, i lavoratori dipendenti del settore privato, esclusi operai agricoli e lavoratori domestici, sono 17,7 milioni. La retribuzione media annua è pari a 24.486 euro e il numero medio di giornate retribuite è pari a 247. INPS evidenzia anche il divario di genere.



Indicatore	Dato	Fonte / anno	Letture CUB
Lavoratori dipendenti privati	17,7 milioni	INPS, Osservatorio lavoratori dipendenti privati, 2024	Platea ampia del lavoro privato non agricolo
Retribuzione media annua	24.486 euro	INPS, 2024	Media generale che nasconde forti divari
Giornate retribuite medie	247	INPS, 2024	La continuità non è piena per tutta la platea
Retribuzione media uomini	27.967 euro	INPS, 2024	Divario retributivo di genere
Retribuzione media donne	19.833 euro	INPS, 2024	Minore reddito annuo e maggiore esposizione al lavoro povero
Lavoro intermittente	758.699 persone	INPS, 2024	Forma di impiego discontinua e a bassa intensità reddituale
Retribuzione media lavoro intermittente	2.648 euro annui	INPS, 2024	Reddito estremamente discontinuo e insufficiente

La media nazionale non basta a descrivere il quadro. La precarietà colpisce in modo diverso a seconda del settore, del genere, del territorio e della continuità lavorativa. L'INPS segnala una geografia retributiva netta: le retribuzioni medie sono più alte nel Nord-Ovest, pari a 28.852 euro, e nel Nord-Est, pari a 25.723 euro, con un forte divario rispetto alle ripartizioni del Centro-Sud, caratterizzate anche da valori più bassi del numero medio di giornate retribuite nell'anno.

Il dato va collegato al nodo politico: non esiste una sola precarietà. Esiste una precarietà contrattuale, una precarietà oraria, una precarietà territoriale, una precarietà di genere e una precarietà contributiva. Tutte convergono nello stesso effetto: meno salario, meno continuità, meno pensione futura, meno libertà materiale. Il lavoro povero non coincide solo con l'irregolarità: può prodursi dentro rapporti formalmente regolari, attraverso poche giornate retribuite, part-time involontario, lavoro intermittente, stagionalità, bassi livelli di inquadramento e discontinuità contrattuale. Quando una persona risulta occupata ma percepisce redditi annui incompatibili con autonomia, casa, previdenza e vita dignitosa, il mercato del lavoro non può essere definito sano.

#### **4.6 Mezzogiorno: quando la precarietà diventa divario salariale e sociale**

Il capitolo 3 ha affrontato la questione salariale come nodo nazionale: inflazione, perdita di potere d'acquisto, rinnovi contrattuali e rivendicazioni generali. In questo paragrafo il dato retributivo viene utilizzato con una funzione diversa: mostrare come la precarietà, nel Mezzogiorno, si traduca in minore continuità lavorativa, meno giornate retribuite, redditi annui più bassi e maggiore ricatto sociale.

Nel Mezzogiorno la precarietà assume una dimensione ancora più pesante. La debolezza della struttura produttiva, la minore presenza di occupazione stabile, la diffusione di lavoro discontinuo, stagionale o a bassa retribuzione, la carenza di servizi pubblici e la fragilità del welfare territoriale amplificano il potere di ricatto del datore di lavoro e comprimono la capacità contrattuale delle lavoratrici e dei lavoratori.

Il dato retributivo rende evidente questa frattura. Secondo INPS, nel 2024 la retribuzione media annua dei lavoratori dipendenti privati non agricoli è pari a 28.852 euro nel Nord-Ovest e a 25.723 euro nel Nord-Est, mentre scende a 18.254 euro nel Sud e a 17.898 euro nelle Isole. Anche il numero medio di giornate retribuite mostra il divario: 257 nel Nord-Ovest, 252 nel Nord-Est, 246 nel Centro e solo 228 nel Sud e nelle Isole. La questione meridionale del lavoro non riguarda quindi solo il tasso di occupazione, ma la qualità concreta del rapporto di lavoro: salario annuo, continuità, giornate pagate, contribuzione effettiva e quindi previdenza futura.

Un elemento di cautela riguarda il perimetro dei dati. Le retribuzioni INPS richiamate si riferiscono ai lavoratori dipendenti del settore privato non agricolo e non comprendono operai agricoli e lavoro domestico. Questa esclusione è metodologicamente rilevante nel Mezzogiorno, dove il lavoro agricolo dipendente, stagionale e discontinuo ha un peso strutturale maggiore rispetto ad altre aree del Paese. Secondo l'Osservatorio INPS sul mondo agricolo, nei dati 2024 i lavoratori agricoli dipendenti in Italia sono oltre 1.019.177, con una forte concentrazione nelle regioni meridionali: la Sicilia rappresenta il 13,4% del totale degli operai agricoli dipendenti e la Calabria l'8,0%, mentre Puglia, Campania e Basilicata completano un quadro in cui il Sud concentra una quota rilevante della forza lavoro agricola nazionale.

Nel Sud la precarietà assume anche la forma del lavoro grigio, irregolare e sommerso. Secondo l'ultimo aggiornamento ISTAT disponibile sull'economia non osservata, riferito al 2023 e pubblicato nel 2025, le unità di lavoro a tempo pieno in condizione di non regolarità sono 3 milioni e 132 mila, in aumento del 4,9% rispetto al 2022; il tasso di irregolarità sul totale delle unità di lavoro raggiunge il 12,7%. Anche l'Audizione ISTAT del 25 marzo 2026 conferma che il dato più aggiornato resta riferito al 2023. Sul piano territoriale, l'incidenza dell'economia non osservata sul valore aggiunto raggiunge il 16,5% nel Mezzogiorno, contro l'8,9% del Nord-Ovest. Il valore aggiunto generato da lavoro irregolare pesa per il 6,5% nel Mezzogiorno, più del doppio rispetto al Nord-Ovest, dove si ferma al 3,0%. A livello regionale, il valore aggiunto da lavoro irregolare risulta particolarmente rilevante in Calabria, 8,3%, Campania, 7,0%, e Sicilia, 6,4%.



Questo significa che una parte della precarietà meridionale resta meno visibile nelle statistiche ordinarie del lavoro regolare. Dove il rapporto è discontinuo, sottodichiarato o non pienamente tracciato, il problema non



riguarda solo il salario immediato: riguarda contributi non versati, minore accesso agli ammortizzatori sociali, maggiore esposizione agli infortuni non denunciati, pensioni future più basse e difficoltà concreta di far valere diritti e rappresentanza sindacale.

La questione meridionale del lavoro è anche questione di rappresentanza, ma in questo report non viene assunto un dato quantitativo specifico sulla presenza di RSU/RSA, perché le evidenze pubbliche disponibili non sono sufficientemente aggiornate per sostenere una fotografia al 2026. Il punto resta politico e materiale: nei contesti produttivi frammentati — piccole imprese, appalti, cooperative, agricoltura, lavoro stagionale, servizi a bassa retribuzione — l'organizzazione collettiva è più difficile, il rapporto di forza è più debole e il ricatto occupazionale pesa di più. La rappresentanza va quindi letta come parte della precarietà territoriale, non come elemento accessorio.

Il Sud non può essere raccontato attraverso la categoria generica della "bassa produttività". Il

problema è strutturale, politico e contrattuale: assenza di politiche industriali pubbliche, appalti al ribasso, lavoro grigio, insufficienza dei controlli ispettivi, debolezza della rappresentanza nei settori più precari e un modello di sviluppo che ha scelto di non investire stabilmente nel Mezzogiorno.

La precarietà nel mezzogiorno non è una deviazione dal modello nazionale: ne è la forma concentrata. Dove il lavoro stabile è meno accessibile, il contratto breve diventa strumento di disciplina sociale. Dove il lavoro è irregolare, il ricatto è totale. Dove la rappresentanza sindacale è assente o debole, la voce del lavoratore resta più isolata e più esposta al potere del datore di lavoro, del committente o dell'intermediario.

Ambito	Evidenza	Letture CUB
Inattività	Il tasso di inattività nazionale sale al 34,1% a marzo 2026	L'uscita dalla ricerca attiva è una questione sociale, non un dettaglio statistico
Part-time involontario	11,2% nel Mezzogiorno	Il valore territoriale più elevato segnala maggiore esposizione al lavoro povero
Retribuzioni	18.254 euro nel Sud e 17.898 euro nelle Isole, contro 28.852 euro nel Nord-Ovest e 25.723 euro nel Nord-Est	La frattura territoriale resta parte della questione salariale e della libertà materiale
Giornate retribuite	Sud e Isole registrano 228 giornate medie retribuite, contro 257 nel Nord-Ovest e 252 nel Nord-Est	Meno giornate retribuite significano meno salario, meno contributi e pensioni future più deboli
Contratti brevi	Forte peso del tempo determinato nei flussi delle Comunicazioni Obbligatorie	Nel Sud il contratto breve opera dentro un mercato con minori alternative

Appalti e lavoro grigio	Responsabilità frammentate, controlli insufficienti, lavoro sottodichiarato e filiere opache	Dumping territoriale e contrattuale: il ricatto cresce quando salario, orario e continuità non sono pienamente tracciati
Perimetro INPS	I dati sui dipendenti privati non agricoli escludono operai agricoli e lavoro domestico	Nel Mezzogiorno il dato non esaurisce l'intero lavoro povero, soprattutto nei settori stagionali e meno continui
Agricoltura	Oltre 1.019.177 lavoratori agricoli dipendenti in Italia; Sicilia 13,4% e Calabria 8,0% del totale degli operai agricoli dipendenti	Il lavoro agricolo meridionale concentra stagionalità, discontinuità e maggiore esposizione a lavoro grigio e ricatto
Economia non osservata	16,5% del valore aggiunto nel Mezzogiorno; 19,1% in Calabria e 17,0% in Campania	Il lavoro irregolare amplifica ricatto salariale, debolezza contributiva e invisibilità sociale
Lavoro irregolare	3,132 milioni di unità di lavoro irregolari in Italia nel 2023; tasso di irregolarità 12,7%	Una quota rilevante di lavoro resta fuori dalla piena tutela contrattuale, previdenziale e ispettiva

**Nota metodologica — Focus Mezzogiorno.**

*I dati retributivi e sulle giornate retribuite derivano dall'Osservatorio INPS sui lavoratori dipendenti del settore privato non agricolo, dati 2024. Il perimetro esclude operai agricoli e lavoro domestico. I dati sul lavoro agricolo dipendente derivano dall'Osservatorio INPS sul mondo agricolo, dati 2024. I dati su economia non osservata e lavoro irregolare derivano da ISTAT e dalla Relazione MEF-ISTAT sull'economia non osservata e sull'evasione fiscale e contributiva. Le valutazioni su ricatto sociale, libertà sindacale, difficoltà di organizzazione collettiva e precarietà territoriale costituiscono lettura politico-sindacale CUB fondata sul collegamento tra salario, continuità lavorativa, contribuzione, welfare territoriale, frammentazione produttiva e rappresentanza.*

## Scioperare al Sud significa esistere come classe.

**Per la CUB, la questione meridionale del lavoro è inseparabile dalla ricomposizione della classe lavoratrice. Senza un sindacalismo di base radicato nei contesti di maggiore precarietà — campagne, magazzini, cantieri, case di cura, appalti, servizi esternalizzati e periferie sociali del Sud — il divario non si riduce: si amministra.**

**Lo sciopero generale del 29 maggio 2026 ha quindi un valore che supera la sola dimensione rivendicativa: è un atto politico di chi vuole trasformare ricatto, isolamento e invisibilità in conflitto collettivo organizzato.**

## 4.7 Giovani, donne e lavoratori migranti

### LA PRECARIETÀ NON COLPISCE TUTTI ALLO STESSO MODO.



Giovani, donne e lavoratori migranti sono più esposti a rapporti brevi, bassi salari, part-time imposto, stagionalità, lavoro irregolare o grigio, ricatti legati al permesso di soggiorno, all'alloggio, ai tempi di cura e alla necessità immediata di reddito.

Per i giovani, la precarietà blocca l'ingresso stabile nella vita adulta. Il dato ISTAT sul part-time involontario mostra che tra i 15-24enni il fenomeno raggiunge il 15,9%, e tra le donne più giovani arriva al 24,2%. Non si tratta solo di un problema occupazionale: è una compressione dell'autonomia materiale delle nuove generazioni.

Per le donne, il part-time involontario si somma alla maggiore concentrazione nei settori a bassa retribuzione, ai carichi familiari non redistribuiti e alla discontinuità delle carriere. Il divario retributivo già evidenziato nel paragrafo 4.4 non va quindi letto come un dato isolato, ma come effetto cumulativo di

orario ridotto, segregazione occupazionale, minore continuità lavorativa e più debole accumulo contributivo. La precarietà femminile non riguarda solo il salario immediato: produce anche pensioni future più basse, minore autonomia materiale e maggiore esposizione al ricatto occupazionale.

Per i lavoratori migranti, la precarietà può intrecciarsi con ricatti amministrativi, abitativi e sociali. Nei settori più esposti — agricoltura, logistica, facchinaggio, servizi, pulizie, assistenza, turismo — il bisogno immediato di reddito e la debolezza della posizione sociale aumentano il potere di pressione datoriale.

Questa segmentazione produce concorrenza interna tra lavoratori. È uno degli effetti più gravi del modello attuale: dividere la forza lavoro in gruppi più o meno ricattabili, più o meno sostituibili, più o meno protetti.

**La risposta sindacale deve andare nella direzione opposta: ricomporre ciò che il mercato frammenta. Stesso lavoro, stessi diritti, stesso salario, stessa sicurezza, stessa tutela contrattuale.**

## 4.8 Lavoro domestico e assistenza familiare: il welfare scaricato sul lavoro povero

**IL LAVORO DOMESTICO E DI CURA È UNO DEI PUNTI IN CUI LA PRECARIETÀ DIVENTA MENO VISIBILE, MA PIÙ STRUTTURALE.**

Colf, badanti, assistenti familiari e lavoratrici della cura operano spesso dentro un luogo di lavoro privato, la casa, ma svolgono una funzione sociale essenziale. Il settore tiene insieme invecchiamento della popolazione, non autosufficienza, carenza di servizi territoriali, lavoro femminile, lavoro migrante, bassi redditi annui, isolamento e difficoltà di controllo pubblico.

Secondo l'Osservatorio INPS sui lavoratori domestici, nel 2024 i lavoratori domestici con almeno un contributo versato all'Istituto sono 817.403. Il settore è a fortissima prevalenza femminile: 726.589 lavoratrici, pari all'88,9% del totale. La componente straniera rappresenta il 68,6% dei lavoratori domestici. Per la prima volta la tipologia "badante" supera la tipologia "colf": 50,5% contro 49,5%.

Il dato INPS va letto con una cautela precisa: misura il lavoro domestico regolare, cioè quello con contribuzione versata, e non esaurisce l'intero fenomeno del lavoro domestico sommerso o sottodichiarato. Proprio per questo il numero ufficiale non riduce la gravità del problema: mostra una platea già ampia di lavoro regolare a bassa intensità reddituale e lascia fuori la quota meno visibile, dove il ricatto può essere ancora più forte.

Il calo dei lavoratori domestici regolari — circa 158.000 in meno dal 2021 al 2024, terzo anno consecutivo di flessione (-2,7% nel solo 2024) — non segnala un miglioramento delle condizioni del settore. Segnala il contrario: la regolarizzazione del biennio 2020-2021, prodotta da lockdown e sanatoria, era congiunturale e non strutturale. Finita la spinta emergenziale, la tendenza all'irregolarità si è riaffermata. Il settore perde lavoratori visibili, non ne guadagna di tutelati.

La struttura degli orari conferma la frattura interna del settore. Tra le badanti, il 58,3% si concentra nelle classi oltre le 29 ore settimanali e la classe più frequente è quella da 50 ore e oltre, pari al 33,7%. Tra colf e altri rapporti, invece, il 59,5% lavora meno di 25 ore settimanali. La cura continuativa può quindi assumere forme di presenza molto estesa, mentre il lavoro domestico a ore può produrre redditi annui bassi e discontinui. In entrambi i casi, il rapporto individuale nella casa rende più difficile l'organizzazione collettiva e la verifica effettiva di orari, carichi, riposi, mansioni e condizioni materiali.

A questa frattura si aggiunge un elemento strutturale che raramente entra nel dibattito pubblico: il 25,7% delle lavoratrici domestiche ha 60 anni o più, e la classe d'età più frequente è quella tra i 55 e i 59 anni (18,6%



del totale). Un settore che assiste la non autosufficienza degli anziani si regge sul lavoro di donne anziane, spesso migranti, con contribuzioni discontinue e prospettive pensionistiche precarie. È una contraddizione che il welfare pubblico non può continuare a ignorare.

Sul piano retributivo, anche il differenziale tra badanti e colf — le badanti guadagnano in media il 29% in più rispetto alle colf — non muta la sostanza: entrambe le categorie restano sotto gli 8.000 euro annui di retribuzione media. Una soglia che per qualsiasi altro settore sarebbe considerata inaccettabile e che qui viene presentata come normalità.

Il lavoro domestico non può essere trattato come rapporto privato separato dalla crisi sociale. La crescita del bisogno di assistenza familiare è legata all'invecchiamento della popolazione, alla non autosufficienza, alla debolezza dell'assistenza domiciliare pubblica e al trasferimento dei costi di cura sulle famiglie. Quando il welfare pubblico arretra, la cura viene scaricata sulle famiglie — e poi sul mercato, e infine su lavoratrici sole, migranti e scarsamente tutelate.

Indicatore	Dato	Fonte / anno	Letture CUB
Lavoratori domestici regolari	817.403 lavoratori con almeno un contributo versato	INPS, Osservatorio sui lavoratori domestici, dati 2024	Platea ampia e strutturale, ma limitata al lavoro regolare tracciato
Prevalenza femminile	726.589 donne, pari all'88,9% del totale	INPS, 2024	Il lavoro di cura resta fortemente femminilizzato
Lavoratori stranieri	68,6% del totale	INPS, 2024	Forte intreccio tra lavoro domestico, migrazione e ricatto sociale
Badanti	50,5% del totale; 413.161 lavoratori	INPS, 2024	La cura della non autosufficienza supera per peso la componente colf
Colf e altro	49,5% del totale; 404.242 lavoratori	INPS, 2024	Lavoro spesso a ore, frammentato e con redditi annui bassi
Orario delle badanti	58,3% oltre le 29 ore settimanali; 33,7% nella classe 50 ore e oltre	INPS, 2024	La cura continuativa concentra presenza estesa e rischio di sovraccarico
Orario colf/altro	59,5% sotto le 25 ore settimanali	INPS, 2024	Poche ore significano reddito insufficiente e contribuzione debole
Struttura anagrafica	25,7% ha 60 anni o più; classe modale 55-59 anni (18,6%)	INPS, 2024	Chi assiste gli anziani è essa stessa lavoratrice anziana, con contribuzione debole
Retribuzioni annue	Retribuzione media 2024: circa 7.800 euro per le donne e 7.500 euro per gli uomini	INPS, 2024	Il lavoro regolare domestico resta a bassa intensità reddituale
Differenziale badante/colf	Badanti +29% rispetto alle colf	INPS, 2024	Anche il lavoro di cura "premium" resta lavoro povero sotto gli 8.000 euro annui

**Nota metodologica — lavoro domestico.** I dati derivano dall'Osservatorio INPS sui lavoratori domestici, anno 2024 (pubblicato giugno 2025). Il perimetro riguarda i rapporti con contribuzione versata e non misura il lavoro sommerso, il lavoro grigio o le ore effettivamente non dichiarate. Le valutazioni su isolamento, ricatto sociale, bassa intensità reddituale e insufficienza del welfare pubblico costituiscono lettura politico-sindacale CUB fondata sul collegamento tra lavoro di cura, non autosufficienza, servizi territoriali e tutela contrattuale.

Il lavoro domestico e di cura va letto dentro la stessa crisi del lavoro povero: non come questione marginale, ma come parte della riorganizzazione privatistica del welfare. La tutela delle persone non autosufficienti non

può fondarsi su lavoro povero, irregolare o isolato. Servono servizi pubblici territoriali, assistenza domiciliare pubblica, diritti contrattuali effettivi, emersione del lavoro irregolare, controlli, salario dignitoso, continuità contributiva e pieno riconoscimento del valore sociale del lavoro di cura

#### 4.9 Turn-over, stagionalità e formazione senza stabilizzazione

## IN MOLTI COMPARTI LA PRECARIETÀ ASSUME LA FORMA DEL RICAMBIO CONTINUO.

*Turismo, logistica, multiservizi, agricoltura, grande distribuzione, ristorazione, servizi alla persona, appalti ferroviari, aeroportuali e pulizie utilizzano spesso cicli brevi di assunzione, formazione, impiego e sostituzione.*

La formazione, quando non produce continuità professionale, rischia di diventare un adempimento ripetitivo legato alla sostituzione della forza lavoro. Il lavoratore viene formato, impiegato per un periodo limitato e poi rimpiazzato. L'impresa mantiene flessibilità; il lavoratore resta senza stabilità.

Questa dinamica produce un doppio danno. Da un lato impedisce l'accumulo di competenze reali e di anzianità professionale. Dall'altro indebolisce la sicurezza, perché personale continuamente sostituito, inserito in tempi rapidi e sottoposto a ritmi elevati può trovarsi più esposto a errori, infortuni, stress e mancata conoscenza effettiva dei rischi.

La precarietà non è separata dalla sicurezza: il ricatto del contratto comprime anche la capacità di segnalare rischi.

#### 4.10 Appalti, subappalti e precarietà organizzata



**La precarietà non passa solo dal contratto individuale.** Passa anche dall'organizzazione della filiera. Appalti, subappalti, cooperative, cambi di appalto, contratti meno tutelanti e responsabilità frammentate costruiscono una precarietà strutturale anche quando il lavoratore risulta formalmente assunto.

In questi settori la precarietà di filiera ha una funzione precisa: separare lavoratori che operano nello stesso ciclo produttivo, nello stesso luogo o per lo stesso committente, ma con salari, tutele, orari e diritti diversi.

La precarietà di filiera ha una funzione precisa: separare lavoratori che operano nello stesso ciclo produttivo, nello stesso luogo o per lo stesso committente, ma con salari, tutele, orari e diritti diversi.

Il contrasto alla precarietà deve quindi includere piena responsabilità del committente, clausole sociali esigibili, parità di trattamento nella filiera, divieto di dumping contrattuale e controlli effettivi sugli appalti.

#### 4.11 Lettura CUB: il salario è libertà materiale

Il salario non è soltanto una voce della busta paga. È libertà materiale. Senza reddito sufficiente, stabilità, continuità contributiva e possibilità concreta di rifiutare condizioni insicure, il lavoro diventa ricatto.

Il lavoro povero non è un incidente. È l'effetto di un modello che usa precarietà, appalti, part-time imposto, contratti deboli e ricambio continuo per ridurre il costo del lavoro e trasferire il rischio d'impresa sulle persone.

La precarietà colpisce insieme salario, salute, sicurezza, pensione e libertà sindacale. Per questo non può essere affrontata con piccoli correttivi. Va assunta come nodo centrale del conflitto sul lavoro.

Il punto politico è netto: non esiste sicurezza senza stabilità, non esiste salario dignitoso senza continuità, non esiste libertà sindacale piena sotto ricatto occupazionale.

#### 4.12 Obiettivi CUB: dalla frammentazione alla ricomposizione

La mobilitazione del 29 maggio pone la precarietà al centro del conflitto sociale. Non si tratta di chiedere una correzione marginale, ma di contrastare un modello che usa instabilità e povertà salariale come strumenti ordinari di governo del lavoro.

##### La CUB rivendica:

- superamento dell'abuso dei contratti a termine e delle forme di lavoro discontinuo;
- trasformazione dei rapporti precari in rapporti stabili;
- contrasto al part-time involontario e diritto all'aumento dell'orario per chi lo richiede;
- tutela specifica del lavoro domestico e di cura, con emersione del lavoro irregolare, salario dignitoso, diritti contrattuali effettivi, controlli e rafforzamento dell'assistenza pubblica territoriale;
- salario minimo non inferiore a 12 euro l'ora;
- parità di trattamento tra lavoratori diretti e lavoratori in appalto;
- clausole sociali realmente esigibili nei cambi di appalto;
- responsabilità piena del committente lungo tutta la filiera;
- contrasto ai contratti meno tutelanti e alle applicazioni contrattuali al ribasso;
- tutela effettiva di chi denuncia irregolarità, rischi, sfruttamento e condizioni insicure;
- rafforzamento dei controlli ispettivi e delle sanzioni;
- ricostruzione della continuità contributiva per evitare che la precarietà di oggi diventi povertà pensionistica domani.



## 5. Sicurezza, infortuni e malattie professionali

**LE MORTI SUL LAVORO, GLI INFORTUNI E LE MALATTIE PROFESSIONALI SONO UNO DEI PUNTI PIÙ GRAVI DELLA CRISI DEL LAVORO IN ITALIA**



Non sono una voce laterale del report e non possono essere trattati come eventi inevitabili. **Quando il lavoro uccide, ferisce o consuma la salute nel tempo, il problema non riguarda solo il comportamento individuale del lavoratore: riguarda l'organizzazione concreta della produzione, dei servizi, degli appalti, dei turni, della manutenzione, dei controlli e della prevenzione.**

La sicurezza sul lavoro non può essere ridotta a procedure formali, corsi obbligatori o documentazione aziendale. La prevenzione è reale solo quando incide su tempi, organici, carichi, ritmi, dispositivi di protezione, manutenzioni, formazione effettiva, sorveglianza sanitaria, poteri degli RLS, responsabilità del committente e controllo delle filiere. Dove prevalgono ribasso, fretta produttiva, sotto-organico, esternalizzazioni e subappalti, il rischio non è un'anomalia: diventa parte dell'organizzazione del lavoro.

**Per questo la CUB legge morti, infortuni e malattie professionali come il punto estremo di un modello che scarica su lavoratrici e lavoratori il costo della competitività, del risparmio e della frammentazione produttiva.** La vita e la salute non possono essere subordinate a tempi di consegna, obiettivi di produttività, gare al ribasso, carenza di personale o catene di appalto opache.

## 5.1 Il quadro INAIL: denunce, lavoratori, studenti e casi mortali

Il dato INAIL deve essere utilizzato con rigore. Le denunce di infortunio non coincidono automaticamente con i casi riconosciuti in via definitiva, ma rappresentano un indicatore ufficiale essenziale della dimensione del fenomeno. Per questo il report distingue tra denunce complessive, denunce relative ai lavoratori, denunce relative agli studenti, denunce mortali e malattie professionali.

INAIL rende disponibili open data e dataset sugli infortuni sul lavoro e sulle malattie professionali, con dati analitici anonimi e archivi storici a cadenza mensile e semestrale. Questa base consente di distinguere i diversi perimetri di lettura: infortuni in occasione di lavoro, infortuni in itinere, denunce relative ai lavoratori, denunce relative agli studenti e malattie professionali.

Indicatore	Dato	Fonte / anno	Nota di lettura
Denunce complessive di infortunio	597.710	INAIL, 2025	Totale comprensivo di lavoratori e studenti
Denunce relative ai lavoratori	516.839	INAIL, 2025	Dato da distinguere dal totale complessivo
Denunce relative agli studenti	80.871	INAIL, 2025	Componente specifica da non confondere con il lavoro dipendente
Denunce relative ai lavoratori in occasione di lavoro	416.900	INAIL, 2025	Perimetro lavoratori, esclusi studenti
Denunce relative ai lavoratori in itinere	99.939	INAIL, 2025	Perimetro lavoratori, tragitto casa-lavoro
Denunce mortali complessive	1.093	INAIL, 2025	Totale comprensivo di lavoratori e studenti
Denunce mortali relative ai lavoratori	1.085	INAIL, 2025	792 in occasione di lavoro e 293 in itinere
Denunce mortali relative agli studenti	8	INAIL, 2025	Componente distinta dal perimetro lavoratori

Le denunce di infortunio presentate all'INAIL nel 2025 sono state 597.710, in aumento dell'1,4% rispetto al 2024. Di queste, 516.839 riguardano lavoratori e 80.871 studenti; tra i lavoratori, gli infortuni in occasione di lavoro sono stati 416.900 e quelli in itinere 99.939. Nel 2025 le denunce mortali relative agli studenti sono state 8: un dato inaccettabile. Riguarda giovani inseriti in percorsi scolastici, formativi, laboratoriali o



professionalizzanti che dovrebbero avere come primo obbligo la tutela piena della loro vita e della loro integrità fisica.

Questo numero assume un peso ancora maggiore davanti alla scelta del governo di anticipare la Formazione Scuola-Lavoro a 15 anni nel quadro della riforma degli istituti tecnici. La CUB contesta questa impostazione: abbassa ulteriormente l'età di esposizione degli studenti a percorsi costruiti in rapporto diretto con il mondo produttivo, mentre il sistema non garantisce già oggi una prevenzione piena né controlli sufficienti.

La scuola non deve diventare un canale di ingresso precoce nella subordinazione al mercato del lavoro. Quando una ragazza o un ragazzo entra in un laboratorio, in un'azienda o in un ambiente tecnico collegato al lavoro, la responsabilità della sicurezza deve essere rafforzata, non diluita. La presenza di studenti coinvolti in eventi gravi o mortali dimostra che il problema non è astratto: riguarda il modo in cui il sistema educativo viene piegato alle esigenze produttive senza garanzie adeguate.

La battaglia contro l'anticipo della Formazione Scuola-Lavoro a 15 anni è quindi parte della battaglia generale per la sicurezza. Non si può parlare di orientamento e formazione se gli studenti vengono avvicinati precocemente a contesti produttivi nei quali rischi, responsabilità e controlli non sono pienamente governati. La CUB rivendica una scuola pubblica che formi persone libere e consapevoli, non giovani abituati fin dall'adolescenza alla precarietà, al rischio e all'accettazione del lavoro insicuro.



Il dato INAIL fotografa le denunce presentate e registrate, non l'accertamento giudiziario delle responsabilità. La lettura sindacale non ha bisogno di forzare il numero: le denunce mortali sono già sufficienti a mostrare che la sicurezza resta una questione strutturale, non emergenziale. Questi numeri confermano la necessità di un salto di qualità anche sul piano normativo e sanzionatorio. Le morti sul lavoro non possono continuare a essere trattate come fatalità né essere assorbite in una gestione puramente amministrativa della sicurezza.

L'ordinamento vigente prevede già l'omicidio colposo aggravato in caso di violazione delle norme per la prevenzione degli infortuni.

**La CUB rivendica tuttavia l'introduzione di uno specifico reato di omicidio sul lavoro, insieme al rafforzamento delle responsabilità datoriali, dei controlli pubblici e dei poteri effettivi di RLS e lavoratori.**

La richiesta non è simbolica. Serve a riconoscere che quando la morte deriva da mancata prevenzione, appalti al ribasso, assenza di misure di sicurezza, mancata valutazione dei rischi, dispositivi non adeguati, formazione solo formale o organizzazione produttiva incompatibile con la tutela della salute, non siamo davanti a un incidente inevitabile. Siamo davanti all'esito estremo di una catena di responsabilità che deve essere accertata, sanzionata e prevenuta.

**La sicurezza non può restare affidata alla dichiarazione formale delle imprese: deve diventare obbligo effettivo, verificabile e sanzionabile.**

## 5.2 Confronto 2022-2026: dati non omogenei e cautele di lettura

Il confronto 2022-2026 mostra che il problema delle morti, degli infortuni e delle malattie professionali non ha trovato soluzione strutturale. Tuttavia, la tabella seguente non va letta come una serie statistica pienamente omogenea: combina annualità consolidate, dati provvisori, primo bimestre 2026 e perimetri distinti tra infortuni in occasione di lavoro, in itinere, totale complessivo, lavoratori e studenti. Viene quindi utilizzata per mostrare la persistenza del fenomeno, non per calcolare una tendenza lineare definitiva.

Anno	Infortuni denunciati	Denunce mortali	Itinere	Nota di lettura
2022	608.110 in occasione di lavoro; 95.463 in itinere	959 in occasione di lavoro; 345 in itinere	Picco post-pandemia	Dato da leggere nel contesto della piena ripresa della mobilità dopo la fase Covid
2023	585.356 denunce complessive	930 in occasione di lavoro; circa 275-278 in itinere	Itinere sopra quota 100.000	Flessione parziale degli infortuni, mortalità ancora elevata
2024	589.571 denunce complessive	1.077 denunce mortali relative ai lavoratori, secondo il confronto INAIL 2024-2025	Quota itinere pari al 19,6% del totale delle denunce	Forte crescita delle malattie professionali
2025	597.710 denunce complessive; 516.839 relative ai lavoratori	1.093 complessive; 1.085 relative ai lavoratori	99.939 denunce in itinere tra i lavoratori; 293 mortali in itinere	Distinguere lavoratori e studenti
2026, gennaio-febbraio	91.912 denunce complessive	102 denunce mortali complessive	denunce in itinere +8,5%; mortali in itinere in calo	Primo bimestre, dato provvisorio e non confrontabile con anni interi

Nel 2024 le denunce complessive sono state 589.571, mentre nel 2025 sono salite a 597.710. Il confronto annuale conferma che non siamo davanti a una marginalità statistica, ma a un fenomeno persistente, che continua a interessare centinaia di migliaia di persone ogni anno.

Per il primo bimestre 2026, le denunce di infortunio presentate all'INAIL, comprese quelle relative agli studenti, sono state 91.912, in aumento del 2,6% rispetto allo stesso periodo del 2025. Le denunce mortali sono state 102, in calo rispetto alle 138 del primo bimestre 2025. Le denunce di malattia professionale protocollate nello stesso periodo sono state 17.036, con un incremento del 14,2%.

Il dato del 2026 deve quindi essere trattato con una doppia cautela: da un lato segnala che gli infortuni denunciati e le malattie professionali continuano a crescere; dall'altro lato, non può essere confrontato meccanicamente con gli anni interi. La diminuzione delle denunce mortali nel primo bimestre non autorizza alcuna lettura rassicurante: due mesi non bastano a definire una tendenza annuale.

### **5.3 Il limite del dato ufficiale e il confronto con gli osservatori indipendenti**

Il dato INAIL resta la base istituzionale del report. Tuttavia, non esaurisce l'intero fenomeno. Il perimetro assicurativo, il lavoro sommerso, il lavoro irregolare, i rapporti non pienamente tracciati, alcune forme di lavoro autonomo debole e i tempi di consolidamento delle denunce possono produrre differenze tra statistica ufficiale e rilevazioni indipendenti.

Per questo il report può affiancare ai dati INAIL un box di confronto con gli osservatori indipendenti, mantenendo però una distinzione netta tra fonti. Le rilevazioni di Osservatorio Vega e dell'Osservatorio Indipendente di Bologna non devono essere sommate automaticamente ai dati INAIL, perché utilizzano criteri e perimetri diversi. Possono però essere utilizzate per segnalare che una parte del fenomeno rischia di restare meno visibile nella rappresentazione ufficiale.

Secondo l'Osservatorio Indipendente di Bologna, che utilizza un perimetro diverso da quello INAIL e include anche situazioni non coperte o non pienamente intercettate dalla statistica assicurativa, al 30 aprile 2026 risultano 337 morti sui luoghi di lavoro e 461 includendo l'itinere. Questo dato va riportato come rilevazione indipendente, non come dato INAIL.

La divergenza tra dati ufficiali e dati indipendenti non è un dettaglio tecnico. È una questione sindacale e politica: mostra la necessità di rafforzare la capacità pubblica di rilevare, prevenire e contrastare l'intero fenomeno, comprese le aree meno visibili del lavoro. La CUB utilizza i dati ufficiali come base verificabile, ma segnala i limiti di ogni sistema di rilevazione che rischi di lasciare fuori lavoro sommerso, lavoro irregolare, appalti opachi e rapporti difficilmente tracciabili.

### **5.4 La responsabilità organizzativa del rischio**

La responsabilità non può essere scaricata sul singolo lavoratore. Cadute dall'alto, schiacciamenti, ribaltamenti, incidenti veicolari, crolli, esposizioni nocive, aggressioni, malattie professionali e incidenti nei cantieri maturano dentro condizioni organizzative riconoscibili.

Il rischio aumenta quando si lavora con organici insufficienti, tempi stretti, turni pesanti, carichi eccessivi, formazione solo formale, DPI non adeguati, manutenzioni rinviate, procedure non realistiche, subappalti non governati e controlli deboli. In questi casi la sicurezza viene trattata come costo da contenere, non come condizione primaria del lavoro.

La CUB contesta questa impostazione. La prevenzione deve precedere produzione, tempi di consegna e risparmio sui costi. La tutela della salute non può dipendere dalla buona volontà del singolo lavoratore, né dalla capacità individuale di sottrarsi al rischio in un rapporto di lavoro segnato da ricatto, precarietà o subordinazione gerarchica.

### **5.5 Infortuni in occasione di lavoro e infortuni in itinere**

La distinzione tra infortuni in occasione di lavoro e infortuni in itinere è necessaria. Gli infortuni in occasione di lavoro riguardano direttamente l'attività lavorativa, l'ambiente di lavoro, l'organizzazione produttiva e le condizioni operative. Gli infortuni in itinere riguardano invece gli spostamenti nel tragitto tra abitazione e luogo di lavoro, ma non possono essere liquidati come fenomeno esterno all'organizzazione del lavoro.

Turni notturni, orari spezzati, sedi lontane, cambi turno, lavoro su più appalti, carenza di trasporto pubblico, tempi di riposo insufficienti e precarietà abitativa incidono concretamente sull'esposizione al rischio. Il tragitto casa-lavoro non è sempre una scelta libera: spesso è imposto dalla struttura del mercato del lavoro, dalla distribuzione delle sedi, dagli orari e dalla necessità di accettare occupazioni lontane o discontinue.

Nel 2024 la quota delle denunce in itinere è stata pari al 19,6% del totale ed è indicata da INAIL come in crescita costante dal 2020. Questo elemento conferma che il tragitto casa-lavoro deve essere letto dentro la trasformazione dei tempi di vita e di lavoro, senza ridurlo a fatto privato o puramente stradale.

Nel 2025, tra i lavoratori, le denunce in itinere sono state 99.939 e le denunce mortali in itinere 293. Nel primo bimestre 2026, le denunce in itinere risultano in aumento dell'8,5%; questo incremento riguarda le denunce di infortunio in itinere, non le morti in itinere.

**Per la CUB, gli infortuni in itinere devono essere letti dentro una concezione ampia della sicurezza. Il rischio non si esaurisce al cancello dell'azienda quando l'organizzazione del lavoro condiziona tempi di vita, spostamenti, riposo e accesso ai servizi pubblici.**

## 5.6 Malattie professionali: la parte meno visibile della sicurezza negata

Le malattie professionali rappresentano la parte meno visibile della sicurezza negata. Non si manifestano sempre con un evento improvviso, ma maturano nel tempo attraverso esposizioni, carichi, posture, sostanze,

rumore, vibrazioni, movimentazione manuale, turni, stress lavoro-correlato, ritmi ripetitivi e logoramento psicofisico.

Questo punto è decisivo. Un modello produttivo può non generare immediatamente un infortunio grave, ma consumare progressivamente la salute di chi lavora. La malattia professionale mostra ciò che spesso resta nascosto: il costo differito della fatica, dell'esposizione e dell'usura.

Nel 2024 le denunce di malattia professionale hanno raggiunto circa 88.000 casi, il dato più alto degli ultimi cinquant'anni secondo la Relazione annuale INAIL 2024. Il 2025 non corregge la tendenza: i dati INAIL di fine anno indicano un ulteriore aumento delle malattie professionali denunciate, pari al +11,3% rispetto al 2024. Nel primo bimestre 2026 le denunce protocollate sono state 17.036, in crescita del 14,2% rispetto allo stesso periodo del 2025. Il dato 2026 va letto come indicatore di tendenza e non come consuntivo annuale, ma conferma che la salute consumata dal lavoro resta una questione strutturale.

Le malattie professionali devono entrare stabilmente nella contrattazione e nella prevenzione: valutazione dei rischi effettiva, sorveglianza sanitaria, riduzione dei carichi, ergonomia, turni sostenibili, limiti ai ritmi, tracciabilità delle esposizioni e possibilità reale di segnalazione senza pressioni o ritorsioni.

## 5.7 Chi è più esposto: età, nazionalità e genere

Il rischio non è distribuito in modo uniforme. I dati disponibili e le elaborazioni statistiche mostrano che alcune categorie di lavoratrici e lavoratori pagano un prezzo sproporzionato.



Per i lavoratori anziani, la permanenza prolungata al lavoro può aumentare l'esposizione a rischio fisico, usura, fatica e mansioni gravose. Il tema non è separabile dalla questione previdenziale: pensioni insufficienti, carriere discontinue e innalzamento dell'età effettiva di uscita possono prolungare la presenza in attività faticose o pericolose.

Per i lavoratori migranti, la maggiore concentrazione in settori ad alto rischio — agricoltura, logistica, facchinaggio, edilizia, servizi, pulizie, movimentazione merci — si intreccia con precarietà, lavoro grigio, ricatto sociale, difficoltà di denuncia e debolezza contrattuale. L'esposizione al rischio non è una caratteristica individuale: è il prodotto della collocazione materiale dentro filiere più fragili e meno tutelate.

Per le donne, il tema degli infortuni in itinere assume particolare rilievo. Il dato va letto in relazione alla distribuzione dei carichi di cura, agli orari spezzati, alla mobilità obbligata, alla concentrazione in settori a orario ridotto o frammentato e alla carenza di trasporto pubblico, senza trasformare la correlazione in attribuzione causale automatica.

Categoria	Evidenza	Letture CUB
Lavoratori anziani	Nel 2024 INAIL registra un aumento delle denunce tra gli over 64, mentre alcune classi centrali risultano in calo.	La permanenza prolungata al lavoro, soprattutto nelle mansioni gravose e usuranti, rende la sicurezza inseparabile dalla questione previdenziale. Allontanare l'età di uscita significa aumentare il tempo di esposizione al rischio.
Lavoratori migranti	Nel 2024 i lavoratori stranieri rappresentano il 23,5% degli infortuni denunciati e il 21,6% dei casi mortali.	La sovraesposizione dei lavoratori migranti non è un fatto individuale: è legata alla collocazione materiale in settori ad alto rischio, filiere appaltate, lavoro grigio, ricatto documentale e minore capacità di denuncia.
Donne e infortuni in itinere	Nel 2024 gli infortuni in itinere rappresentano il 27,3% degli infortuni femminili e il 15,7% di quelli maschili. Nei casi mortali in itinere, la quota femminile è pari al 38,1%: 37 casi su 97. Considerando il più ampio rischio "fuori azienda", la quota femminile sale al 55,7% dei decessi: 54 casi su 97.	La sicurezza deve essere letta anche oltre il perimetro fisico del luogo di lavoro. Per le lavoratrici, mobilità obbligata, orari frammentati, carichi di cura, turni disagiati e servizi pubblici insufficienti possono aumentare l'esposizione al rischio nel tragitto casa-lavoro e negli spostamenti legati al lavoro.

## 5.8 Cantieri, manutenzioni, ferrovie e lavori sui binari

**Nei cantieri edili, industriali, ferroviari, stradali e impiantistici il rischio cresce quando più imprese operano nello stesso luogo, con tempi stretti, lavorazioni sovrapposte, responsabilità divise e coordinamento insufficiente**

Il problema non riguarda solo le grandi opere: riguarda anche interventi ordinari su edifici, strade, impianti, reti, stabilimenti, binari, depositi e aree logistiche, dove il lavoro viene spesso svolto mentre l'attività attorno continua e i margini di sicurezza si riducono.

Cadute dall'alto, crolli, schiacciamenti, esplosioni, investimenti da mezzi, contatti con impianti, errori di manovra e interferenze tra lavorazioni non sono fatalità. Sono rischi che aumentano quando i tempi di consegna prevalgono sulla prevenzione, quando il ribasso riduce organici e controlli, quando il subappalto moltiplica i passaggi decisionali e quando chi lavora non ha la forza reale di fermare una condizione insicura.

Nel settore ferroviario, la sicurezza non può essere ridotta al solo tema delle aggressioni al personale. Quel rischio esiste e va riconosciuto come rischio professionale, ma non esaurisce il quadro. Ferrovie e TPL comprendono anche lavorazioni sui binari, cantieri, interventi su infrastrutture, depositi, appalti tecnici, pulizie, servizi accessori, assistenza, indotto e subappalti.

Le stragi e gli incidenti gravi avvenuti sui binari hanno mostrato quanto la sicurezza dipenda da procedure effettive, coordinamento reale tra committente, appaltatori e subappaltatori, tempi compatibili con la prevenzione, formazione sostanziale, controllo delle interferenze e possibilità concreta di fermare lavorazioni insicure. La sicurezza ferroviaria non riguarda solo il servizio visibile all'utenza, ma l'intera filiera che permette al servizio di funzionare.

Cantieri, infrastrutture e filiere ferroviarie vanno letti come sistemi unitari di rischio e responsabilità: chi decide tempi, costi, standard, organici e organizzazione deve rispondere degli effetti prodotti sulla salute e sulla vita di chi lavora.

### 5.8.1 Brandizzo e Firenze: la sicurezza oltre le procedure formali

**I casi degli ultimi anni mostrano che cantieri, manutenzioni, lavori ferroviari e infrastrutture sono aree ad alta concentrazione di rischio.**

In questi ambiti la sicurezza dipende da procedure effettive, coordinamento reale tra imprese, tempi compatibili con la prevenzione, controllo delle interferenze operative e possibilità concreta di fermare lavorazioni insicure.



Il 30 agosto 2023, a Brandizzo, cinque operai — Kevin Laganà, Michael Zanera, Giuseppe Sorvillo, Giuseppe Saverio Lombardo, Giuseppe Aversa — sono stati travolti e uccisi da un treno mentre svolgevano lavori di manutenzione sulla linea Torino-Milano. Erano dipendenti della Sigifer di Borgo Vercelli e operavano in un'attività appaltata nell'ambito ferroviario. Le ricostruzioni giornalistiche e giudiziarie hanno indicato come nodo centrale l'avvio delle lavorazioni senza effettiva interruzione della circolazione ferroviaria; la Procura di Ivrea ha poi chiuso le indagini con 24 indagati, tra cui figure riconducibili a RFI e alla catena esecutiva dell'appalto.

Brandizzo mostra che la sicurezza non può essere affidata alla sola esistenza di procedure scritte. Quando il lavoro sui binari dipende da autorizzazioni, tempi compressi, coordinamento tra più soggetti e responsabilità distribuite, il rischio non può essere scaricato sull'ultimo anello operativo.

Il 16 febbraio 2024, a Firenze, cinque operai — Luigi Coclite, Mohammed El Farhane, Taoufik Haidar, Bouzekri Rahimi, Mohamed Toukabri — sono morti nel crollo del cantiere Esselunga di via Mariti. Non si tratta di un cantiere ferroviario o AV, ma di una strage di cantiere che richiama lo stesso nodo strutturale: appalti, subappalti, progettazione, esecuzione, controlli e responsabilità lungo la filiera. Nel febbraio 2026 la Procura di Firenze ha chiuso l'inchiesta con otto indagati, cinque persone fisiche e tre società.

Brandizzo e Firenze non sono casi sovrapponibili, ma indicano una stessa dinamica: lavori complessi, più soggetti coinvolti, rischio operativo elevato e lavoratori esposti alle conseguenze finali di decisioni organizzative assunte a monte. Il problema non può essere ridotto all'errore individuale: tempi compressi, filiere articolate e responsabilità frammentate rendono più difficile prevenire il rischio prima che diventi tragedia

### PRECEDENTI CHE CONFERMANO IL RISCHIO

#### Pioltello, 25 gennaio 2018

Deragliamento ferroviario con tre vittime e oltre cento feriti. Richiama manutenzione dell'infrastruttura, controlli tecnici e responsabilità del gestore.

#### Livraga-Lodi, 6 febbraio 2020

Deragliamento del Frecciarossa con la morte dei due macchinisti Mario Di Cuonzo e Giuseppe Cicciù. Il caso richiama il rapporto tra interventi tecnici sull'infrastruttura, procedure operative, coordinamento e sicurezza ferroviaria.

## 5.9 Settori e meccanismi di rischio

Ambito di rischio	Meccanismo prevalente	Letture CUB
Cantieri, manutenzioni e lavori in appalto	Cadute dall'alto, schiacciamenti, ribaltamenti, interferenze tra imprese, subappalti, tempi di consegna, coordinamento insufficiente	La sicurezza non può dipendere dal ribasso, dalla fretta produttiva o dalla frammentazione delle responsabilità
Ferrovie, TPL e trasporti	Aggressioni, turni, lavoro notturno, responsabilità verso l'utenza, cantieri, manutenzioni, lavorazioni sui binari, appalti e subappalti	Il rischio professionale riguarda sia il personale front-line sia chi opera in cantieri, manutenzioni, filiere ferroviarie e servizi esternalizzati
Industria e metalmeccanici	Macchinari, manutenzioni, ritmi, appalti interni, esposizione a rischi fisici e chimici	La prevenzione deve essere parte della contrattazione reale, non un adempimento separato dalla produzione
Logistica e trasporto merci	Ritmi elevati, movimentazione, subappalti, cooperative, tempi stretti, pressione sui volumi	La catena dell'appalto scarica rischio, fatica e responsabilità sul lavoro operativo
Agricoltura e agroalimentare	Stagionalità, lavoro grigio, trasporto, alloggi, caporalato, esposizione climatica	Il ricatto sociale aumenta il rischio e riduce la possibilità di denuncia

Sanità e assistenza	Aggressioni, turni, carichi fisici, stress, sotto-organico, movimentazione pazienti	La sicurezza degli operatori è condizione del diritto alla cura
Pulizie e multiservizi	Appalti, orari ridotti, carichi concentrati, sostanze, lavoro invisibile, cambi di appalto	Il basso costo dell'appalto produce esposizione, usura e povertà salariale
GDO, commercio e servizi	Turni spezzati, festivi, pressione commerciale, movimentazione merci, part-time imposto	La flessibilità imposta incide su salute, reddito e tempi di vita
Scuola, formazione e studenti	Laboratori, ambienti scolastici, percorsi formazione-lavoro, stage, strutture non sempre adeguate	La sicurezza deve entrare nella formazione senza subordinazione al mercato
Infortuni in itinere	Spostamenti casa-lavoro, turni disagiati, orari notturni, sedi lontane, carenza di trasporto pubblico	Il rischio non si esaurisce nel luogo di lavoro quando l'organizzazione impone tempi e spostamenti che incidono sulla vita quotidiana

### 5.10 Appalti, subappalti e catena delle responsabilità

Il nodo degli appalti è decisivo. Nelle filiere frammentate, chi decide tempi, costi, standard e organizzazione non coincide sempre con chi risponde materialmente delle condizioni operative. Il committente definisce prezzi, tempi e obiettivi; l'appaltatore comprime personale e margini; il subappalto disperde responsabilità; il lavoratore resta esposto al rischio finale.

Questa catena non è neutra. Produce dumping contrattuale, indebolisce la rappresentanza, rende più difficile l'azione degli RLS, riduce la tracciabilità delle responsabilità e aumenta il rischio di lavorazioni svolte in condizioni non pienamente sicure. Il ribasso economico si traduce direttamente in minore sicurezza: meno personale, meno prevenzione, più esposizione al pericolo.

Nei cantieri, nelle ferrovie, nella logistica, nelle pulizie, nei multiservizi, nella sanità esternalizzata, nell'agroalimentare e nella GDO, la sicurezza non può essere separata dalla struttura dell'appalto. Una filiera che moltiplica passaggi contrattuali e riduce il costo del lavoro moltiplica anche i punti di opacità e rende più difficile individuare chi deve prevenire, controllare e intervenire.

Non basta chiedere sicurezza all'ultimo anello della catena quando prezzi, tempi, organici e condizioni vengono decisi a monte da chi non risponde delle conseguenze.

## 5.11 Patente a crediti nei cantieri: un indicatore della debolezza del sistema preventivo

La patente a crediti nei cantieri è stata presentata come uno strumento di qualificazione delle imprese e di contrasto alle violazioni in materia di salute e sicurezza. Il primo bilancio applicativo mostra però una distanza evidente tra l'impianto formale della misura e la sua capacità reale di incidere sulla prevenzione.



Secondo il Rapporto annuale di vigilanza INL 2025, dall'entrata in vigore dell'obbligo, il 1° ottobre 2024, risultano 14 patenti revocate e 6 patenti sospese. Nello stesso quadro sono state contestate 1.088 sanzioni per assenza della patente a crediti e 687 violazioni per mancata verifica del possesso del titolo abilitante da parte di committenti o responsabili dei lavori. Il Rapporto INL 2025 conferma inoltre il peso della vigilanza in edilizia: nel 2025 sono state avviate 130.579 nuove ispezioni, di cui 44.063 in edilizia; la vigilanza tecnica in materia di salute e sicurezza registra 51.928 ispezioni, di cui 25.273 riferite all'edilizia.

Il punto politico è netto: sei sospensioni in un intero anno rappresentano un numero estremamente ridotto rispetto alla dimensione del rischio nei cantieri. Il confronto con morti e infortuni in edilizia va trattato con cautela metodologica, perché sospensioni, revoche, denunce di infortunio e decessi non appartengono allo stesso perimetro statistico. Proprio questa distanza, però, conferma il limite dello strumento: la patente a crediti, così applicata, non appare in grado di incidere in modo proporzionato sulla gravità del fenomeno.

Il problema non è soltanto applicativo. È strutturale. La sospensione della patente richiede accertamenti qualificati, ricostruzione delle responsabilità e capacità ispettiva effettiva. In un sistema già segnato da sotto-organico, tempi lunghi e filiere frammentate, il meccanismo rischia di intervenire tardi e poco. Non basta possedere una patente per garantire sicurezza: bisogna verificare condizioni reali di lavoro, formazione

effettiva, organici, turni, dispositivi di protezione, manutenzioni, coordinamento tra imprese, subappalti e poteri di intervento degli RLS.

Il nodo diventa ancora più grave nei cantieri organizzati attraverso appalti e subappalti. La compresenza di committenti, appaltatori, subappaltatori, lavoratori autonomi, imprese esecutrici e fornitori rende più difficile individuare in modo rapido chi decide tempi, costi, procedure e condizioni operative. Quando la responsabilità del committente è dispersa lungo la catena, anche l'accertamento necessario alla sospensione diventa più arduo.

La patente a crediti non aggredisce il modello che produce insicurezza. Classifica le imprese, ma non rompe la catena di appalti, subappalti, ribassi, tempi compressi e responsabilità scaricate verso il basso.

La sicurezza non si misura con un punteggio, ma con la capacità reale di impedire morti, infortuni e malattie professionali. Servono responsabilità piena del committente, stop ai subappalti al ribasso, poteri effettivi degli RLS, diritto di fermare lavorazioni insicure, più ispettori e sanzioni vere contro chi risparmia su salute e vita.

Una patente non basta quando il sistema continua a produrre rischio.

### **5.12 RLS, rappresentanza e diritto di fermare il rischio**

La prevenzione non può funzionare senza poteri reali di intervento di lavoratrici, lavoratori, RLS e delegati. La sicurezza non è materia esclusiva di tecnici, consulenti o direzioni aziendali. È terreno di contrattazione, conflitto e controllo collettivo.

Gli RLS devono poter accedere alle informazioni, verificare condizioni effettive, ricevere segnalazioni, intervenire sui rischi, partecipare alla valutazione, pretendere misure correttive e agire senza pressioni o ritorsioni. Nei luoghi di lavoro frammentati da appalti e subappalti, la rappresentanza deve poter attraversare la filiera e non fermarsi al perimetro formale della singola impresa.

Il diritto a segnalare condizioni insicure deve essere garantito. Nessun lavoratore deve essere costretto a scegliere tra la salute e il rinnovo del contratto, tra la sicurezza e il salario, tra la denuncia del rischio e la conservazione del posto.

### **5.13 Lettura CUB**

La sicurezza sul lavoro non può essere ridotta a procedure formali, corsi obbligatori o documentazione aziendale. Dove prevalgono ribasso, fretta produttiva, sotto-organico, esternalizzazioni e subappalti, il rischio non è un'anomalia: diventa parte dell'organizzazione del lavoro.

Il confronto 2022-2026 non mostra un'inversione strutturale. Mostra variazioni annuali dentro un quadro che non è stato affrontato alla radice: un modello produttivo che considera la salute e la sicurezza come costi comprimibili. Quando i dati ufficiali e gli osservatori indipendenti offrono rappresentazioni diverse, la risposta non è scegliere il dato più comodo, ma distinguere i perimetri e usare quella divergenza per chiedere più trasparenza, più controlli, più prevenzione e maggiore capacità pubblica di intercettare anche il lavoro meno visibile.

La CUB rifiuta un modello in cui la vita e la salute di chi lavora vengono subordinate a produttività, appalti, subappalti, risparmio sui costi e riduzione dei tempi. La prevenzione deve venire prima della produzione. La tutela della salute deve venire prima del profitto. Nessuna esigenza organizzativa può giustificare condizioni di lavoro insicure.

La sicurezza deve essere contrattata, verificata e resa esigibile. Nei cantieri, nelle ferrovie, nella logistica, nella sanità, nella scuola, nei trasporti, nell'industria, nell'agroalimentare, nella GDO e nei servizi esternalizzati, la CUB rivendica lo stesso principio: chi lavora deve tornare vivo e sano, ogni giorno.

## 5.14 Obiettivi CUB su salute e sicurezza

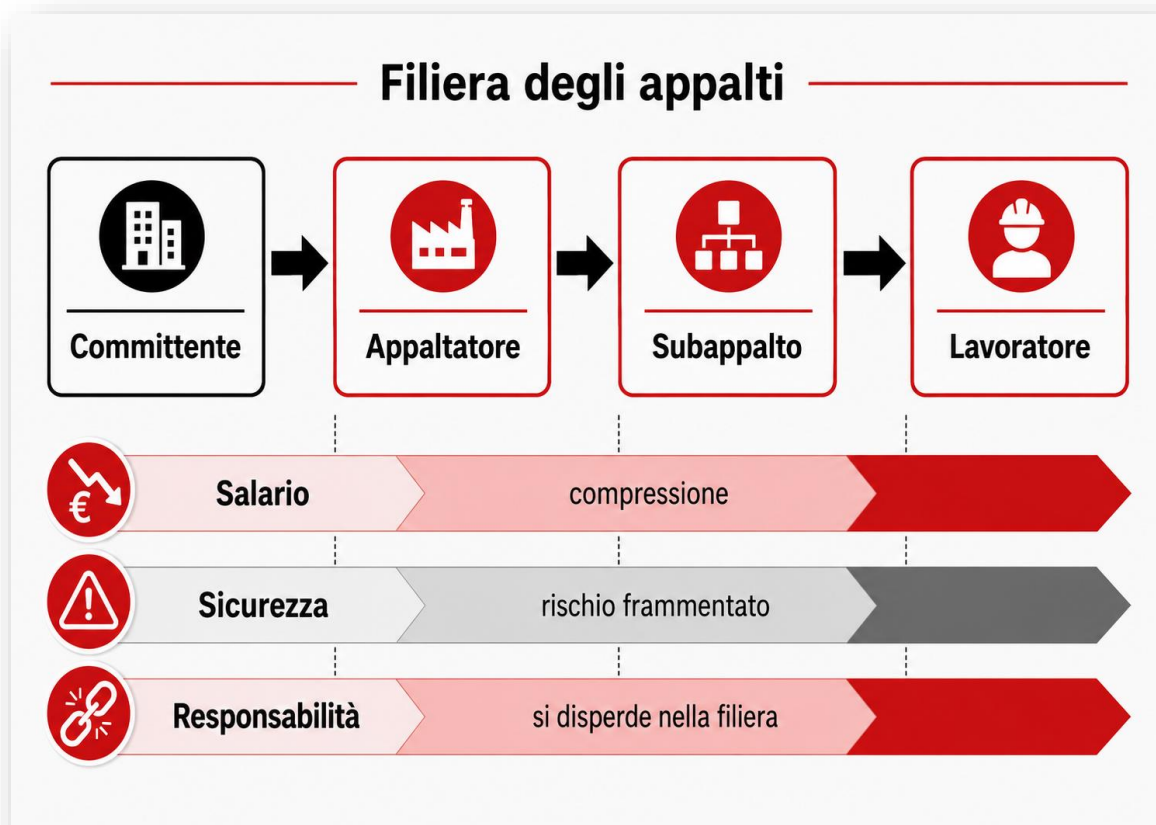
### La CUB rivendica

- prevenzione prima della produzione, dei tempi di consegna e del risparmio sui costi;
- responsabilità piena del committente lungo tutta la filiera di appalti e subappalti;
- clausole sociali che includano continuità occupazionale, sicurezza, formazione e tracciabilità delle responsabilità;
- poteri effettivi per RLS, RLST e delegati sindacali, con possibilità di attraversare la filiera e non fermarsi al perimetro della singola impresa;
- diritto di segnalare e fermare condizioni insicure senza pressioni o ritorsioni;
- formazione sostanziale, specifica e verificabile, non ridotta ad adempimento cartaceo;
- DPI adeguati, manutenzioni programmate e procedure compatibili con il lavoro reale;
- rafforzamento dei controlli pubblici e coordinamento tra vigilanza ispettiva, prevenzione e servizi territoriali, con rinvio al capitolo 7;
- attenzione specifica a cantieri, manutenzioni, ferrovie, lavori sui binari, appalti tecnici e subappalti;
- riconoscimento delle aggressioni come rischio professionale nei trasporti, nella sanità, nei servizi pubblici e nei front-office;
- piena emersione delle malattie professionali, delle esposizioni e dei danni da usura, anche nei confronti dei lavoratori anziani e dei lavoratori migranti;
- riduzione dei ritmi, dei carichi e dei turni incompatibili con salute e sicurezza;
- misure specifiche per ridurre il differenziale di rischio che colpisce lavoratori anziani, lavoratori migranti e donne nei tragitti casa-lavoro.

**La sicurezza non si misura dalla quantità di documenti prodotti, ma dalla capacità di impedire morti, infortuni e malattie. Per questo il capitolo sulla salute e sicurezza non è separato dal resto del report: è il punto in cui salari, precarietà, appalti, controlli, organizzazione del lavoro e potere sindacale mostrano la loro conseguenza più dura.**

## 6. Appalti, subappalti e dumping contrattuale

Appalti e subappalti sono uno dei principali meccanismi attraverso cui il lavoro viene frammentato, impoverito e reso meno tutelato. Non si tratta di una questione solo organizzativa o tecnica. La scelta di esternalizzare parti del ciclo produttivo, dei servizi o delle attività accessorie incide direttamente su salari, orari, continuità occupazionale, sicurezza, rappresentanza sindacale e responsabilità effettiva del committente.

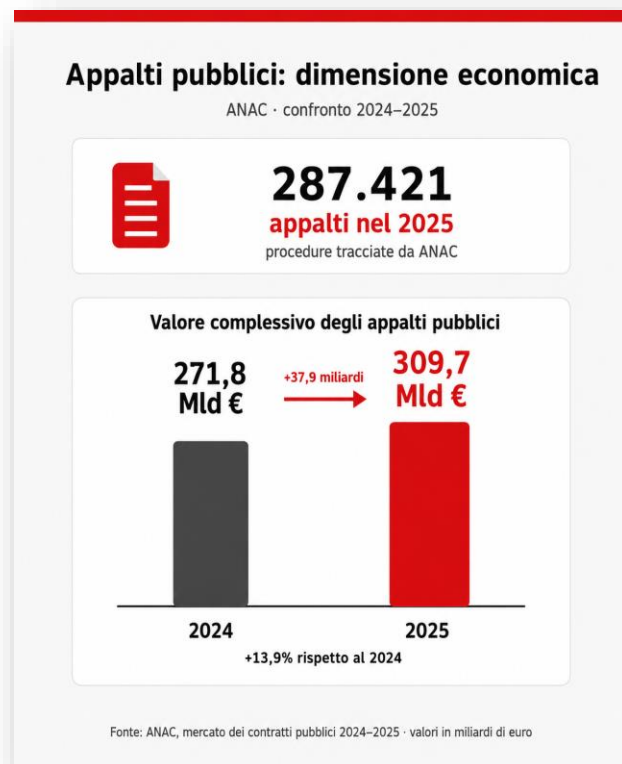


Lavoratrici e lavoratori che operano nello stesso sito o nella stessa filiera possono trovarsi con contratti diversi, salari diversi, orari diversi, tutele diverse e poteri sindacali più deboli.

Il ribasso non resta nei capitolati: attraversa la filiera e arriva sulle persone. Per questo la CUB considera appalti e subappalti un nodo strutturale del lavoro povero e insicuro.

## 6.1 La dimensione economica degli appalti pubblici

Gli appalti non sono una zona marginale dell'economia italiana. Secondo ANAC, nel 2025 il mercato dei contratti pubblici ha raggiunto 287.421 appalti, per un valore complessivo di 309,7 miliardi di euro; nel 2024 il valore era stato pari a 271,8 miliardi di euro, con un aumento nel 2025 sia del numero delle procedure sia dell'importo complessivo.



Questi numeri riguardano il perimetro degli appalti pubblici tracciati da ANAC e non misurano l'intero universo degli appalti privati, delle esternalizzazioni aziendali, delle filiere produttive, dei subappalti e delle forme di affidamento interne alle imprese. La dimensione del fenomeno conferma però un punto politico essenziale: l'appalto è una delle forme ordinarie attraverso cui oggi si organizzano lavoro, spesa pubblica, servizi e produzione.

Quei 309,7 miliardi di euro e 287.421 procedure vanno letti dal punto di vista di chi lavora: ogni appalto produce effetti su salari, orari, sicurezza, continuità occupazionale, CCNL applicato, rappresentanza sindacale e qualità del servizio. Quando viene governato solo dal prezzo, il ribasso si trasferisce lungo la filiera e diventa pressione sul lavoro — meno personale, meno ore, minore salario, più carichi, più instabilità e maggiore esposizione al rischio.

Indicatore	Dato	Fonte / anno	Lettura CUB
Valore appalti pubblici 2024	271,8 miliardi di euro	ANAC, 2024	La spesa pubblica è un terreno decisivo della qualità del lavoro
Appalti pubblici 2025	287.421 appalti	ANAC, 2025	Crescita del numero di procedure
Valore appalti pubblici 2025	309,7 miliardi di euro	ANAC, 2025	Massa economica centrale per salari, sicurezza e servizi
Quota PNRR 2025	circa 20,8 miliardi di euro	ANAC, 2025	Gli investimenti straordinari devono produrre lavoro stabile e tutelato

## 6.2 Servizi, forniture e lavori: dove si colloca il lavoro in appalto

Nel secondo quadrimestre 2025, ANAC registra 94.643 procedure per un importo complessivo di circa 113,7 miliardi di euro. Nello stesso periodo, le forniture pesano per 63,4 miliardi, i servizi per 29,5 miliardi e i lavori

per circa 20,7 miliardi. In termini di numerosità, ANAC indica 34.360 procedure per le forniture, 38.590 per i servizi e 21.693 per i lavori.

Il dato è rilevante perché i servizi rappresentano una delle aree a maggiore intensità di lavoro: pulizie, mense, vigilanza, assistenza, trasporti, logistica, manutenzioni, front-office, servizi sociosanitari, servizi informatici, call center e attività esternalizzate. Anche lavori e forniture, tuttavia, non sono neutri: nei lavori si concentrano cantieri, manutenzioni e subappalti; nelle forniture, soprattutto nei grandi acquisti pubblici, la filiera può includere produzione, logistica, trasporto e servizi collegati.

Area	Dato ANAC, Il quadrimestre 2025	Letture CUB
Forniture	63,4 miliardi di euro; 34.360 procedure	Grande peso economico, con filiere produttive e logistiche collegate
Servizi	29,5 miliardi di euro; 38.590 procedure	Area ad alta intensità di lavoro e rischio dumping
Lavori	20,7 miliardi di euro; 21.693 procedure	Cantieri, manutenzioni, sicurezza e subappalti
Totale quadrimestre	113,7 miliardi di euro; 94.643 procedure	Appalti come asse ordinario dell'economia pubblica

La lettura CUB è netta: la spesa pubblica non può limitarsi a comprare prestazioni al prezzo più conveniente. Deve garantire anche qualità del lavoro, corretta applicazione contrattuale, sicurezza, continuità occupazionale e responsabilità di filiera. Un appalto economicamente vantaggioso per la stazione appaltante può diventare socialmente regressivo se produce lavoro povero, organici insufficienti, dumping contrattuale o sicurezza debole.

### 6.3 Appalti e subappalti come modello di governo del lavoro

**L'appalto non è sempre, di per sé, sinonimo di irregolarità. Il problema nasce quando diventa uno strumento ordinario per abbassare il costo del lavoro, scaricare responsabilità, frammentare la forza lavoro e comprimere diritti.**

In molti settori, l'esternalizzazione non serve solo a specializzare una funzione: serve a separare lavoratrici e lavoratori che partecipano allo stesso ciclo produttivo, riducendo il potere contrattuale collettivo.

Il meccanismo è riconoscibile. Il committente decide tempi, prezzi, standard, volumi e condizioni economiche dell'affidamento. L'appaltatore opera dentro margini spesso stretti. Il subappalto può aggiungere ulteriori passaggi alla filiera e, nei settori ad alta intensità di manodopera, diventare il punto in cui il ribasso economico si traduce più direttamente in compressione di salari, organici, sicurezza e tutele. Alla fine della catena resta il lavoratore, su cui si scaricano pressione economica, tempi ridotti, organici insufficienti e instabilità del rapporto.

Questa struttura separa chi decide da chi sopporta gli effetti della decisione. Chi governa prezzo e tempi della prestazione non coincide sempre con chi risponde materialmente delle condizioni di lavoro. È qui che si apre il problema sindacale centrale: senza responsabilità piena del committente, la filiera dell'appalto diventa un sistema di trasferimento del rischio verso il basso.

Il Codice dei contratti pubblici disciplina il subappalto all'articolo 119: i soggetti affidatari eseguono in proprio le prestazioni comprese nel contratto, la cessione del contratto è nulla e non può essere affidata a terzi l'integrale esecuzione delle prestazioni o la prevalente esecuzione delle lavorazioni relative alla categoria prevalente e ai contratti ad alta intensità di manodopera.

Il subappalto non può quindi essere trattato come zona neutra. Deve restare tracciabile, governato, verificabile e subordinato alla tutela effettiva del lavoro. Il nodo sindacale emerge quando la catena dell'appalto viene usata per disperdere responsabilità, comprimere salari, indebolire controlli e trasferire il rischio sulla parte più debole della filiera.

#### 6.4 CCNL, appalti e dumping contrattuale

Il dumping contrattuale è uno degli effetti più gravi della frammentazione degli appalti. Si produce quando, nella stessa filiera o nello stesso luogo di lavoro, vengono applicati contratti collettivi diversi, livelli retributivi inferiori, orari ridotti, inquadramenti peggiorativi o condizioni meno tutelanti.

Non riguarda solo i cosiddetti contratti pirata. Riguarda anche l'uso selettivo di contratti formalmente esistenti ma meno onerosi, applicati a lavorazioni che avrebbero bisogno di un inquadramento più coerente con l'attività effettivamente svolta. In questo modo il contratto collettivo viene trasformato da strumento di tutela a leva di concorrenza al ribasso.

Il Codice dei contratti pubblici, all'articolo 11, prevede che al personale impiegato negli appalti pubblici e nelle concessioni sia applicato il contratto collettivo nazionale e territoriale in vigore per il settore e per la zona di esecuzione, stipulato dalle associazioni comparativamente più rappresentative e con ambito di applicazione strettamente connesso all'attività oggetto dell'appalto o della concessione.

Questo principio è importante, ma non basta se resta solo formale. La questione sindacale è renderlo effettivo: non basta indicare un CCNL nel bando o nell'offerta; bisogna verificare che il contratto applicato sia coerente con l'attività realmente svolta, con le mansioni effettive, con l'organizzazione del servizio e con la tutela salariale concreta.

La conseguenza del dumping contrattuale è materiale: lavoratrici e lavoratori impegnati nello stesso sito o nella stessa filiera possono avere buste paga, orari, diritti e prospettive diverse. Questa divisione indebolisce la solidarietà di filiera e rende più difficile l'organizzazione sindacale.

Il richiamo agli articoli 11 e 119 del Codice dei contratti pubblici serve a chiarire un punto politico-sindacale: tracciabilità del subappalto, coerenza del CCNL e responsabilità nella filiera sono principi già riconosciuti dall'ordinamento. Il problema è la distanza tra regole formali, applicazione concreta e controlli reali.

#### 6.5 Clausole sociali: continuità occupazionale, salario e diritti

Le clausole sociali sono uno strumento necessario, ma non sufficiente se restano generiche o formali. Una clausola sociale che si limita a prevedere il passaggio del personale da un appalto all'altro, senza garantire ore, salario, livello, anzianità, professionalità e condizioni materiali, non tutela davvero la continuità occupazionale.

Nei cambi di appalto, il rischio è noto: il posto può essere formalmente mantenuto, ma con riduzione dell'orario, peggioramento dell'organizzazione, perdita di indennità, modifiche dei turni, pressione sugli inquadramenti o maggiore precarietà. In questi casi la continuità è solo apparente, perché il costo del cambio di gestione viene trasferito sulle lavoratrici e sui lavoratori.

**Una clausola sociale realmente esigibile deve prevedere almeno:**

- mantenimento dell'occupazione;
- mantenimento delle ore contrattuali;
- mantenimento del livello e dell'inquadramento;
- riconoscimento dell'anzianità maturata;
- tutela del salario complessivo;
- applicazione del CCNL coerente con l'attività effettivamente svolta;

- informazione preventiva alle organizzazioni sindacali;
- verifica degli organici necessari;
- garanzie su sicurezza, formazione e dispositivi di protezione;
- divieto di usare il cambio appalto per peggiorare condizioni individuali e collettive.

La continuità occupazionale non può essere separata dalla continuità salariale e professionale. Salvare il posto riducendo salario, orario o diritti non è tutela: è dumping mascherato.

## **6.6 Appalti pubblici, servizi essenziali e responsabilità della spesa pubblica**

Il tema degli appalti riguarda in modo diretto la spesa pubblica, l'organizzazione del lavoro e il funzionamento dei servizi essenziali. Amministrazioni centrali, Regioni, Comuni, ASL, aziende ospedaliere, scuole, università, aziende pubbliche, società partecipate e concessionari pubblici utilizzano appalti per pulizie, sanificazione, mense, manutenzioni, servizi informatici, assistenza, vigilanza, trasporti, logistica, servizi sociosanitari, servizi educativi, refezione, assistenza domiciliare e molte altre attività continuative.

Il punto non è soltanto la presenza dell'appalto in sé, ma il modo in cui la spesa pubblica viene organizzata. Quando funzioni stabili e necessarie vengono affidate attraverso gare costruite sul massimo ribasso, capitolati insufficienti, cambi di gestione ricorrenti e clausole sociali deboli, il risparmio formale dell'amministrazione può trasformarsi in compressione di salari, orari, organici, sicurezza e continuità occupazionale. In questi casi la spesa pubblica non corregge il lavoro povero: rischia di finanziarlo.

Il problema è particolarmente evidente nei servizi essenziali. Nei Comuni, nelle scuole, nella sanità, nei servizi sociali, nei servizi educativi, nella refezione, nella logistica interna, nelle pulizie, nella sanificazione, nell'assistenza e nei servizi sociosanitari, l'appalto riguarda spesso attività permanenti, non prestazioni occasionali. Sono funzioni senza le quali il servizio pubblico non regge. Per questo non possono essere trattate come componenti accessorie da rimettere ciclicamente a gara.

Negli ospedali e nelle strutture sanitarie territoriali, ad esempio, una parte rilevante del funzionamento quotidiano passa attraverso servizi esternalizzati: pulizie, sanificazione, lavanderia e noleggio biancheria sanitaria, mense, vigilanza, logistica interna, movimentazione, manutenzioni, ausiliariato, trasporti e servizi tecnici. Queste attività incidono sulla sicurezza degli ambienti, sulla prevenzione del rischio infettivo, sulla continuità operativa e sulla qualità complessiva dell'assistenza. Non sono esterne alla cura: ne costituiscono una condizione materiale.

La rete degli appalti produce inoltre una frammentazione profonda tra lavoratrici e lavoratori che operano nello stesso luogo pubblico. Dentro uno stesso ospedale, una scuola, un Comune o una struttura sociosanitaria possono convivere personale dipendente diretto, lavoratori di imprese appaltatrici, cooperative, addetti dei multiservizi, personale in subaffidamento e lavoratori impiegati in servizi integrati. Questa frammentazione può determinare differenze di salario, orario, CCNL applicato, tutele, sicurezza, continuità occupazionale e possibilità di rappresentanza sindacale.

Il lavoro negli appalti pubblici va letto come parte integrante del servizio pubblico, non come semplice servizio esterno. Chi pulisce, sanifica, cucina, trasporta, vigila, assiste, movimenta, mantiene o garantisce la funzionalità tecnica di una struttura pubblica contribuisce concretamente al diritto alla cura, all'istruzione, all'assistenza, alla mobilità e alla vita sociale dei territori. Se queste attività vengono affidate con gare al ribasso, part-time strutturale, contratti meno tutelanti o cambi di appalto continui, il costo della spesa pubblica viene scaricato su chi lavora e, indirettamente, sulla qualità del servizio.

La clausola sociale resta necessaria nella fase transitoria, ma non è una soluzione definitiva — come già chiarito nella sezione 6.5.

**La rivendicazione è quindi l'internalizzazione progressiva dei servizi essenziali e del personale oggi collocato negli appalti, a partire dai settori in cui l'esternalizzazione produce dumping contrattuale, lavoro povero, part-time imposto, perdita di continuità, peggioramento della qualità del servizio o indebolimento della sicurezza. Le clausole sociali possono essere un presidio minimo nella fase transitoria, ma non devono diventare l'alibi per stabilizzare un modello fondato sulla frammentazione del lavoro.**

Il punto politico, per la CUB, è più netto: nei servizi pubblici essenziali l'appalto non può essere il modello ordinario di organizzazione del lavoro. Quando una funzione è permanente, pubblica e indispensabile, deve essere ricondotta dentro una responsabilità pubblica diretta, con personale stabile, contratti coerenti, salario dignitoso, sicurezza, formazione e piena rappresentanza sindacale.

Stato, Regioni, Comuni, ASL, aziende ospedaliere, scuole, università e società pubbliche non possono dichiarare di contrastare precarietà e sfruttamento mentre organizzano pezzi di servizio pubblico attraverso appalti costruiti su bassi salari, organici ridotti, part-time strutturale e sicurezza debole. Ogni appalto pubblico deve essere valutato non solo sul prezzo, ma sugli effetti occupazionali, salariali, contrattuali, organizzativi, sanitari, educativi, assistenziali e di sicurezza.

Nei servizi essenziali la verifica deve spingersi oltre: **occorre stabilire se l'appalto abbia ancora una giustificazione o se debba essere superato attraverso internalizzazione, assunzioni dirette, reinternalizzazione del personale e rafforzamento della gestione pubblica.** La spesa pubblica non può diventare una leva di compressione del lavoro. Quando un servizio è necessario ogni giorno al funzionamento di un ospedale, di una scuola, di un Comune, di un servizio educativo, di una struttura sociosanitaria o di un presidio territoriale, la continuità del servizio richiede continuità del lavoro; la qualità pubblica richiede responsabilità pubblica.

## **6.7 Servizio Universale Intercity 2027-2041: lotti, clausole sociali e frammentazione della filiera**

Il futuro affidamento dei servizi Intercity Giorno e Intercity Notte mostra che il problema degli appalti pubblici non riguarda solo l'esistenza della gara, ma il modo in cui la procedura viene costruita. La questione centrale è il rapporto tra lotti, perimetro del servizio, servizi accessori, indotto, clausole sociali, CCNL applicato, continuità occupazionale e responsabilità del committente pubblico.

Il MIT ha avviato le attività propedeutiche alla procedura di gara per l'affidamento dei servizi ferroviari passeggeri di interesse nazionale a media e lunga percorrenza sottoposti a obblighi di servizio pubblico, con consultazioni e relazione sui lotti di gara. L'orizzonte indicato per il nuovo affidamento è il periodo 2027-2041 — una procedura di questa portata può ridisegnare l'intera filiera del lavoro legata al Servizio Universale ferroviario, e il nodo non è solo amministrativo.

Il punto critico è la mancata blindatura preventiva di una clausola sociale piena, vincolante e non eludibile. Se il servizio viene articolato in più lotti o in perimetri separati senza garanzie estese a tutto il personale coinvolto, il rischio è la dispersione di lavoratrici e lavoratori oggi collocati dentro un sistema integrato, con

effetti su occupazione, anzianità, livelli retributivi, CCNL, sicurezza, organizzazione del lavoro e rappresentanza sindacale.

Il Servizio Universale ferroviario non coincide solo con il treno che circola. Dietro ogni collegamento Intercity Giorno e Intercity Notte opera una rete ampia di lavoro: personale di bordo, servizi a bordo, assistenza, pulizie, logistica, manutenzioni, attività di stazione, servizi tecnici, attività amministrative e indotto. Se questo perimetro viene spezzato in lotti o affidamenti separati, la gara rischia di diventare uno strumento di pressione sul costo del lavoro.

Per questo l'affidamento Intercity deve essere trattato come una filiera sociale e occupazionale unitaria. Non basta garantire la circolazione dei treni se si frammentano le condizioni di chi rende possibile quel servizio. Continuità territoriale, qualità del servizio e sicurezza non possono essere separate dalla continuità occupazionale, salariale e professionale.

La procedura 2027-2041 deve quindi contenere, prima dell'aggiudicazione, garanzie vincolanti su clausola sociale estesa, tutela dell'indotto, mantenimento delle ore, riconoscimento dell'anzianità, applicazione coerente del CCNL, standard minimi di personale, sicurezza, formazione e responsabilità piena del committente lungo tutta la filiera. In assenza di questi presidi, l'articolazione in lotti e perimetri separati può diventare un meccanismo di frammentazione occupazionale e dumping contrattuale.

Nodo della procedura	Rischio per il lavoro	Presidio CUB
Articolazione in lotti	Frammentazione della filiera e separazione dei lavoratori	Lotto unico o clausola sociale estesa a tutto il perimetro del servizio
Clausola sociale non blindata	Mancato riassorbimento pieno e perdita di continuità occupazionale	Clausola sociale piena, vincolante e non eludibile
Servizi a bordo e Intercity Notte	Perdita di professionalità specifiche e discontinuità operativa	Tutela di anzianità, livelli, ore e competenze
Pulizie, assistenza, logistica, stazioni e indotto	Appalti separati e responsabilità disperse	Responsabilità piena del committente pubblico
CCNL applicato	Rischio di contratti meno tutelanti	Applicazione coerente del CCNL di riferimento
Subaffidamenti	Ulteriore dispersione di tutele e controlli	Tracciabilità della filiera e limiti al subappalto
Orizzonte 2027-2041	Effetti strutturali di lungo periodo	Presidio sindacale preventivo prima della gara

## 6.8 Appalti irregolari, falso appalto e interposizione fittizia

Il confine tra appalto genuino e appalto utilizzato per mascherare mera fornitura di manodopera resta uno dei punti più critici del mercato del lavoro italiano. Un appalto è genuino quando l'appaltatore organizza realmente mezzi, personale, autonomia gestionale e rischio d'impresa. Quando invece il lavoratore opera di fatto sotto il controllo diretto del committente, mentre l'impresa appaltatrice svolge una funzione puramente formale, il rischio è quello dell'interposizione illecita o del falso appalto.

Questi meccanismi assumono particolare rilievo nelle filiere ad alta intensità di manodopera: logistica, multiservizi, pulizie, facchinaggio, servizi esternalizzati, cantieri, cooperative, servizi di assistenza, agroalimentare e segmenti della grande distribuzione. La frammentazione della filiera può rendere più difficile individuare responsabilità effettive su salario, orario, sicurezza, organizzazione del lavoro e applicazione del contratto collettivo. Il problema non riguarda solo la regolarità formale dell'appalto, ma il modello organizzativo costruito sulla separazione tra chi decide tempi e costi e chi subisce concretamente gli effetti della compressione del lavoro. Quando il ribasso economico si trasferisce su organici, salari, orari, sicurezza e continuità occupazionale, il rischio di dumping e irregolarità cresce lungo tutta la catena degli affidamenti.

Il tema dei controlli ispettivi, della vigilanza pubblica e della capacità effettiva di contrastare lavoro nero, falso appalto e dumping contrattuale viene approfondito nel capitolo successivo dedicato alla legalità del lavoro.

## 6.9 Responsabilità fiscali nella filiera e limite degli strumenti tributari

Negli appalti e subappalti il tema della legalità non riguarda solo salario, orari, sicurezza e CCNL. Riguarda anche le responsabilità fiscali e contributive nei passaggi tra committente, appaltatore e subappaltatore. Strumenti come il reverse charge IVA, previsti in specifiche fattispecie per contrastare evasione e frodi, intervengono sul versante tributario spostando l'assolvimento dell'imposta dal prestatore al committente o al cessionario, secondo i casi previsti dalla normativa.

Il punto sindacale è che la regolarità fiscale non coincide automaticamente con la tutela del lavoro. Un appalto può essere fiscalmente presidiato ma continuare a produrre salari bassi, part-time imposto, cambi di appalto peggiorativi, appalti al ribasso o sicurezza insufficiente. Gli strumenti tributari possono ridurre alcune forme di frode, ma non sostituiscono controlli ispettivi sul lavoro, responsabilità del committente, clausole sociali esigibili, corretta applicazione del CCNL e verifica delle condizioni effettive nelle filiere.

## 6.10 Settori più esposti

Settore	Meccanismo di dumping	Effetto sul lavoro	Lettura CUB
Multiservizi e pulizie	Appalti al ribasso, part-time strutturale, cambi frequenti di gestione	Buste paga basse, orari spezzati, continuità fragile, carichi concentrati	Settore centrale del lavoro povero formalmente regolare
Logistica e facchinaggio	Subappalti, cooperative, pressione sui tempi, frammentazione della filiera	Ritmi elevati, sicurezza debole, conflitto sindacale più esposto	La filiera scarica rischio, fatica e costo sull'anello operativo
Sanità privata, accreditata e servizi esternalizzati	Pluralità di contratti, affidamenti e condizioni differenziate	Differenze salariali e contrattuali dentro l'area della cura e dell'assistenza	Il diritto alla cura non può reggersi su lavoro meno tutelato
GDO e filiere commerciali	Potere contrattuale delle catene, prezzi di acquisto compressi, promozioni, tempi di consegna stretti, appalti interni	Part-time imposto, turni spezzati, lavoro festivo, pressione su casse, scaffali, magazzini, logistica e pulizie	Il prezzo basso al consumo non può essere costruito scaricando il costo sociale su lavoratrici e lavoratori
Agroalimentare	Stagionalità, intermediazione, lavoro grigio, dipendenza da trasporto, alloggio e continuità del rapporto	Ricatto salariale, abitativo, documentale e occupazionale; difficoltà di denuncia	La filiera va letta dalla terra allo scaffale, rendendo responsabili committenti, intermediari e imprese utilizzatrici
Ferrovie e appalti ferroviari	Esternalizzazione di pulizie, servizi a bordo, assistenza, manutenzioni, stazioni e attività accessorie	Continuità fragile, responsabilità frammentate, sicurezza più debole	Il servizio pubblico ferroviario comprende anche l'indotto e le lavorazioni esternalizzate
Aeroporti, handling e indotto	Picchi stagionali, appalti, rampa, bagagli, pulizie, assistenza passeggeri, servizi di terra	Carichi fisici, tempi stretti, precarietà, maggiore esposizione al rischio	Gli aeroporti sono nodi strategici della mobilità e non possono funzionare scaricando pressione sul lavoro
Telecomunicazioni, call center e servizi digitali	Outsourcing, appalti, obiettivi commerciali, monitoraggio delle performance	Pressioni, precarietà, frammentazione, controllo digitale	La tecnologia non deve diventare strumento di comando permanente e dumping occupazionale

## 6.11 La logistica sotto appalto: il rischio scaricato sul lavoro

La logistica tiene insieme e-commerce, grande distribuzione, industria, porti, interporti, magazzini, trasporto merci e consegne dell'ultimo miglio. Ma proprio il settore che garantisce la circolazione delle merci viene spesso organizzato attraverso catene di appalti, subappalti, cooperative e società interposte che separano il controllo economico dalla responsabilità sul lavoro. In alto restano committenti, piattaforme, grandi gruppi e operatori logistici che definiscono volumi, tempi, standard e costi; in basso restano facchini, magazzinieri, addetti alla movimentazione, autisti, corrieri e lavoratori in appalto, sui quali si scaricano salari compressi, ritmi elevati, carichi fisici, turni imposti e instabilità occupazionale.

### LA FILIERA DELLA LOGISTICA SOTTO APPALTO

Il controllo resta in alto. Rischio, salario e sicurezza vengono scaricati verso il basso.



#### EFFETTI SUL LAVORO



Report CUB Lavoro 2026 — logistica, appalti, subappalti e dumping contrattuale

La logistica mostra quindi in modo esemplare il funzionamento dell'appalto al ribasso: chi decide tempi, prezzi e organizzazione resta spesso lontano dal rischio, mentre chi lavora subisce pressione produttiva, frammentazione della responsabilità e minore possibilità di contestare condizioni insicure. Nei magazzini, nei piazzali, nei centri di distribuzione e nell'ultimo miglio, sicurezza, salario e continuità occupazionale non possono essere scaricati sull'ultimo anello della catena. La responsabilità deve risalire fino a chi governa realmente la filiera e trae profitto dall'organizzazione complessiva del lavoro.

## 6.12 Grande distribuzione e costo sociale del prezzo basso

Nella grande distribuzione organizzata il lavoro povero non si vede sempre in modo immediato. Lo scaffale ordinato, il prezzo promozionale, la consegna rapida, l'apertura nei giorni festivi e la disponibilità continua della merce nascondono spesso il costo reale scaricato su chi lavora: fornitori, magazzini, logistica, trasporti, pulizie, vigilanza e personale di punto vendita.

Il potere contrattuale delle grandi catene comprime l'intero ciclo organizzativo. Prezzi di acquisto bassi, promozioni continue, tempi di consegna stretti e standard di servizio elevati diventano pressione sugli organici, sui turni, sulle ore lavorate e sui salari.

Il peso del part-time nei servizi conferma che la questione dell'orario non è marginale. Secondo ISTAT, nel quarto trimestre 2025 la quota delle posizioni part-time sul totale delle posizioni si attesta al 37,8% nei servizi, contro l'11,6% nell'industria. Il dato non coincide automaticamente con il perimetro della sola GDO, ma segnala il ruolo strutturale dell'orario ridotto nei servizi e nelle attività commerciali collegate.

Nella GDO, il part-time involontario, i turni spezzati, il lavoro domenicale e festivo, la flessibilità imposta e gli appalti interni non sono elementi separati. Sono parte di una stessa organizzazione del lavoro orientata a garantire massima disponibilità commerciale e minimo costo operativo.

La CUB contesta questa struttura. Il prezzo basso al consumo non può essere costruito scaricando il costo sociale su cassiere, scaffalisti, magazzinieri, addetti alle pulizie, facchini, autisti, lavoratrici e lavoratori delle filiere collegate.

### **6.13 Agroalimentare: dalla terra allo scaffale**

Il sistema agroalimentare va letto nella sua interezza: raccolta, trasformazione, confezionamento, logistica del freddo, trasporto, distribuzione e vendita finale. Fermarsi al solo momento agricolo significa non vedere il peso dei prezzi imposti, dei tempi di consegna, dei committenti, degli intermediari e della distribuzione commerciale.

Nei segmenti stagionali, soprattutto dove è più alta la presenza di lavoro migrante, la precarietà si intreccia spesso con altre forme di dipendenza materiale: accesso alle giornate lavorative, continuità del rapporto utile al permesso di soggiorno, disponibilità di un alloggio, trasporto verso i luoghi di lavoro e possibilità di essere richiamati nella stagione successiva.

Quando lavoro, reddito, trasporto, alloggio e continuità documentale dipendono dal datore, da intermediari o da reti informali, il ricatto aumenta. Chi rischia di perdere tutto insieme denuncia più difficilmente lavoro grigio, salari non pagati, orari eccessivi, condizioni degradanti o sicurezza assente.

### **6.14 Appalti, sicurezza e salute sul lavoro**

Appalti e subappalti incidono direttamente sulla sicurezza perché separano chi decide tempi, costi e organizzazione da chi lavora materialmente nei cantieri, nei servizi, nella logistica, nelle pulizie, nella sanità esternalizzata, nei trasporti e nelle manutenzioni.

Quando più imprese operano nello stesso luogo, aumentano interferenze, passaggi di responsabilità e difficoltà di coordinamento. Se a questo si aggiungono ribassi, organici insufficienti, tempi stretti, formazione solo formale, DPI inadeguati e manutenzioni rinviate, il rischio viene scaricato sull'anello più debole della catena.

Il punto da tenere fermo è che la sicurezza negli appalti non può essere trattata come adempimento separato dal modello organizzativo. Dove il committente stabilisce prezzo, tempi e standard, deve rispondere anche degli effetti prodotti sulla salute di chi lavora. Per questo il tema viene ripreso nel capitolo 5 sul piano della prevenzione e nel capitolo 7 sul piano della vigilanza pubblica.

### **6.15 Appalti e controlli ispettivi**

La filiera dell'appalto richiede controlli più forti, non più deboli. Dove si moltiplicano imprese, subaffidamenti, cooperative, cambi di gestione, contratti diversi e responsabilità separate, cresce la necessità di vigilanza pubblica.

Il controllo non deve limitarsi alla documentazione amministrativa. Deve verificare l'effettiva organizzazione del lavoro: orari, livelli, retribuzioni, part-time, straordinari, sicurezza, formazione, appalti e subappalti, corretta applicazione del CCNL, rispetto delle clausole sociali e tracciabilità dell'intera catena.

L'assenza di controlli produce un vantaggio competitivo per chi comprime salari e tutele. Le imprese che rispettano pienamente diritti, sicurezza e contratti vengono penalizzate rispetto a chi costruisce margini sul ribasso. Per questo il tema degli appalti prepara direttamente il capitolo successivo sui controlli ispettivi e sulla legalità del lavoro.

### 6.16 Lettura CUB

Appalti e subappalti non sono una questione laterale. Sono uno dei luoghi principali in cui il lavoro viene impoverito, diviso e reso più ricattabile. La frammentazione della filiera consente di separare chi decide da chi lavora, chi impone tempi e prezzi da chi subisce carichi e salari bassi, chi controlla il ciclo produttivo da chi resta esposto al rischio.

Il dumping contrattuale non è un incidente. È una modalità concreta di organizzazione del lavoro. Produce differenze salariali, riduce continuità, indebolisce la sicurezza, frammenta la rappresentanza e abbassa la qualità dei servizi.

La dimensione economica degli appalti pubblici, la diffusione delle esternalizzazioni private, il peso dei servizi ad alta intensità di lavoro e i dati INL sull'irregolarità confermano che il problema non è episodico. Il nodo è strutturale: chi decide prezzi, tempi e organizzazione deve rispondere anche delle condizioni di lavoro generate lungo la filiera.

Il contrasto agli appalti al ribasso è parte della lotta contro il lavoro povero. Stesso lavoro, stessi diritti, stesso salario, stessa sicurezza e stessa dignità devono valere lungo tutta la filiera.

### 6.17 Obiettivi CUB su appalti, subappalti e dumping

La risposta agli appalti al ribasso non può limitarsi alla richiesta di maggiore trasparenza amministrativa. Serve una scelta politica e sindacale netta: ricomporre ciò che la filiera divide. Dove il lavoro è organizzato da un unico committente, o dentro uno stesso ciclo produttivo e di servizio, devono valere responsabilità piena, pari dignità contrattuale, sicurezza effettiva e continuità occupazionale. Il costo della competizione tra imprese non può essere scaricato su salari, orari, salute e diritti.

#### La CUB rivendica:

- responsabilità piena del committente lungo tutta la filiera di appalti e subappalti;
- parità di trattamento tra lavoratori diretti, appaltati e subappaltati;
- clausole sociali realmente esigibili nei cambi di appalto;
- divieto di cambio appalto con riduzione di ore, salario, livello, anzianità e diritti;
- applicazione del CCNL coerente con l'attività effettivamente svolta;
- contrasto ai contratti pirata e all'uso strumentale di contratti meno tutelanti;
- tracciabilità completa della filiera;
- limiti stringenti al subappalto a cascata;
- controlli ispettivi rafforzati negli appalti pubblici e privati;
- verifica preventiva degli organici necessari per garantire qualità del servizio e sicurezza;
- tutela effettiva di RLS, RSA, delegati e lavoratori che denunciano irregolarità;
- coinvolgimento sindacale preventivo nei cambi di appalto;
- internalizzazione progressiva dei servizi pubblici essenziali e del personale oggi collocato negli appalti, a partire da sanità, scuola, enti locali, servizi educativi, assistenza, refezione, pulizie, sanificazione,

manutenzioni, trasporti, servizi sociosanitari e welfare territoriale;

→ clausole sociali piene, vincolanti e non eludibili come presidio minimo nei cambi di appalto ancora esistenti, con mantenimento di occupazione, ore, salario, livello, anzianità, sicurezza e CCNL coerente con l'attività svolta;

→ esclusione dalle gare pubbliche delle imprese che violano diritti, sicurezza, clausole sociali e obblighi contrattuali.

**La lotta contro il dumping contrattuale non riguarda un solo comparto. Attraversa multiservizi, logistica, sanità, scuola, trasporti, ferrovie, aeroporti, agroalimentare, GDO, telecomunicazioni, industria e pubblica amministrazione.**

**Per questo lo sciopero generale assume anche il significato di una mobilitazione contro la frammentazione del lavoro e contro un modello che usa la filiera per abbassare salari, tutele e sicurezza.**

**Confederazione  
Unitaria di  
Base**

# REPORT CUB LAVORO 2026

## DUMPING CONTRATTUALE UNA FILIERA UNICA DI SFRUTTAMENTO

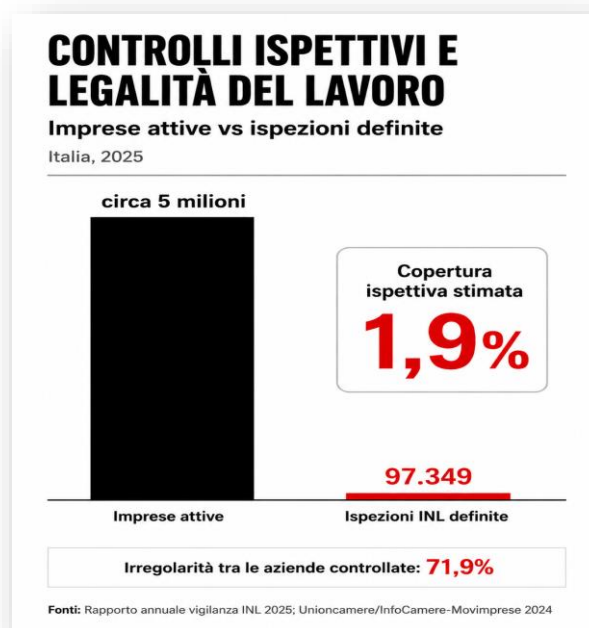
Multiservizi, logistica, sanità, scuola, trasporti, ferrovie, aeroporti, agroalimentare, GDO, telecomunicazioni, industria e pubblica amministrazione.

**La filiera viene usata per abbassare salari, tutele e sicurezza.**

## 7. Controlli ispettivi e legalità del lavoro

La legalità del lavoro non si garantisce con annunci. Richiede controlli reali, organici ispettivi adeguati, coordinamento tra enti, retribuzioni coerenti con la responsabilità della funzione e sanzioni certe. Un sistema produttivo composto da circa 5 milioni di imprese attive non può essere presidiato con una copertura ispettiva marginale.

Il tema non riguarda solo il rispetto formale delle norme. Riguarda salari, orari, contributi, sicurezza, appalti, subappalti, lavoro nero, falso appalto, interposizione illecita, corretta applicazione dei CCNL e possibilità effettiva per lavoratrici e lavoratori di denunciare condizioni irregolari senza subire ricatti o ritorsioni.



Indicatore	Dato	Fonte / anno	Letture CUB
Ispezioni definite INL	97.349	Rapporto annuale vigilanza INL 2025	Base ufficiale della vigilanza INL
Ispezioni INL con esito irregolare	69.952	Rapporto annuale vigilanza INL 2025	Quota molto elevata tra le aziende effettivamente controllate
Tasso di irregolarità INL	71,9%	Rapporto annuale vigilanza INL 2025	Quasi tre aziende su quattro tra quelle controllate risultano irregolari
Copertura stimata su circa 5 milioni di imprese attive	circa 1,9%	Elaborazione su INL 2025 e Unioncamere/InfoCamere-Movimprese 2024	Anche usando il denominatore corretto, la copertura resta marginale
Ispettori complessivi in forza al 31 dicembre 2025	4.366	Rapporto annuale vigilanza INL 2025	Organico insufficiente rispetto alla dimensione della platea produttiva
Accessi ispettivi complessivi INL, INPS e INAIL	157.381	Rapporto annuale vigilanza INL 2025	Anche nel perimetro allargato la copertura resta inferiore al 4%
Ispezioni irregolari nel perimetro INL, INPS e INAIL	83.488	Rapporto annuale vigilanza INL 2025	Irregolarità elevata anche nel sistema ispettivo allargato
Tasso di irregolarità nel perimetro INL, INPS e INAIL	74,0%	Rapporto annuale vigilanza INL 2025	Conferma la gravità delle violazioni intercettate
Lavoratori irregolari accertati	328.524	Rapporto annuale vigilanza INL 2025	Dimensione rilevante dell'irregolarità emersa dai controlli

Lavoratori totalmente in nero accertati	22.503	Rapporto annuale vigilanza INL 2025	Punta emersa di un fenomeno più ampio
Contributi e premi evasi recuperati	1.290.424.538 euro	Rapporto annuale vigilanza INL 2025	Misura economica del dumping contributivo intercettato

## 7.1 Il quadro INL 2025: pochi controlli e alta irregolarità

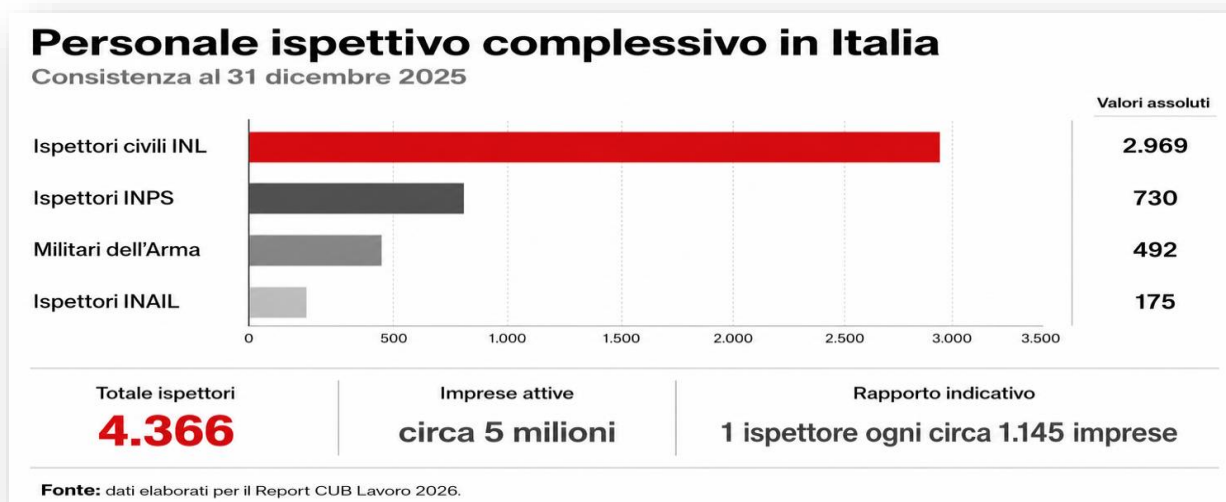
Secondo il Rapporto annuale di vigilanza INL 2025, la vigilanza in materia di lavoro ha definito 97.349 ispezioni, di cui 69.952 con esito irregolare, con un tasso di irregolarità del 71,9%. Il dato va usato con rigore: le ispezioni non sono casuali, ma orientate anche da criteri di programmazione e selezione del rischio. Non si può quindi estendere automaticamente il 71,9% all'intero sistema delle imprese. Questo non indebolisce la lettura sindacale; la rende più precisa. Anche con una vigilanza mirata verso situazioni considerate a maggiore rischio, la copertura resta intorno al 2% delle imprese attive.

**IL PUNTO DECISIVO NON È SOLO QUANTE IRREGOLARITÀ VENGONO TROVATE, MA QUANTA PARTE DEL SISTEMA PRODUTTIVO RESTA FUORI DAL CONTROLLO ORDINARIO.**

Se l'attività ispettiva intercetta irregolarità così elevate dentro una platea controllata molto ridotta, il problema non può essere liquidato come anomalia statistica. È il segnale di un sistema di vigilanza sottodimensionato rispetto alla diffusione di appalti, subappalti, cooperative, cantieri, lavoro stagionale, piccole imprese, lavoro nero, lavoro grigio e filiere esternalizzate.

## 7.2 Organici ispettivi: una struttura insufficiente rispetto alla platea produttiva

Il dato sugli organici rende il quadro ancora più netto. Al 31 dicembre 2025 risultano 4.366 ispettori complessivi: 2.969 ispettori civili dell'INL, 730 ispettori INPS, 175 ispettori INAIL e 492 militari dell'Arma. Quattromila ispettori per circa cinque milioni di imprese attive non rappresentano un presidio sufficiente della legalità del lavoro, soprattutto se si considera che il controllo deve riguardare anche cantieri, filiere, appalti, subappalti, sicurezza, contribuzione, premi assicurativi, lavoro nero, somministrazione illecita e fenomeni interpositori.



### 7.3 Il perimetro allargato INL, INPS e INAIL

Il perimetro allargato INL, INPS e INAIL conferma la stessa criticità. Nel 2025 gli accessi ispettivi complessivi sono stati 157.381; le ispezioni irregolari sono state 83.488, con un tasso di irregolarità del 74,0%. I lavoratori irregolari accertati sono stati 328.524 e i lavoratori totalmente in nero 22.503.

Per stimare la copertura ispettiva è più corretto usare il riferimento alle imprese attive, pari a circa 5 milioni secondo la demografia d'impresa

Unioncamere/InfoCamere-Movimprese 2024, e non la platea più ampia delle imprese registrate. Su questa base, le 97.349 ispezioni definite dall'INL nel 2025 corrispondono a circa l'1,9% delle imprese attive. Anche utilizzando il dato più ampio degli accessi ispettivi complessivi INL, INPS e INAIL, pari a 157.381, la copertura resta inferiore al 4%. Il dato va letto con una cautela precisa: si tratta di una stima elaborata dal report, non di un indicatore pubblicato direttamente dalla fonte. Tuttavia, la conclusione politica resta netta.

Il sistema ispettivo intercetta irregolarità molto elevate dentro una quota limitata del tessuto produttivo. Una copertura così ridotta non può garantire da sola legalità diffusa, tutela salariale, sicurezza, regolarità contributiva e rispetto dei contratti.

### 7.4 Contributi e premi evasi: il dumping contributivo

Il dato sul recupero di contributi e premi evasi aggiunge un elemento decisivo. Nel 2025 sono stati recuperati 1.290.424.538 euro tra contributi e premi evasi. Questo numero mostra che l'irregolarità non riguarda solo singoli rapporti di lavoro, ma anche una massa economica sottratta a previdenza, assicurazione obbligatoria e tutela collettiva.

**Il dumping non è soltanto salariale o contrattuale: è anche contributivo e assicurativo.** Dove non si versano correttamente contributi e premi, si scaricano costi sul sistema pubblico, si indeboliscono i diritti futuri delle lavoratrici e dei lavoratori e si produce concorrenza sleale verso chi rispetta le regole.

### 7.5 Bassa copertura, selezione mirata e rischio di non essere controllati

La combinazione tra bassa copertura, selezione mirata e alta irregolarità produce un effetto concreto: una parte del sistema produttivo può incorporare il rischio di non essere controllata dentro la propria



organizzazione del lavoro. Nei settori più frammentati — appalti, subappalti, edilizia, logistica, agricoltura, multiservizi, pulizie, cooperative, servizi esternalizzati, turismo, pubblici esercizi e lavoro stagionale — la debolezza della vigilanza pubblica aumenta il potere di chi usa contratti poveri, lavoro grigio, sotto-inquadramenti, false applicazioni contrattuali, orari non rispettati e violazioni in materia di salute e sicurezza.

## 7.6 Lavoro nero e irregolarità emersa

**Il lavoro nero accertato mostra solo la parte emersa del fenomeno. I 22.503 lavoratori totalmente in nero individuati nel 2025 nel perimetro INL, INPS e INAIL non rappresentano l'intero lavoro nero esistente nel Paese. Rappresentano ciò che il sistema ispettivo è riuscito a intercettare.**

Questo dato deve essere letto insieme alla limitata copertura dei controlli: se il presidio pubblico raggiunge una parte ridotta della platea produttiva, anche l'emersione dell'irregolarità resta inevitabilmente parziale.

Lo stesso vale per i contributi e premi evasi recuperati. **Oltre 1,29 miliardi recuperati in un solo anno non possono essere letti come prova di un sistema sufficiente; al contrario, indicano la dimensione economica delle irregolarità che emergono quando il controllo arriva.** Il problema politico è ciò che resta fuori: rapporti non intercettati, filiere opache, appalti costruiti sul ribasso, lavoro grigio e forme di evasione contributiva che continuano a incidere su salari, pensioni future, sicurezza e concorrenza tra imprese.

## 7.7 Controllare la catena degli appalti

Il capitolo 6 ha ricostruito il ruolo di appalti, subappalti, cambi di gestione ed esternalizzazioni nella frammentazione del lavoro e nel dumping contrattuale. Qui il punto è diverso: verificare se la vigilanza pubblica sia in grado di attraversare quella catena e ricostruire le responsabilità effettive.

Nei contesti organizzati tramite appalti e subappalti non basta controllare l'ultimo anello formale. Occorre verificare chi decide tempi, prezzi, organici, CCNL applicato, modalità operative e condizioni di sicurezza. Il ruolo del committente deve rientrare pienamente nell'accertamento, perché è spesso a monte che si determinano le condizioni economiche e organizzative che ricadono su chi lavora.

Senza questa capacità di controllo, la frammentazione diventa una barriera alla responsabilità: ogni passaggio contrattuale può rendere più difficile individuare chi ha prodotto il ribasso, chi ha compresso salari e organici, chi ha indebolito sicurezza e tutele.

## 7.8 Per una politica pubblica del controllo

Il punto non è sostituire la vigilanza mirata con una logica puramente quantitativa. Il punto è che la selezione del rischio, senza organici adeguati e senza una copertura sufficiente, non basta. Serve una politica pubblica del controllo: assunzioni ispettive, valorizzazione del personale, coordinamento stabile tra INL, INPS, INAIL, ASL e altri organi di vigilanza, banche dati interoperabili, priorità alle filiere a rischio, tracciabilità degli appalti e sanzioni realmente dissuasive.

La legalità del lavoro non può essere affidata alla probabilità di essere controllati. Deve diventare presenza pubblica effettiva nei luoghi dove si organizzano sfruttamento, dumping e rischio.

### Nota metodologica

Il tasso di irregolarità rilevato dall'INL non va applicato automaticamente all'intera platea delle imprese italiane. Le ispezioni sono orientate anche da criteri di programmazione, intelligence e selezione del rischio. Il dato misura quindi l'irregolarità riscontrata tra le aziende effettivamente controllate, non l'irregolarità media di tutte le imprese.

La stima della copertura ispettiva è un'elaborazione del report: usa le imprese attive come denominatore (circa 5 milioni, Unioncamere/Movimprese 2024), non le imprese registrate. I numeri risultanti sono già riportati nella sezione 7.3.

Nel perimetro allargato INL, INPS e INAIL il report utilizza solo dati direttamente riportati dal Rapporto annuale di vigilanza INL 2025: accessi ispettivi complessivi, ispezioni irregolari, tasso di irregolarità, lavoratori irregolari, lavoratori in nero e recupero di contributi e premi evasi. Non viene inserito un numero di "ispezioni definite" allargate quando non è pubblicato esplicitamente dalla fonte.

## 7.9 Lettura CUB

**Un Paese che controlla una quota così ridotta della propria platea produttiva non può dichiarare di avere un sistema efficace di tutela del lavoro.**

Anche assumendo come base le sole imprese attive, la copertura ispettiva resta marginale. Il dato non attenua il problema: lo rende più chiaro e metodologicamente più solido.

La CUB rivendica un rafforzamento strutturale della vigilanza pubblica come condizione minima per difendere salari, contratti, salute, sicurezza, contributi e diritti sindacali. Dove manca il controllo, il dumping diventa convenienza economica. Dove le sanzioni non incidono, l'irregolarità può essere trattata come costo d'impresa. Dove lavoratrici e lavoratori sono precari o ricattabili, la denuncia diventa più difficile.

Per questo la vigilanza deve essere garantita da un presidio pubblico forte, competente e presente nei luoghi dove lo sfruttamento si organizza.

## 8. Welfare, sanità, scuola e crisi dei servizi pubblici

### 8.1 Welfare pubblico: dalla universalità alla compressione sociale

Il welfare pubblico italiano attraversa da anni una fase di compressione strutturale che non si manifesta attraverso un singolo taglio lineare o una riforma immediatamente visibile, ma attraverso un processo progressivo di riduzione della capacità pubblica di garantire diritti sociali universali. Il problema riguarda insieme sanità, scuola, servizi territoriali, assistenza, trasporti, pubblica amministrazione e welfare locale.

La riduzione del welfare opera attraverso strumenti combinati: sottofinanziamento, blocco del turnover, riduzione degli organici, esternalizzazioni, ricorso agli appalti, precarizzazione del lavoro pubblico e trasferimento progressivo dei costi sulle famiglie. In questo quadro, la crescita del privato sostitutivo non rappresenta soltanto una trasformazione economica, ma una modifica materiale dell'accesso ai diritti.

Nel settore sanitario questa dinamica appare con particolare evidenza. L'Italia continua a collocarsi sotto la media europea per spesa sanitaria pubblica in rapporto al PIL, mentre aumentano età media della popolazione, domanda di cura, pressione sugli ospedali e bisogno di assistenza territoriale e sociosanitaria. Il punto non riguarda soltanto la quantità assoluta delle risorse: riguarda la capacità del sistema pubblico di reggere l'aumento dei bisogni senza scaricare costi, tempi e difficoltà direttamente sulle persone.

Lo stesso processo investe scuola, servizi sociali, welfare territoriale e pubblica amministrazione. Quando il servizio pubblico non riesce a garantire accesso effettivo, continuità, prossimità e qualità, chi dispone di reddito sufficiente ricorre al mercato; chi non può sostenere quei costi rinvia cure, riduce servizi, si affida alle reti familiari o rinuncia direttamente all'accesso.

La crisi del welfare non colpisce quindi soltanto il funzionamento amministrativo dei servizi. Colpisce il principio stesso di universalità. I diritti formalmente garantiti tendono a diventare sempre più dipendenti dal reddito disponibile, dal territorio di residenza, dalla possibilità di anticipare spese private e dalla presenza o meno di reti familiari di sostegno.

Per la CUB, questa trasformazione non rappresenta un effetto inevitabile della crisi economica o dell'invecchiamento della popolazione. È una scelta politica che modifica il rapporto tra lavoro, servizi



pubblici e diritti sociali, riducendo il welfare come infrastruttura collettiva di uguaglianza e aumentando il peso economico scaricato sulle persone.

Il risultato non è solo il peggioramento del servizio pubblico. È la trasformazione dei diritti sociali in prestazioni sempre più condizionate dal reddito disponibile delle famiglie.

### Welfare pubblico, protezione sociale e crisi dei servizi

Ambito	Criticità	Effetto su utenti e lavoro	Lettura CUB
Povertà e sostegno al reddito	Povertà assoluta stabile su livelli elevati, rischio di povertà o esclusione sociale ancora ampio, passaggio da RdC ad ADI/SFL con platea più selettiva	Milioni di persone restano esposte a povertà, lavoro povero, discontinuità del reddito e ricatto economico	Il welfare non è solo servizi: è anche protezione materiale. Senza reddito garantito e sostegno adeguato, precarietà e povertà rafforzano il ricatto sul lavoro.
Sanità	Liste d'attesa, rinuncia alle cure, spesa privata, presenza del privato accreditato	Accesso alle cure sempre più condizionato da reddito, territorio e tempi di attesa	Nel capitolo 8 la sanità è letta come diritto sociale; il lavoro sanitario è sviluppato nel capitolo 10.
Scuola, università e ricerca	Disuguaglianze educative, edilizia, carenza di servizi di supporto, aumento dei carichi sulle famiglie	Continuità educativa più fragile e diritto allo studio meno universale	La funzione pubblica dell'istruzione richiede investimenti, stabilità e servizi accessibili.
Servizi sociali e welfare territoriale	Esternalizzazioni, cooperative, appalti, carenza di personale e servizi discontinui	Famiglie e persone fragili costrette a compensare ciò che il pubblico non garantisce	Il welfare non può reggersi su lavoro povero e servizi frammentati.
Pubblica amministrazione	Sotto-organico, digitalizzazione non governata, rinnovi insufficienti, esternalizzazioni	Peggioramento dell'accesso ai servizi e maggiore pressione sugli uffici	Servono assunzioni, salario, internalizzazioni e rafforzamento della capacità pubblica.

## 8.2 Povertà assoluta, sostegno al reddito e regressione selettiva del welfare

La povertà in Italia non può essere letta come fenomeno residuale né come effetto temporaneo della crisi pandemica. L'ultimo dato ufficiale ISTAT sulla povertà assoluta, riferito al 2024 e pubblicato nel 2025, stima oltre 2,2 milioni di famiglie in povertà assoluta, pari all'8,4% delle famiglie residenti, e 5,7 milioni di individui, pari al 9,8% della popolazione. Il dato risulta sostanzialmente stabile rispetto al 2023: non segnala un rientro dell'emergenza sociale, ma la stabilizzazione della povertà assoluta su livelli elevati.

Il quadro aggiornato pubblicato da ISTAT nel 2026 sulle condizioni di vita conferma che l'area della fragilità sociale resta ampia. Nel 2025 la popolazione a rischio di povertà o esclusione sociale è pari al 22,6%, corrispondente a circa 13 milioni e 265mila persone. Il dato registra un lieve miglioramento rispetto al 2024, ma resta socialmente grave. Nel Mezzogiorno l'incidenza raggiunge il 38,4%, confermando una frattura territoriale strutturale. Anche tra le famiglie la cui fonte principale di reddito è il lavoro dipendente il rischio di povertà o esclusione sociale resta al 14,3%; tra quelle fondate prevalentemente sul lavoro autonomo sale al 23,9%. Il lavoro, quindi, non costituisce più automaticamente una garanzia di uscita dalla povertà o dalla vulnerabilità sociale.

Questo dato va letto insieme ai capitoli precedenti del report: salari bassi, part-time involontario, lavoro intermittente, contratti brevi, discontinuità contributiva e appalti producono una condizione in cui anche il lavoro regolare può non garantire autonomia materiale. Il welfare, in questo quadro, non è un elemento accessorio: è una componente decisiva del potere contrattuale reale di lavoratrici, lavoratori, disoccupati, pensionati e famiglie popolari.

## POVERTÀ ASSOLUTA

in Italia — ultimo dato ufficiale ISTAT

### NON È UN FENOMENO RESIDUALE

La povertà assoluta non può essere letta come effetto temporaneo della crisi pandemica: resta stabilizzata su livelli elevati.

#### FAMIGLIE

oltre

**2,2 milioni**

in povertà assoluta

**8,4%** delle famiglie residenti

#### INDIVIDUI

oltre

**5,7 milioni**

in povertà assoluta

**9,8%** della popolazione

### DATO POLITICO-SOCIALE

Il dato non segnala un rientro dell'emergenza sociale: conferma una povertà strutturale che attraversa lavoro povero, redditi insufficienti e welfare sempre più selettivo.

Fonte: ISTAT, La povertà in Italia — Anno 2024, pubblicato nel 2025.

## Povert , sostegno al reddito e selettivit  del welfare

Indicatore	Dato	Fonte / anno	Nota di lettura
Famiglie in povert� assoluta	oltre 2,2 milioni, 8,4%	ISTAT, Povert� in Italia, anno 2024	Ultimo dato ufficiale disponibile sulla povert� assoluta
Individui in povert� assoluta	5,7 milioni, 9,8%	ISTAT, 2024	Povert� assoluta stabilizzata su livelli elevati
Mezzogiorno	oltre 886mila famiglie, 10,5%	ISTAT, 2024	Frattura territoriale strutturale
Minori in povert� assoluta	13,8%, quasi 1,3 milioni	ISTAT, 2024	Valore pi� alto della serie storica dal 2014
Rischio povert� o esclusione sociale	13 milioni 265mila persone, 22,6%	ISTAT, condizioni di vita, anno 2025, pubblicato 2026	Indicatore europeo distinto dalla povert� assoluta
Famiglie con fonte principale da lavoro dipendente	14,3% a rischio povert� o esclusione sociale	ISTAT, 2025	Il lavoro non elimina automaticamente la vulnerabilit� sociale
Famiglie con fonte principale da lavoro autonomo	23,9% a rischio povert� o esclusione sociale	ISTAT, 2025	Area critica di lavoro autonomo debole e redditi instabili
Platea potenziale ADI	circa 1,2 milioni di nuclei	Banca d'Italia, simulazione 2023	Dato da qualificare come simulazione
Riduzione potenziale rispetto al RdC	circa 900mila nuclei in meno	Banca d'Italia, 2023	Indica restringimento della protezione potenziale
Nuclei con almeno una mensilit� ADI	936mila nuclei, 2,2 milioni di persone	INPS, gennaio 2024-dicembre 2025, pubblicato 2026	Dato amministrativo aggiornato
Nuclei ADI nel mese di dicembre 2025	quasi 647mila	INPS, 2026	Dato mensile, non cumulato
Importo medio ADI	685 euro mensili	INPS, 2026	Importo medio erogato
Beneficiari SFL	228mila persone da settembre 2023 a dicembre 2025	INPS, 2026	Copertura limitata della misura per gli occupabili
Famiglie con reddito disponibile peggiorato	poco meno di 1,2 milioni	ISTAT, redistribuzione reddito 2024	Perdita concentrata nel quinto pi� povero
Perdita media annua	quasi 2mila euro	ISTAT, 2025	Perdita riconducibile per lo pi� al passaggio RdC-ADI
Indice di Gini	da 30,25% a 30,40%	ISTAT, 2025	Peggioramento distributivo nelle simulazioni 2024
Modifiche ADI/SFL 2025	oltre 1.300 euro annui per circa 1 milione di famiglie	ISTAT, redistribuzione reddito 2025, pubblicato 2026	Correzione parziale concentrata nel primo quinto della distribuzione

Il Reddito di Inclusione, introdotto dal D.Lgs. 147/2017 ed entrato a regime nel 2018, ha rappresentato il primo schema nazionale organico di contrasto alla povert , ma con limiti evidenti: platea ristretta, importi contenuti, requisiti selettivi e durata limitata. Il Reddito di Cittadinanza ha successivamente ampliato la copertura e ha svolto una funzione redistributiva rilevante, pur dentro limiti reali legati alla condizionalit , alla presa in carico territoriale e alla debolezza delle politiche attive.

La sostituzione del Reddito di Cittadinanza con l'Assegno di Inclusione ha ristretto il perimetro potenziale della protezione sociale. Secondo una simulazione della Banca d'Italia, l'ADI individua una platea potenziale di circa 1,2 milioni di nuclei, circa 900mila in meno rispetto al RdC. Il dato va qualificato correttamente: si

tratta di una simulazione, non di un consuntivo amministrativo, ma indica con chiarezza la direzione selettiva della riforma.

Il dato amministrativo aggiornato al 2026 conferma una copertura più ristretta rispetto alla misura precedente. Secondo l'Osservatorio INPS ADI-SFL, al 31 dicembre 2025 i nuclei familiari che hanno percepito almeno una mensilità di Assegno di Inclusione nel periodo gennaio 2024-dicembre 2025 sono 936mila, per circa 2,2 milioni di persone coinvolte, con un importo medio mensile pari a 685 euro. Nel mese di dicembre 2025 i nuclei beneficiari sono quasi 647mila. Per il Supporto per la Formazione e il Lavoro, dall'avvio della prestazione nel settembre 2023 a dicembre 2025, le persone raggiunte da almeno un pagamento sono 228mila.

Il giudizio più netto sugli effetti della riforma emerge dalle simulazioni ISTAT sulla redistribuzione del reddito 2024. L'istituto valuta esplicitamente, tra gli interventi considerati, l'eliminazione del Reddito/Pensione di Cittadinanza e l'introduzione dell'ADI. Le modifiche al sistema di tasse e benefici introdotte nel 2024 diminuiscono in lieve misura l'equità della distribuzione dei redditi disponibili. Le misure esaminate comportano il peggioramento del reddito disponibile di poco meno di 1,2 milioni di famiglie, con una perdita media di quasi 2mila euro, concentrata per il 94,6% tra le famiglie del quinto più povero e riconducibile per lo più al passaggio dal RdC all'ADI. L'indice di Gini aumenta da 30,25% a 30,40%; il solo passaggio dal RdC all'ADI aumenta l'indice di oltre due decimi di punto.

## RdC → ADI: impatto redistributivo nel 2024

Simulazioni ISTAT sulla redistribuzione del reddito

Le modifiche al sistema di tasse e benefici introdotte nel 2024 riducono lievemente l'equità della distribuzione dei redditi disponibili.



Famiglie colpite

**1,2 milioni**

famiglie con peggioramento del reddito disponibile



Perdita media

**quasi 2.000 €**

per ciascuna famiglia interessata



Dove si concentra la perdita

**94,6%**

delle perdite è nel quinto più povero



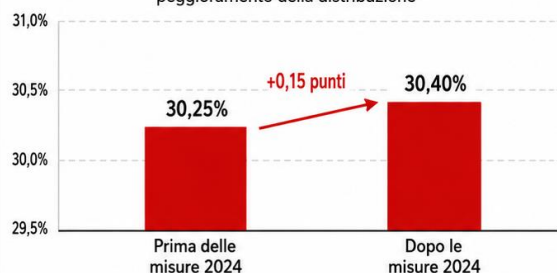
Indice di Gini

**30,25% → 30,40%**

aumento dopo le misure 2024

### Indice di Gini

peggioramento della distribuzione



### Sintesi



Poco meno di 1,2 milioni di famiglie registrano una riduzione del reddito disponibile.



La perdita media è di quasi 2mila euro per famiglia colpita.



Il 94,6% dell'impatto negativo si concentra nel quinto più povero.



Il solo passaggio dal RdC all'ADI aumenta l'indice di Gini di oltre due decimi di punto.

Fonte: ISTAT, simulazioni sulla redistribuzione del reddito 2024. Elaborazione grafica per Report CUB Lavoro 2026.

Nel 2025 il quadro normativo è stato parzialmente corretto attraverso modifiche a soglie e importi dell'ADI e del SFL. Secondo le simulazioni ISTAT pubblicate nel 2026, tali modifiche determinano un miglioramento del reddito disponibile di oltre 1.300 euro annui per circa un milione di famiglie, quasi tutte collocate nel primo quinto della distribuzione. Questo dato va riportato per correttezza metodologica, ma non cancella il nodo strutturale: il sostegno al reddito resta costruito come misura selettiva e condizionata, non come

reddito minimo generalizzato capace di coprire l'intera area del lavoro povero, della discontinuità occupazionale e della povertà assoluta.

**Per la CUB, la regressione del welfare non passa solo dal sottofinanziamento di sanità, scuola, trasporti e servizi territoriali. Passa anche dalla trasformazione del sostegno al reddito in uno strumento più selettivo, più condizionato e meno capace di proteggere chi vive nella povertà assoluta, nel lavoro povero o nella discontinuità occupazionale. Un reddito di garanzia adeguato alla soglia di povertà, non costruito su condizionalità punitive e integrato con servizi pubblici territoriali, non sostituisce la lotta per salari e diritti: la rafforza, perché riduce il ricatto economico che costringe ad accettare lavoro povero, contratti precari, part-time imposto e condizioni insicure.**

*Nota metodologica — povertà e sostegno al reddito. I dati sulla povertà assoluta derivano dall'ultimo report ISTAT disponibile, riferito al 2024. I dati sul rischio di povertà o esclusione sociale derivano dall'indagine ISTAT sulle condizioni di vita, riferita al 2025 e pubblicata nel 2026: si tratta di un indicatore europeo composito, distinto dalla povertà assoluta. I dati ADI e SFL derivano dall'Osservatorio INPS aggiornato al 31 dicembre 2025. Le stime sulla riduzione della platea potenziale ADI rispetto al RdC derivano da simulazioni Banca d'Italia. Le valutazioni sugli effetti redistributivi del passaggio RdC-ADI derivano dalle simulazioni ISTAT sulla redistribuzione del reddito 2024; le correzioni introdotte nel 2025 sono richiamate sulla base delle simulazioni ISTAT pubblicate nel 2026. Le valutazioni su selettività, condizionalità, ricatto economico e ruolo del reddito di garanzia costituiscono lettura politico-sindacale CUB fondata sul collegamento tra povertà, lavoro povero, precarietà e welfare pubblico.*

### 8.3 Sanità pubblica: accesso alle cure, liste d'attesa e privatizzazione indiretta

La sanità pubblica è uno dei punti in cui la crisi del welfare diventa esperienza quotidiana. L'analisi si concentra su accesso alle cure, liste d'attesa, rinuncia alle prestazioni, crescita della spesa privata e privatizzazione indiretta.

## Liste d'attesa e rinuncia alle cure

Italia, 2024 — Rapporto Annuale ISTAT 2025

**5,8 milioni**

persone hanno rinunciato a visite o esami specialistici pur avendone bisogno

### Rinuncia a visite o esami specialistici

% della popolazione



### Cause principali

% della popolazione



**9,9%**

rinuncia alle cure nel 2024

**7,6%**

dato 2023

**6,3%**

periodo pre-pandemico

**6,8%**

rinuncia per liste d'attesa

**5,3%**

rinuncia per difficoltà economiche

Nel 2024 il 9,9% della popolazione ha rinunciato a visite o esami specialistici pur avendone bisogno. Le liste d'attesa sono la causa principale, seguite dalle difficoltà economiche.

Fonte: ISTAT, Rapporto Annuale 2025 — dati riferiti al 2024.

Quando il Servizio Sanitario Nazionale non garantisce tempi adeguati e prestazioni accessibili, il diritto alla salute viene spostato sul reddito individuale. Chi può pagare anticipa le cure nel privato; chi non può pagare rinvia, rinuncia o resta in lista d'attesa. Questo è il cuore della crisi sanitaria come crisi del welfare.

**La domanda sanitaria cresce per ragioni strutturali: invecchiamento della popolazione, cronicità, pressione sulla specialistica, bisogno di medicina territoriale e a questa crescita non corrisponde un adeguamento reale della capacità pubblica. Il risultato è un SSN formalmente universale che fatica sempre più a garantire tempi, prossimità e presa in carico.**

Il defianziamento strutturale sotto il governo Meloni. Il dato va letto con precisione, perché la retorica governativa lavora sistematicamente sulla confusione tra valori assoluti e rapporto col PIL. Il Fondo Sanitario Nazionale è cresciuto in valore nominale — da 126 miliardi al momento dell'insediamento nel 2022 a 143,1 miliardi previsti per il 2026 — ma in rapporto alla ricchezza prodotta dal Paese la traiettoria è strutturalmente discendente. Il Documento di Finanza Pubblica 2026, approvato dal Consiglio dei Ministri il 22 aprile 2026, certifica per il 2025 un rapporto spesa sanitaria/PIL al 6,3%, invariato rispetto al 2024. La Fondazione GIMBE segnala che tale quota rimarrà congelata al 6,4% fino al 2029, con una spesa sanitaria programmata in crescita media del 2,37% annuo contro un PIL nominale stimato al 2,6%: una stabilità apparente che nasconde un defianziamento reale. Nello stesso triennio 2027-2029, il divario cumulato tra fondo sanitario stanziato e spesa effettiva attesa raggiungerà 30,6 miliardi di euro — denaro che le Regioni dovranno coprire tagliando servizi o aumentando la pressione fiscale locale. In termini reali, nel triennio 2023-2025, la sanità pubblica ha già perso oltre 13 miliardi (stima GIMBE). Solo per il 2026, la distanza tra FSN fissato dalla Legge di Bilancio (143,1 mld) e spesa sanitaria prevista dal DFP (148,5 mld) supera i 5 miliardi. A pagare, come sempre, saranno le lavoratrici e i lavoratori.

Non è un accidente contabile: è una scelta politica precisa. Le Leggi di Bilancio approvate dal Governo Meloni (2023, 2024, 2025, 2026) hanno sistematicamente mancato il salto strutturale di quota PIL necessario a rispondere ai bisogni crescenti. La Legge di Bilancio 2025 ha contestualmente alzato il tetto di spesa per le prestazioni acquistabili dai privati accreditati di 61,5 milioni nel 2025 e di 123 milioni a partire dal 2026: risorse sottratte al potenziamento del pubblico e destinate a consolidare il privato convenzionato. La Corte dei Conti ha certificato il "profilo riduttivo" di questa scelta.

#### **Odontoiatria: il buco nero del SSN**

L'odontoiatria è il caso più esplicito di esclusione strutturale dai Livelli Essenziali di Assistenza: il luogo dove il principio di universalismo del SSN è formalmente proclamato e materialmente abolito.

I numeri parlano da soli. Le famiglie italiane spendono oltre **8 miliardi di euro all'anno** per cure dentistiche; il SSN ne copre circa **85 milioni**: meno dell'1% del totale. Il Consiglio Superiore di Sanità ha certificato che *"i principi fondanti il SSN di universalità ed equità non sono presenti nelle cure odontoiatriche"*. Solo il 5-7% delle cure è garantito dal pubblico. L'odontoiatria assorbe il **30% dell'intera spesa sanitaria diretta delle famiglie** e il 45% della spesa privata ambulatoriale. Oltre **4 milioni di famiglie** affrontano spese odontoiatriche definite "catastrofiche".

**Per le ragazze e i ragazzi il peso è diretto.** I LEA coprono per la fascia 0-14 anni la visita di base e alcune prestazioni minori. L'apparecchio ortodontico è rimborsato solo nei casi più gravi e solo per il trattamento: il costo del dispositivo resta a carico della famiglia. Nel privato un trattamento ortodontico completo costa tra i 2.000 e i 5.000 euro. Il cosiddetto "Bonus dentista" non esiste come strumento nazionale: nel 2026 le agevolazioni restano frammentate tra LEA incompleti, programmi regionali disomogenei e detrazioni fiscali utili solo a chi ha reddito e capienza fiscale.

**La disuguaglianza è di classe, misurabile e deliberata.** Un figlio di famiglia operaia con una malocclusione seria aspetta, rinuncia o si indebita. Chi ha reddito sufficiente prenota e paga. L'inclusione strutturale dell'odontoiatria nei LEA con copertura universale — a partire dall'età evolutiva — è una rivendicazione di uguaglianza. La salute dei denti non è un lusso: è prevenzione, dignità, accesso al lavoro e alla vita sociale. Escluderla dal pubblico è una scelta politica precisa, che si paga con i corpi e i redditi delle lavoratrici e dei lavoratori.

Il confronto europeo rende visibile il ritardo. Secondo Eurostat, la media UE di spesa sanitaria pubblica sul PIL si attesta al 7,3% (2023); la media OCSE si colloca attorno al 7% (2024). La distanza dall'Italia — oltre un punto percentuale — non è un divario tecnico: è il perimetro entro cui si muove il diritto alla salute reale di milioni di persone.

Liste d'attesa e rinuncia alle cure. Secondo il Rapporto Annuale ISTAT 2025, nel 2024 il 9,9% della popolazione — circa 5,8 milioni di persone — ha rinunciato a visite o esami specialistici pur avendone bisogno. Era il 7,6% nel 2023, il 6,3% nel periodo pre-pandemico: il peggioramento è costante e accelerato. La causa principale sono le liste d'attesa, indicate dal 6,8% della popolazione; seguono le difficoltà economiche, segnalate dal 5,3%. Il fenomeno ha smesso di essere marginale: coinvolge trasversalmente lavoratori adulti, residenti del Nord, persone con istruzione elevata. Non è disfunzione organizzativa: è il segnale che l'accesso effettivo alle cure è condizionato da reddito e tempi incompatibili con il bisogno sanitario.

La privatizzazione indiretta attraverso la spesa delle famiglie. Nel 2024, il 23,9% della popolazione ha sostenuto interamente di tasca propria il costo dell'ultima prestazione specialistica effettuata, contro il 19,9% del 2023: quasi quattro punti in un anno. Non è libera scelta: è fuga forzata dal canale pubblico. La spesa sanitaria diretta delle famiglie ha raggiunto nel 2024 41,3 miliardi di euro (22,3% della spesa sanitaria complessiva), con un trend di crescita strutturale delle polizze e dei fondi volontari (+7,9% medio annuo tra il 2019 e il 2024). La capacità ospedaliera rimane sotto pressione: 3,6 posti letto ogni 1.000 abitanti (Annuario Statistico SSN 2023). Anche la mobilità sanitaria interregionale — l'8,5% dei ricoveri per acuti in regime ordinario avviene fuori regione di residenza (Ministero della Salute, 2023) — non può essere letta come libera scelta: segnala disuguaglianze territoriali strutturali nell'offerta e nell'accesso.

Sul DM 77/2022 e il PNRR. Il rafforzamento della medicina territoriale (Case della Comunità, Ospedali di Comunità, Centrali Operative Territoriali) va valutato non sul numero di strutture finanziate o formalmente aperte, ma sulla presenza reale di servizi, orari, integrazione con medicina generale e infermieristica di comunità. Senza servizi effettivi, la riforma territoriale resta infrastruttura sulla carta.



La privatizzazione della sanità non avviene attraverso riforme dichiarate: avviene quando il servizio pubblico non risponde nei tempi necessari, quando le liste d'attesa spingono verso il pagamento privato, quando il territorio non assorbe la domanda e quando le famiglie trasformano la cura in spesa diretta. Non esiste universalismo reale se l'accesso dipende dal reddito e dalla regione di residenza. Non esiste libertà di cura senza un SSN che garantisca tempi compatibili con il bisogno. La sanità pubblica non è un capitolo di bilancio comprimibile: è una condizione materiale di uguaglianza, dignità e cittadinanza sociale. Pretendere il finanziamento strutturale al 7% del PIL è una rivendicazione inderogabile.

## **8.4 Scuola e servizi educativi: diritto all'istruzione, privatizzazione e disuguaglianze sociali**

La scuola pubblica e i servizi educativi sono parte essenziale del welfare. Non rappresentano solo un settore amministrativo dello Stato, ma una infrastruttura democratica: garantiscono accesso al sapere, inclusione, socialità, emancipazione, continuità educativa e possibilità concreta di ridurre le disuguaglianze sociali e territoriali.

Le condizioni materiali della scuola — organici, edilizia, sostegno, personale ATA, tempo pieno, mense, servizi 0-3, assistenza educativa, continuità didattica e stabilità del personale — non sono elementi separati dal diritto all'istruzione. Quando questi elementi vengono ridotti, affidati al mercato o scaricati sulle famiglie, il diritto allo studio diventa più fragile e più diseguale.

Il sottofinanziamento della scuola pubblica non è un problema tecnico di bilancio. È una scelta politica che produce effetti concreti: più carichi di lavoro, più precarietà, più disuguaglianze tra territori, più peso economico sulle famiglie e maggiore spazio per il privato. Quando tempo pieno, mense, trasporti scolastici, sostegno, nidi, edilizia sicura e servizi territoriali dipendono dalla capacità dei singoli Comuni o dal reddito familiare, l'uguaglianza formale non basta più.

Per questo la difesa della scuola pubblica è parte della battaglia generale per il welfare, contro privatizzazione indiretta, tagli, appalti al ribasso e impoverimento del lavoro educativo.

### **8.4.1 Sottofinanziamento, divari educativi e povertà formativa**

Il primo dato è politicamente netto. Secondo ISTAT, nel 2023 la spesa pubblica italiana per istruzione rappresenta il 3,9% del PIL, contro una media UE del 4,7%. L'OCSE, con perimetro riferito alla spesa destinata agli istituti di istruzione dal livello primario al terziario, colloca l'Italia al 4,0% del PIL, sotto la media OCSE del 4,9%. La differenza di perimetro tra le fonti non cambia la sostanza: l'Italia resta stabilmente nella fascia bassa dell'investimento pubblico in istruzione rispetto ai principali riferimenti europei e OCSE.

Questo sottofinanziamento significa meno personale, meno tempo scuola, meno servizi educativi, meno manutenzione, meno sostegno e minore capacità di intervento nei territori più fragili. La povertà educativa non nasce dentro la singola classe: nasce nel rapporto tra reddito familiare, territorio, servizi, continuità scolastica, condizioni abitative, accesso ai trasporti e qualità dell'offerta pubblica. Per questo i dati sulle competenze, compresi quelli INVALSI richiamati da ISTAT, possono essere usati solo come indicatori di una frattura sociale: non come classifiche, non come strumento punitivo verso le scuole e non come sostituto dell'investimento pubblico.

Le prove standardizzate possono fotografare una disuguaglianza, ma non la rimuovono. Se i risultati vengono usati per competere tra istituti, territori e studenti, la valutazione diventa un meccanismo regressivo. Se invece vengono letti dentro il contesto sociale, mostrano ciò che la politica dovrebbe affrontare: il peso della classe sociale, del territorio, della disponibilità di servizi e della continuità educativa.

## Indicatori principali su scuola e servizi educativi

Area critica	Dato principale	Confronto elemento qualificante	Anno	Letture CUB
Sottofinanziamento dell'istruzione	Spesa pubblica al 3,9% del PIL	Media UE: 4,7%	Ultimo dato disponibile indicato	Il sistema educativo italiano resta sottofinanziato rispetto al quadro europeo.
Investimento negli istituti di istruzione	4,0% del PIL	Media OCSE: 4,9%	Ultimo dato OCSE disponibile indicato	Il divario conferma una scelta strutturale di contenimento della spesa educativa.
Fragilità negli apprendimenti	41,4% low performer in italiano	44,3% in matematica	2025	La povertà educativa resta una questione strutturale, non un problema individuale degli studenti.
Basso livello di istruzione degli adulti	33,6% dei 25-64enni con al massimo licenza media	Popolazione adulta	2024	Il ritardo formativo pesa su salari, occupabilità, partecipazione sociale e diritto al lavoro dignitoso.

**Nota metodologica — scuola e servizi educativi.** I dati su spesa pubblica per istruzione, servizi 0-3 e livelli di competenza sono utilizzati come indicatori di contesto. I dati INVALSI non vengono assunti come misura esaustiva della qualità della scuola né come base per classifiche, ma come segnale dei divari sociali e territoriali che il sistema pubblico deve ridurre con investimenti, personale, servizi e continuità educativa.

### 8.4.2 Tempo pieno, mense, prima infanzia e servizi educativi

Il diritto all'istruzione non si realizza solo dentro l'aula. Si costruisce attraverso tempo pieno, mense, trasporti scolastici, servizi educativi per la prima infanzia, assistenza educativa, sostegno, spazi adeguati e continuità del personale. Quando questi elementi mancano o sono distribuiti in modo diseguale, la scuola pubblica non riesce a compensare le disuguaglianze sociali: finisce per riprodurle.

Il tempo pieno non è un servizio accessorio. È una condizione concreta di uguaglianza, soprattutto nei territori popolari, nelle aree interne, nel Mezzogiorno e nei contesti in cui le famiglie non possono sostituire con risorse private ciò che il pubblico non garantisce. Dove il tempo scuola è ridotto, dove mancano mense, trasporti, servizi pomeridiani e attività educative pubbliche, il diritto allo studio dipende sempre più dal reddito familiare e dalla capacità dei singoli territori di finanziare servizi aggiuntivi.

La stessa frattura riguarda i servizi educativi per la fascia 0-3 anni. La crescita dei posti autorizzati non cancella il problema del perimetro pubblico. Se l'aumento dell'offerta avviene prevalentemente attraverso il settore privato, l'accesso ai nidi e ai servizi educativi resta condizionato da rette, disponibilità territoriale e capacità

economica delle famiglie. La prima infanzia diventa così uno dei luoghi in cui la disuguaglianza sociale si produce prima ancora dell'ingresso nella scuola dell'obbligo.

Nel 2023/2024 risultano 14.570 servizi educativi per la prima infanzia e quasi 378.500 posti autorizzati, con circa 12.500 nuovi posti. Tuttavia, il 78,4% dei nuovi posti è assorbito dal settore privato. Questo dato mostra una contraddizione centrale: cresce l'offerta, ma non cresce nella stessa misura il presidio pubblico. Il rischio è una privatizzazione indiretta del welfare educativo, dove il servizio esiste ma non è universalmente accessibile alle stesse condizioni.

Tempo pieno, mense, nidi pubblici e servizi educativi territoriali devono essere trattati come diritti sociali universali, non come prestazioni aggiuntive subordinate ai bilanci locali o alla capacità di spesa delle famiglie. La scuola pubblica può ridurre le disuguaglianze solo se è sostenuta da servizi pubblici stabili, personale adeguato, finanziamenti strutturali e accesso realmente gratuito o sostenibile..

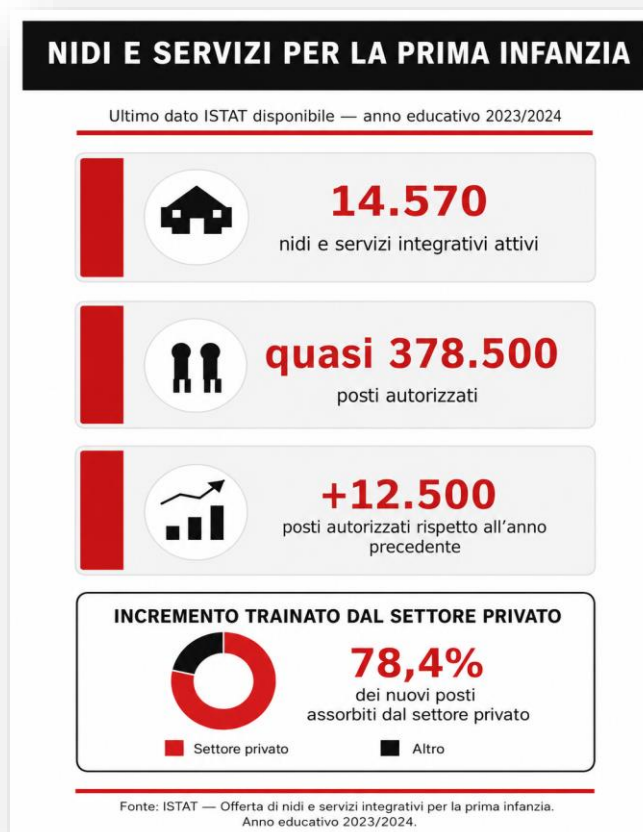
Il nodo è politico: non basta parlare di merito se il punto di partenza resta diseguale. Senza tempo pieno, mense, nidi pubblici, sostegno, assistenza educativa e servizi territoriali, la scuola chiede agli studenti di competere dentro condizioni materiali profondamente diverse.

### 8.4.3 Privatizzazione indiretta, appalti e costi scaricati sulle famiglie

La privatizzazione della scuola non passa soltanto attraverso scuole private o paritarie. Passa anche attraverso l'esternalizzazione di servizi essenziali, gli appalti e le cooperative nei servizi educativi, i costi indiretti a carico delle famiglie, i fondi progettuali temporanei, la competizione tra istituti e territori e la riduzione della scuola a funzione di adattamento alle esigenze immediate del mercato del lavoro.

Quando mense, trasporti, assistenza educativa, supporto alla disabilità, servizi integrativi e attività territoriali dipendono da risorse locali, bandi, affidamenti esterni o disponibilità del privato sociale, il diritto allo studio smette di essere pienamente universale. Diventa più forte dove il territorio è più attrezzato e più debole dove il bisogno sociale è maggiore.

La privatizzazione indiretta produce quindi una doppia frattura: aumenta le disuguaglianze tra studenti e famiglie e precarizza il lavoro educativo che ruota attorno alla scuola. Educatori, assistenti, addetti ai servizi, lavoratrici e lavoratori degli appalti scolastici garantiscono funzioni essenziali, ma spesso con contratti più deboli, salari più bassi, discontinuità occupazionale, cambi di gestione e minore riconoscimento professionale.

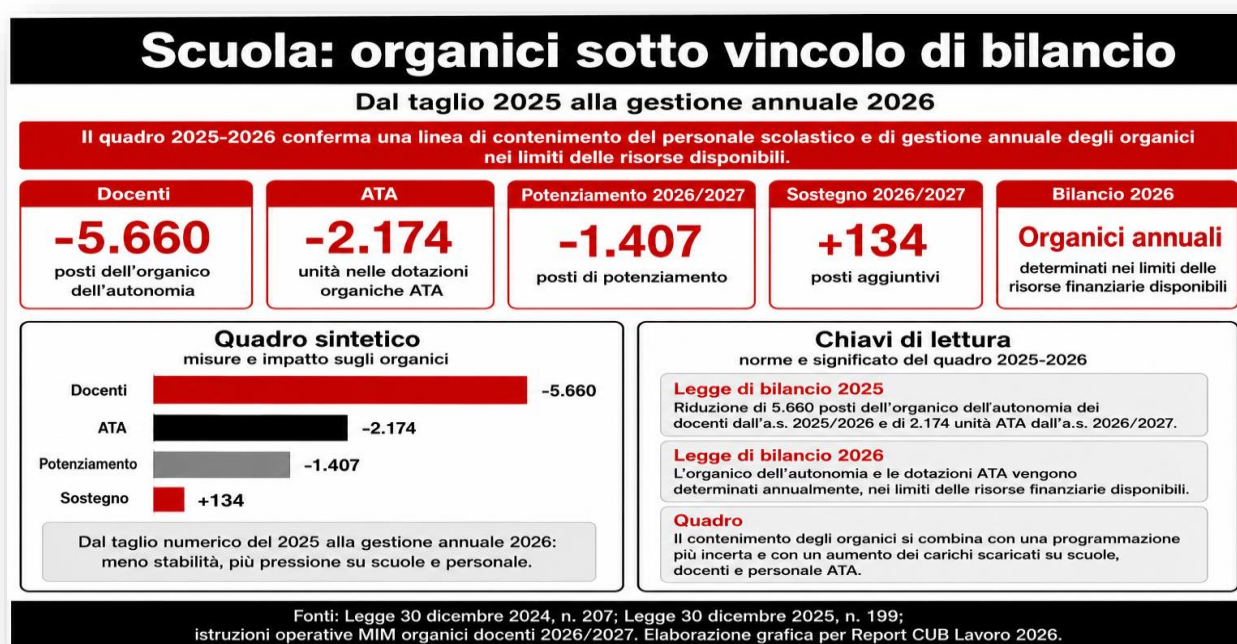


La scuola pubblica non può diventare una piattaforma da integrare con pezzi di mercato, servizi a pagamento e appalti esterni. Deve restare una infrastruttura pubblica universale, finanziata stabilmente, capace di garantire istruzione, inclusione, sostegno, tempo pieno, servizi educativi e diritto allo studio indipendentemente dal reddito familiare e dal luogo di nascita.

#### 8.4.4 Organici sotto vincolo di bilancio

Il quadro degli organici scolastici mostra il passaggio da una riduzione puntuale del personale a un modello strutturale di governo annuale degli organici sotto vincolo di bilancio. La Legge di bilancio 2025 ha previsto la riduzione di 5.660 posti dell'organico dell'autonomia dei docenti dall'anno scolastico 2025/2026 e di 2.174 unità ATA dall'anno scolastico 2026/2027. La Legge di bilancio 2026 interviene poi sul meccanismo di programmazione, stabilendo che l'organico dell'autonomia sia determinato annualmente nei limiti delle risorse finanziarie disponibili, superando il riferimento triennale.

A questo si somma il dimensionamento scolastico, che riduce progressivamente le autonomie e aumenta il peso organizzativo su dirigenti, DSGA, segreterie, personale ATA e comunità scolastiche. Le deroghe transitorie previste per il 2025/2026 non producono stabilizzazione strutturale: non rilevano ai fini delle nomine in ruolo e della mobilità dei dirigenti scolastici e dei DSGA.



In sintesi, i dati principali riportati nella grafica sono coerenti con l'incrocio tra la Legge di bilancio 2025, la Legge di bilancio 2026 e le istruzioni operative ministeriali sugli organici 2026/2027. La Legge di bilancio 2025 ha previsto la riduzione di 5.660 posti dell'organico dell'autonomia dei docenti dal 2025/2026 e di 2.174 posti ATA dal 2026/2027; le istruzioni MIM 2026/2027 indicano inoltre una riduzione di 1.407 posti di potenziamento e un incremento limitato di 134 posti di sostegno. La Legge di bilancio 2026 consolida il passaggio a una determinazione annuale degli organici nei limiti delle risorse finanziarie disponibili.

Il quadro generale che emerge è quello di un sistema in cui contenimento della spesa e gestione sotto vincolo di bilancio gravano sulla programmazione delle scuole e sui carichi di lavoro del personale. Il problema non è solo il numero dei posti tagliati: è il modello che si consolida. Organici determinati

annualmente significano programmazione più incerta, meno personale stabile, più supplenze, più carichi e più pressione sulle scuole.

Il calo demografico viene usato come giustificazione contabile, invece di essere trasformato in occasione per ridurre le classi sovraffollate, rafforzare il sostegno, stabilizzare il personale, aumentare il tempo scuola e migliorare il diritto all'istruzione. Una scuola con meno personale non è una scuola più efficiente: è una scuola più fragile, dove il costo del sottofinanziamento viene scaricato su lavoratrici, lavoratori, studenti e famiglie.

#### 8.4.5 Classi sovraffollate, edilizia scolastica e diritto allo studio

Il sovraffollamento delle classi non può essere separato dallo stato materiale degli edifici scolastici. Una scuola con aule piene, spazi insufficienti, laboratori inadeguati, palestre assenti, barriere architettoniche e manutenzioni rinviate non garantisce pienamente il diritto allo studio e scarica il costo del sottofinanziamento su studenti, famiglie, docenti e personale ATA.

I dati più aggiornati disponibili confermano la gravità del quadro. Secondo le elaborazioni di Cittadinanzattiva sugli open data del Ministero dell'Istruzione e del Merito riferiti all'a.s. 2024/2025, su 39.351 edifici scolastici statali, 23.218 risultano privi del certificato di agibilità, pari al 59%; 22.968 non risultano in possesso della certificazione di prevenzione incendi, pari al 58,36%; 32.808 unità strutturali sono prive di collaudo statico, pari al 42,09%. Non si tratta automaticamente di edifici dichiarati inagibili, ma di una fragilità strutturale diffusa che incide sulla sicurezza quotidiana della scuola pubblica.

Il calo demografico dovrebbe essere usato per ridurre il numero di alunni per classe, migliorare gli spazi, rafforzare il sostegno, stabilizzare il personale, aumentare il tempo scuola e rendere più sicuri gli edifici. Invece viene spesso assunto come giustificazione contabile per ridurre organici e comprimere la spesa. Una scuola con meno personale, classi ancora numerose ed edifici fragili non è una scuola più efficiente: è una scuola più diseguale, più insicura e più esposta al peso delle differenze territoriali.

Sul piano delle risorse, il problema non è solo la presenza di singoli bandi o interventi PNRR, ma la loro insufficienza rispetto al fabbisogno reale. I dati OpenPNRR indicano ritardi nella misura sulla messa in sicurezza e riqualificazione dell'edilizia scolastica; il bando 2026 per antincendio e messa

in sicurezza ha finanziato 1.155 interventi per circa 223,5 milioni, a fronte di 2.262 domande e oltre 398 milioni di fabbisogno. La distanza tra bisogni e risorse conferma che la sicurezza scolastica non può essere affidata a interventi frammentati: serve un piano strutturale, stabile e nazionale.

Ogni bilancio va giudicato dalla scuola reale che produce: classi, organici, edifici, sicurezza, tempo pieno, mense, servizi educativi, inclusione e costi scaricati o meno sulle famiglie.



### 8.4.6 Posizione CUB

La scuola pubblica deve essere sottratta alla logica del taglio, della competizione, del mercato educativo e della privatizzazione indiretta. La linea è chiara: investimenti pubblici strutturali nella scuola, nell'università, nella ricerca e nei servizi educativi; tempo pieno e mense come diritti universali; nidi pubblici accessibili; edilizia scolastica sicura; sostegno e assistenza educativa adeguati; internalizzazione dei servizi essenziali; contrasto agli appalti al ribasso e alla precarizzazione del lavoro educativo.

Difendere la scuola pubblica significa difendere un pezzo centrale del welfare. Significa impedire che il futuro dei figli delle classi popolari venga deciso dal reddito familiare, dal territorio di nascita, dalla disponibilità del privato o dalla capacità dei Comuni di finanziare servizi aggiuntivi. La retorica del merito non può coprire la pratica del taglio: senza uguaglianza materiale di partenza, il merito diventa ideologia di legittimazione delle disuguaglianze.

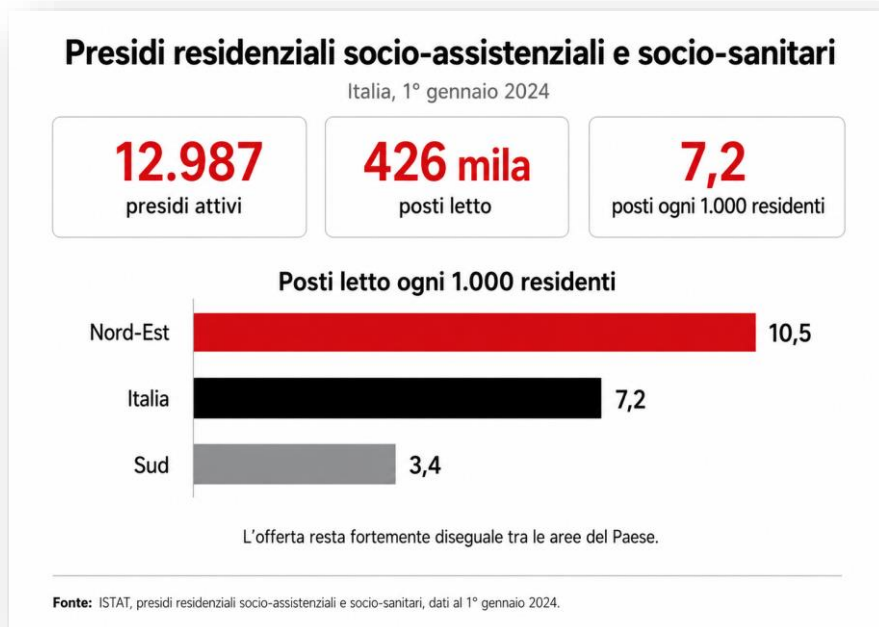
Per questo la mobilitazione del 29 maggio riguarda anche la scuola: non come comparto separato, ma come terreno decisivo dello scontro tra welfare pubblico e privatizzazione sociale dei diritti. Una scuola impoverita produce più disuguaglianza, più carichi di lavoro, più precarietà e meno futuro per lavoratrici, lavoratori, studenti e famiglie.

### 8.5 Welfare territoriale, servizi sociali e famiglie

Il welfare territoriale è il punto in cui la crisi dei servizi pubblici diventa più visibile nella vita quotidiana. Assistenza domiciliare, servizi sociali comunali, disabilità, non autosufficienza, salute mentale, centri diurni, servizi educativi, sostegno alle famiglie e interventi per le fragilità dipendono dalla capacità concreta di Comuni, ASL, distretti, scuole e servizi territoriali di lavorare in modo stabile e integrato.

Quando questa rete è debole, il costo sociale viene trasferito sulle famiglie. La cura degli anziani, delle persone non autosufficienti, dei minori, delle persone con disabilità o con bisogni educativi, sociali e sanitari complessi viene scaricata su nuclei familiari già colpiti da salari bassi, precarietà, affitti elevati, spese sanitarie, servizi a pagamento e tempi di attesa.

La spesa sociale comunale mostra il limite strutturale del welfare territoriale italiano. Secondo ISTAT, nel 2022 i Comuni hanno impegnato per servizi sociali e socio-educativi 10,9 miliardi di euro; in rapporto al PIL, la spesa dei Comuni per il welfare territoriale rappresenta lo 0,46%. La spesa media pro capite è pari a 150 euro annui, ma con forti divari territoriali: 78 euro al Sud e 207 euro nel Nord-Est. Questo significa che il diritto all'assistenza, al sostegno sociale e alla presa in carico territoriale resta condizionato dal luogo in cui si vive.



Il Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali 2024-2026 ripartisce circa 3 miliardi di euro nel triennio tra Fondo nazionale politiche sociali e Fondo povertà. Si tratta di una cornice finanziaria importante, ma vincolata e condizionata dalle risorse disponibili: non equivale automaticamente a servizi pubblici territoriali omogenei, personale stabile, assistenza domiciliare rafforzata, salute mentale territoriale adeguata o internalizzazione dei servizi essenziali.

La non autosufficienza conferma questa fragilità. Al 1° gennaio 2024, secondo ISTAT, in Italia sono attivi 12.987 presidi residenziali socio-assistenziali e socio-sanitari, con circa 426 mila posti letto. L'offerta è pari a 7,2 posti ogni 1.000 residenti, ma resta fortemente diseguale: 10,5 posti ogni 1.000 residenti nel Nord-Est e 3,4 nel Sud. Anche qui il bisogno non basta a determinare il diritto: l'accesso effettivo dipende dalla distribuzione territoriale dei servizi.

La salute mentale è un altro nodo essenziale del welfare territoriale. Nel 2024 le persone assistite dai servizi specialistici di salute mentale sono 845.516. Questo dato mostra una domanda ampia e strutturale, che non può essere scaricata sulle famiglie, sui pronto soccorso, sulla scuola, sul lavoro o sulle reti informali di cura.

In questo passaggio si vede il nesso tra welfare e lavoro. La riduzione dei servizi pubblici aumenta il lavoro gratuito o sottopagato di cura, soprattutto femminile; accresce il ricorso al mercato privato; alimenta appalti e cooperative nei servizi alla persona; produce lavoro povero dentro funzioni sociali essenziali. Operatrici e operatori sociali, educativi, assistenziali e sociosanitari svolgono funzioni indispensabili, ma spesso dentro contratti poveri, part-time, cambi di appalto, organici insufficienti e continuità occupazionale fragile.

Il welfare territoriale non può essere governato con una logica emergenziale, progettuale o residuale. Non basta finanziare fondi separati, bonus o trasferimenti monetari: servono servizi pubblici stabili, personale assunto, internalizzazione delle funzioni essenziali, rafforzamento dei Comuni e dei distretti sociosanitari, livelli essenziali realmente esigibili e integrazione effettiva tra sociale, sanità, scuola e territorio.

### Welfare territoriale e carico sociale sulle famiglie

Ambito	Dato essenziale	Lettura CUB
Spesa sociale comunale	10,9 miliardi nel 2022	Il welfare territoriale resta sottodimensionato rispetto ai bisogni
Incidenza sul PIL	0,46%	Non emerge un salto strutturale nella capacità pubblica di presa in carico
Spesa pro capite	150 euro annui; 78 euro al Sud e 207 euro nel Nord-Est	Il diritto ai servizi dipende ancora dal territorio
Piano sociale 2024-2026	circa 3 miliardi nel triennio tra FNPS e Fondo povertà	Programmazione vincolata, non pieno finanziamento dei diritti sociali
Presidi residenziali	12.987 presidi e circa 426 mila posti letto	Rete necessaria ma territorialmente diseguale
Divario posti letto	10,5 ogni 1.000 residenti nel Nord-Est; 3,4 nel Sud	La non autosufficienza pesa di più sulle famiglie dove l'offerta è più debole
Salute mentale	845.516 persone assistite nel 2024	Domanda strutturale che richiede servizi territoriali stabili

**Nota metodologica.** I dati sulla spesa sociale comunale si riferiscono al 2022, ultimo anno disponibile nella pubblicazione ISTAT diffusa nel 2025. I dati sul Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali si riferiscono alla programmazione 2024-2026. I dati sui presidi residenziali sono riferiti al 1° gennaio 2024. I dati sulla salute mentale sono riferiti al 2024. Le valutazioni su famiglie, lavoro di cura, appalti, internalizzazione e qualità del welfare territoriale costituiscono lettura politico-sindacale CUB.

## 8.6 Welfare dei trasporti: un diritto di classe negato

**Il trasporto necessario per raggiungere il luogo di lavoro non è un costo privato qualunque. È una condizione materiale della prestazione lavorativa.**

Senza mobilità accessibile, regolare e sostenibile, il diritto al lavoro diventa più fragile. Chi vive lontano dai poli produttivi, lavora su turni, percepisce salari bassi, è occupato in appalto o abita in aree interne e periferiche sostiene ogni mese un costo obbligato che riduce il salario reale.

In Italia il welfare dei trasporti resta frammentato e selettivo. Esistono misure aziendali e fiscali che possono rimborsare gli abbonamenti al trasporto pubblico, ma l'accesso concreto dipende dalla scelta del datore di lavoro, dalla contrattazione aziendale, dalla dimensione dell'impresa e dalla posizione del lavoratore nella filiera. Non è un diritto universale alla mobilità: è una concessione. Chi lavora in grandi aziende strutturate può accedere a rimborsi o piani di welfare; chi lavora in appalto, in cooperativa, nelle piccole imprese, con contratti intermittenti, stagionali o discontinui, resta spesso escluso.

La dimensione materiale del problema è rilevante. Secondo ISTAT, la matrice del pendolarismo per lavoro pubblicata il 2 ottobre 2025, riferita al 31 dicembre 2021, considera gli occupati che si recano almeno tre giorni a settimana nel luogo abituale di lavoro e rientrano giornalmente a casa. In questo perimetro risultano quasi 20 milioni di persone che si spostano regolarmente per motivi di lavoro. Il pendolarismo non è quindi una questione marginale: incide su tempi di vita, reddito disponibile, salute, organizzazione familiare e accesso concreto all'occupazione.

Il nodo economico è ancora più netto. Il 1° Green Paper sulla povertà dei trasporti in Italia, pubblicato nel 2026, utilizza una soglia del 6% della spesa familiare destinata ai trasporti per individuare situazioni di possibile vulnerabilità economica. Sulla base dei dati ISTAT HBS 2024, oltre 13 milioni di famiglie superano questa soglia; la spesa media delle famiglie italiane per i trasporti arriva al 10,8% della spesa complessiva. Una quota significativa del reddito familiare viene quindi assorbita dalla mobilità necessaria per lavorare, accedere a scuola, sanità, uffici pubblici, servizi essenziali e reti sociali.

Il costo dei trasporti è una forma indiretta di compressione salariale. Il salario reale non si misura solo guardando la busta paga: si misura anche sottraendo ciò che il lavoratore deve spendere obbligatoriamente per lavorare. Trasporti, carburanti, abbonamenti, pedaggi, parcheggi, tempi di percorrenza e servizi insufficienti incidono sulla vita quotidiana quanto affitti, bollette e spese sanitarie. Quando il costo della mobilità cresce e il servizio pubblico peggiora, il reddito disponibile si riduce.

Sul piano infrastrutturale, il quadro conferma una scelta politica di lungo periodo. Il Rapporto Pendolaria 2025 di Legambiente segnala che le risorse del Fondo Nazionale Trasporti destinate al trasporto pubblico su ferro e gomma sono passate da 6,2 miliardi di euro nel 2009 a 5,18 miliardi nel 2024, senza recuperare pienamente i tagli successivi al 2010. Lo stesso rapporto evidenzia che nel 2024 hanno circolato 185 treni regionali in meno rispetto al 2023, per dismissioni di rotabili non compensate da nuovi convogli sufficienti. Il dato non è assunto come fonte istituzionale primaria, ma fotografa una tendenza coerente con l'esperienza quotidiana dei pendolari: meno servizio pubblico, più disagi, più costi scaricati sulle persone.

**FRINGE BENEFIT 2025-2027**  
soglie confermate, diritto non garantito

Legge di Bilancio 2025: esenzione fino a 1.000 euro / 2.000 euro

GENERALITÀ DEI LAVORATORI	LAVORATORI CON FIGLI A CARICO	PUNTO POLITICO
 <b>1.000 €</b> soglia di esenzione	 <b>2.000 €</b> soglia di esenzione	<b>NON È UN DIRITTO</b> <small>alla mobilità: dipende dall'erogazione datoriale</small>

**IL BENEFICIO ESISTE SOLO SE VIENE EROGATO**  
Non universalizza il diritto alla mobilità: lascia tutto alla disponibilità datoriale e alla forza contrattuale nei luoghi di lavoro.

<b>WELFARE E TRASPORTI</b> <small>non possono dipendere dal benefit aziendale</small>	<b>DIRITTI, NON BENEFIT</b> <small>salario, mobilità e servizi devono essere universali</small>
--	--

Fonte: Legge 30 dicembre 2024, n. 207 — Legge di Bilancio 2025. Elaborazione grafica per Report CUB Lavoro 2026.

Il welfare aziendale non corregge questa frattura. La disciplina fiscale consente, a determinate condizioni, l'esclusione dal reddito di lavoro dipendente dei rimborsi per abbonamenti al trasporto pubblico locale, regionale e interregionale, quando il beneficio è riconosciuto alla generalità dei dipendenti o a categorie di dipendenti. La Legge di Bilancio 2025 ha confermato per il triennio 2025-2027 le soglie di esenzione dei fringe benefit a 1.000 euro per la generalità dei lavoratori e a 2.000 euro per i lavoratori con figli fiscalmente a carico. Ma il punto politico resta immutato: il beneficio esiste solo se viene erogato.

Questo produce una polarizzazione di classe. Chi ha un contratto stabile, una grande azienda alle spalle e una contrattazione aziendale strutturata può accedere a rimborsi, abbonamenti agevolati o piani di mobilità. Chi lavora nei settori più poveri e frammentati — appalti, multiservizi, pulizie, logistica, turismo, commercio, cooperative, lavoro intermittente e piccole imprese — paga spesso tutto da sé. La distanza dal lavoro diventa così un ulteriore fattore di disuguaglianza: pesa di più su chi guadagna meno, lavora più lontano, ha orari peggiori e dispone di meno alternative.

**FOCUS MEZZOGIORNO — Sicilia e Calabria: mobilità negata**

In Sicilia e Calabria il trasporto pubblico mostra il legame diretto tra welfare, lavoro e disuguaglianza territoriale. Dove mancano collegamenti, frequenze e linee ferroviarie efficienti, il diritto al lavoro dipende dall'auto privata e dalla capacità individuale di sostenere costi crescenti.

In Sicilia, secondo Pendolaria, le corse ferroviarie regionali giornaliere sono 493; l'età media del parco rotabile è pari a 18,6 anni e il 34% dei treni ha più di 15 anni. La Palermo–Trapani via Milo è chiusa dal 2013. In Calabria, la Gioia Tauro–Cinquefrondi risulta sospesa dal 2011.

Il sottofinanziamento è parte del problema. Secondo Legambiente/Pendolaria, nel 2026 il Fondo Nazionale Trasporti varrà il 38% in meno rispetto al 2009 in termini reali. Nello stesso quadro, la copertura finanziaria del Ponte sullo Stretto raggiunge 13,532 miliardi di euro, con 1,6 miliardi provenienti da fondi FSC regionali di Sicilia e Calabria.

Per questo la CUB rivendica il ripristino delle linee ferroviarie sospese nel Mezzogiorno, il rafforzamento del trasporto regionale e locale, il rifinanziamento pieno del Fondo Nazionale Trasporti e lo stop allo spostamento di risorse FSC da Sicilia e Calabria verso il Ponte sullo Stretto.

Il problema è ancora più grave nel Mezzogiorno, nelle aree interne, nelle periferie urbane e nei territori dove il trasporto pubblico locale è debole o discontinuo. In questi contesti la mobilità negata diventa esclusione materiale: chi non ha un'auto, chi non può sostenere il costo del carburante, chi lavora su turni non coperti dal servizio pubblico o deve attraversare più comuni e province per raggiungere il posto di lavoro viene messo davanti a una scelta forzata: accettare costi crescenti, rinunciare a opportunità lavorative o spostarsi altrove.

L'isolamento infrastrutturale del Mezzogiorno non è solo una conseguenza del ritardo economico: ne è una causa attiva. Dove i trasporti sono deboli, il mercato del lavoro si restringe, il potere contrattuale diminuisce e la mobilità diventa un ulteriore fattore di disuguaglianza sociale e territoriale.

Il welfare dei trasporti deve uscire dalla logica della concessione aziendale. La mobilità casa-lavoro deve essere riconosciuta come componente materiale del diritto al lavoro e come parte della politica salariale,

sociale e ambientale del Paese. Non basta incentivare singole aziende virtuose: serve una misura generale, esigibile, finanziata e contrattualmente vincolante.

**La CUB rivendica:**

- rimborso integrale o fortemente maggioritario degli abbonamenti al trasporto pubblico per tutte le lavoratrici e tutti i lavoratori dipendenti, senza discrezionalità aziendale;
- estensione delle tutele ai lavoratori in appalto e subappalto, ai lavoratori economicamente dipendenti, alle partite IVA monocommittenti e alle forme di lavoro discontinuo;
- inserimento nei CCNL di clausole obbligatorie sul welfare dei trasporti, rendendolo istituto contrattuale esigibile e non benefit volontario;
- blocco degli aumenti tariffari del trasporto pubblico locale per lavoratori, studenti, pensionati e redditi bassi;
- rifinanziamento strutturale del Fondo Nazionale Trasporti, con priorità a treni regionali, autobus, collegamenti periferici, aree interne, trasporto notturno e mobilità accessibile;
- investimenti pubblici nel trasporto collettivo, nella manutenzione, nei mezzi, nelle frequenze e nella qualità del servizio, invece di grandi opere ad alta esposizione finanziaria e bassa utilità sociale immediata;
- piani di mobilità casa-lavoro obbligatori nei grandi poli produttivi, logistici, sanitari, scolastici, commerciali e industriali, con responsabilità diretta dei committenti e delle imprese capofila.

Il costo del trasporto non può continuare a essere scaricato sulle spalle del lavoratore. È un costo sociale e produttivo che oggi viene privatizzato. La scelta è politica: o si finanzia la mobilità collettiva, rendendo il lavoro più accessibile e il salario reale meno eroso, oppure si continua a finanziare un modello in cui chi lavora paga due volte, come lavoratore e come utente. Le risorse esistono: devono essere sottratte alle grandi opere inutili, al riarmo e alle priorità di spesa che non rispondono ai bisogni sociali. Il diritto a muoversi per lavorare deve diventare parte della battaglia generale per salario, welfare e servizi pubblici.

### 8.7 Lettura CUB: il welfare come salario sociale indiretto

Il welfare pubblico è salario sociale indiretto. Sanità, scuola, trasporti, assistenza, servizi territoriali, pubblica amministrazione e politiche sociali non sono capitoli separati dal lavoro: determinano il reddito reale, la libertà materiale e la possibilità concreta di vivere senza dipendere dal mercato per ogni bisogno essenziale.

Quando il welfare arretra, il salario nominale vale meno. Le famiglie pagano visite private, assistenza, trasporti, supporto educativo, servizi sostitutivi, cure domiciliari e prestazioni che dovrebbero essere garantite pubblicamente. Per questo la crisi dei servizi pubblici non è un tema esterno alla questione salariale: è una forma di impoverimento sociale.

La CUB rivendica un rafforzamento strutturale del welfare pubblico: più finanziamento stabile, assunzioni, internalizzazioni nei servizi essenziali, superamento degli appalti al ribasso, accesso universale alle cure, riduzione delle liste d'attesa, scuola pubblica finanziata, servizi territoriali, assistenza domiciliare, trasporti pubblici e pubblica amministrazione capace di rispondere ai bisogni sociali.

**IL WELFARE  
NON SI TAGLIA**

Salute, istruzione, cura, uguaglianza e dignità sociale

I DIRITTI  
NON SONO  
UN COSTO  
SONO IL FUTURO

DIFENDERE  
IL WELFARE  
È DIFENDERE  
LA SOCIETÀ

SERVIZI PUBBLICI

La crisi del welfare mostra una scelta politica:  
**comprimere la spesa sociale**  
e trasferire il **costo dei diritti** sulle famiglie.

Il **29 maggio 2026** si colloca anche contro questa scelta.

Difendere il welfare significa difendere salario reale,  
salute, istruzione, cura, uguaglianza e dignità sociale.

**SCIOPERO GENERALE** | **29 MAGGIO 2026**

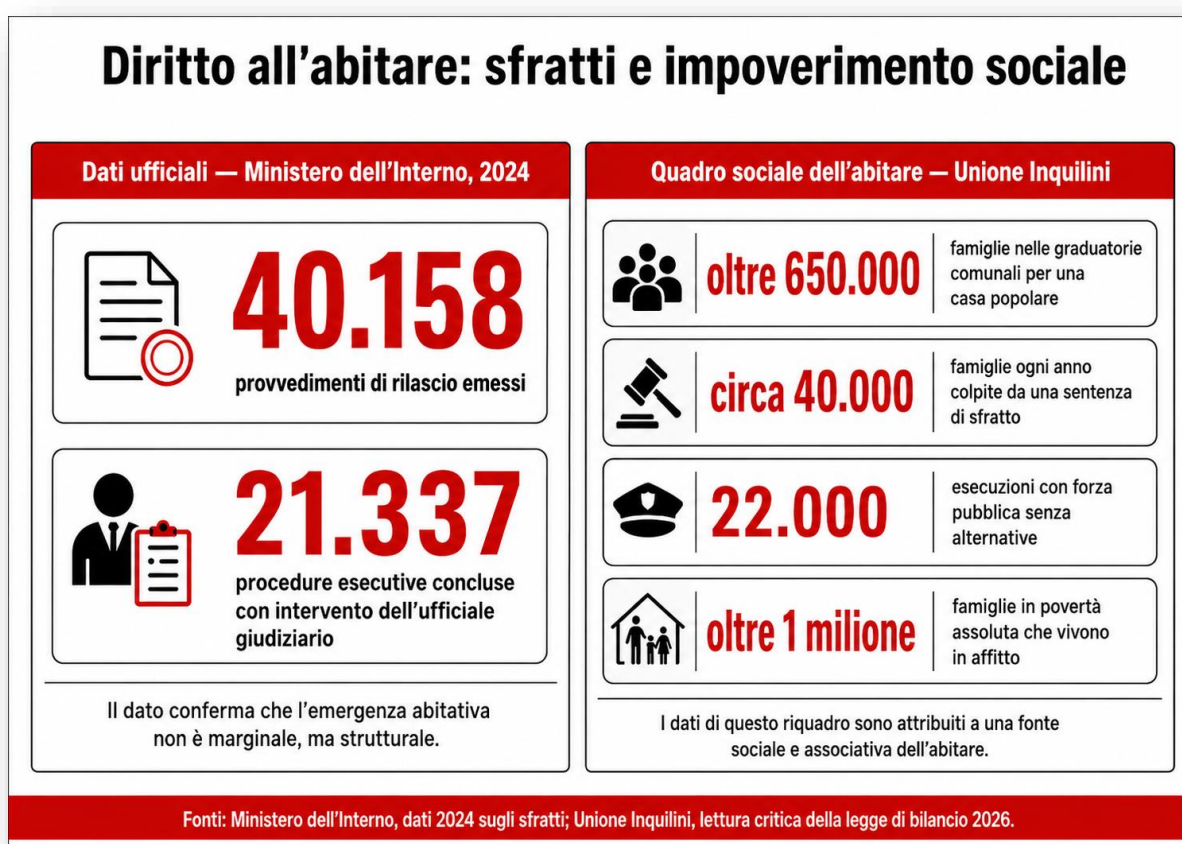
SALARIO REALE • SALUTE • ISTRUZIONE • CURA • UGUAGLIANZA • DIGNITÀ SOCIALE

## 9. Diritto all'abitare, sfratti e impoverimento sociale

### 9.1 Il diritto all'abitare come salario sociale

Il diritto all'abitare è uno dei punti in cui la crisi del lavoro diventa crisi della vita materiale. Salari bassi, pensioni insufficienti, contratti brevi, part-time involontario, lavoro intermittente, aumento degli affitti, bollette, inflazione e carenza di edilizia residenziale pubblica producono una condizione sempre più diffusa: anche chi lavora può non riuscire a sostenere stabilmente il costo della casa.

La questione abitativa non può essere separata dalla questione salariale. Un lavoro povero non garantisce autonomia; un reddito discontinuo non permette di reggere affitti di mercato, mutui, utenze, cauzioni, spese condominiali e aumenti improvvisi del canone. La perdita del lavoro, la riduzione dell'orario, una malattia, una separazione familiare o un rincaro dell'affitto possono trasformare rapidamente una difficoltà economica in sfratto, indebitamento e perdita dell'abitazione.



La casa è salario sociale. Quando il costo dell'abitare assorbe una quota crescente del reddito, il salario reale viene tagliato anche se la busta paga resta formalmente invariata. La precarietà lavorativa diventa precarietà abitativa; il ricatto del reddito diventa ricatto della casa; la debolezza del welfare consegna lavoratrici, lavoratori, pensionate, pensionati e famiglie popolari al mercato immobiliare e alla rendita.

Secondo i dati 2024 del Ministero dell'Interno, sono stati emessi 40.158 provvedimenti di rilascio e sono state portate a conclusione 21.337 procedure esecutive di rilascio con intervento dell'ufficiale giudiziario. Il dato conferma che l'emergenza abitativa non è marginale, ma strutturale, e va letta insieme alla povertà lavorativa, alla debolezza del welfare e all'assenza di politiche pubbliche adeguate per l'abitare.

A questo quadro si aggiunge la lettura delle organizzazioni sociali dell'abitare. Unione Inquilini richiama oltre 650.000 famiglie nelle graduatorie comunali per una casa popolare, circa 40.000 famiglie ogni anno colpite

da una sentenza di sfratto, 22.000 esecuzioni con forza pubblica senza alternative e oltre 1 milione di famiglie in povertà assoluta che vivono in affitto. Questi dati, da distinguere dai dati ministeriali ufficiali, descrivono una pressione sociale che il sistema pubblico non sta governando.

Gli sfratti non possono essere letti solo come procedure individuali tra proprietario e inquilino. In un Paese segnato da bassi salari, affitti crescenti, povertà lavorativa e carenza di edilizia residenziale pubblica, l'esecuzione dello sfratto diventa spesso l'ultimo passaggio di una catena sociale già spezzata. Senza alternative abitative, senza passaggio da casa a casa e senza strumenti efficaci contro la morosità incolpevole, la perdita dell'alloggio non risolve un problema: lo trasferisce sulla strada, sui servizi sociali, sulle famiglie e sui territori.

Non è l'operatore chiamato a eseguire un provvedimento. È la scelta istituzionale che decide come governare la povertà abitativa. Quando l'emergenza casa viene affrontata prevalentemente attraverso accelerazioni procedurali, sgomberi, forza pubblica e ordine pubblico, il disagio sociale viene trattato come un problema da rimuovere invece che come una condizione da prevenire.

Accelerare gli sfratti senza garantire alternative abitative significa stare dalla parte della rendita immobiliare e scaricare la crisi sociale su chi è già fragile.

La casa non può essere lasciata alla rendita: è parte della sicurezza sociale, del salario reale e della dignità del lavoro.

## **9.2 Il Piano Casa del Governo Meloni: misure insufficienti e subordinazione alla rendita**

Il Piano Casa del Governo Meloni non risponde alla dimensione reale dell'emergenza abitativa. Viene presentato come intervento straordinario e urgente, ma non ricostruisce un pilastro pubblico nazionale per l'abitare, non affronta in modo adeguato il caro-affitti, non garantisce il passaggio da casa a casa e non mette al centro il rifinanziamento stabile dei fondi per il sostegno all'affitto e per la morosità incolpevole.

Il limite politico è evidente: davanti a una crisi che colpisce lavoratrici, lavoratori, pensionati, precari e famiglie popolari, il Governo sceglie strumenti parziali, risorse diluite e tempi lunghi. La casa continua a essere trattata più come bene economico da valorizzare che come diritto sociale da garantire.

La contraddizione principale riguarda i tempi. Un'emergenza abitativa richiede risposte immediate: stop agli sfratti senza alternativa, rifinanziamento dei fondi sociali, recupero rapido degli alloggi pubblici vuoti, sostegno agli inquilini sotto ricatto abitativo. Il Piano Casa, invece, produce effetti rinviati su un arco pluriennale e decennale. La promessa di 100.000 alloggi in dieci anni non risponde a chi oggi riceve uno sfratto, non riesce a pagare l'affitto, è in graduatoria per una casa popolare o vive in povertà assoluta in affitto.

Il Decreto-legge n. 66/2026 prevede un programma straordinario per l'edilizia residenziale pubblica e sociale e introduce un fondo rotativo di garanzia per la morosità incolpevole nell'ERP. Secondo il dossier parlamentare, la dotazione del fondo è pari a 22 milioni di euro per il 2026 e a 2 milioni di euro per il 2027. La copertura avviene però mediante l'azzeramento delle risorse del Fondo destinato agli inquilini morosi incolpevoli. Non si tratta quindi di un rafforzamento netto della protezione sociale, ma di uno spostamento interno di risorse già destinate alla fragilità abitativa.

Il problema non è solo quantitativo. È l'impianto complessivo dell'intervento. Una politica pubblica per l'abitare dovrebbe partire dai bisogni sociali: rifinanziare il fondo affitti, sostenere la morosità incolpevole, impedire sfratti senza alternativa nelle situazioni di fragilità, recuperare il patrimonio pubblico vuoto, aumentare l'offerta di edilizia residenziale pubblica e sottrarre la casa alla logica della rendita.

Il Piano Casa non rompe con il modello che ha prodotto l'emergenza. Sposta l'intervento su recuperi diluiti, strumenti finanziari, gestione commissariale, edilizia integrata e valorizzazione del patrimonio, senza costruire una risposta immediata per chi oggi rischia di perdere l'abitazione. La retorica dell'urgenza copre un dato politico netto: l'emergenza è presente, la risposta viene rinviata.

Un Piano Casa fondato su tempi decennali, fondi insufficienti e centralità della valorizzazione immobiliare non è una risposta all'emergenza abitativa. È una copertura politica dell'emergenza. Dieci anni possono essere un tempo utile alla propaganda, ma sono un tempo sociale insostenibile per chi oggi rischia lo sfratto, vive in affitto povero o resta bloccato nelle graduatorie per una casa popolare.

**La CUB rivendica: rifinanziamento immediato del fondo affitti e della morosità incolpevole, blocco degli sfratti senza alternativa, piano pluriennale di internalizzazione e recupero del patrimonio ERP, e sottrazione definitiva della casa alla logica della rendita immobiliare.**

**SOTTRARE LA CASA ALLA RENDITA SIGNIFICA RIVENDICARE CHE LA VITA E LA DIGNITÀ DI UNA FAMIGLIA OPERAIA VALGONO INFINITAMENTE DI PIÙ DEL PORTAFOGLIO DI UN AZIONISTA O DI UN GRANDE PROPRIETARIO IMMOBILIARE**

### 9.3 Affitti, povertà assoluta e lavoratori poveri

La crisi abitativa non riguarda soltanto chi è già colpito da sfratto o chi attende una casa popolare. Riguarda una parte crescente di popolazione che vive in affitto, lavora, percepisce un reddito o una pensione, ma non riesce più a reggere stabilmente il costo dell'abitare. In questo quadro l'affitto diventa uno dei principali canali di impoverimento: assorbe salario, riduce consumi essenziali, limita la possibilità di cura, formazione, mobilità e partecipazione sociale.

Secondo ISTAT, nel 2024 la povertà assoluta riguarda oltre 2,2 milioni di famiglie e circa 5,7 milioni di individui. Il dato diventa ancora più grave se letto insieme al titolo di godimento dell'abitazione: le famiglie in affitto rappresentano il 18,0% del totale, ma risultano molto più esposte alla povertà. Oltre un milione di famiglie povere vive in affitto e l'incidenza della povertà assoluta tra chi paga un canone raggiunge il 22,1%, contro il 4,7% tra le famiglie proprietarie dell'abitazione.

#### Affitto e povertà assoluta, ISTAT 2024

**Famiglie in povertà assoluta:** oltre 2,2 milioni  
**Individui in povertà assoluta:** circa 5,7 milioni  
**Famiglie in affitto sul totale:** 18,0%  
**Famiglie povere che vivono in affitto:** oltre 1 milione  
**Povertà assoluta tra famiglie in affitto:** 22,1%  
**Povertà assoluta tra famiglie proprietarie:** 4,7%  
**Famiglie con minori in affitto in povertà assoluta:** 32,3%

*Fonte: ISTAT, La povertà in Italia, anno 2024.*



Questo divario mostra che l'affitto non è una variabile neutra. Nei redditi bassi e medi, soprattutto quando il lavoro è discontinuo, part-time, precario o sottopagato, il canone mensile può trasformarsi in una sottrazione permanente di salario reale. Il problema non è soltanto "pagare la casa", ma ciò che il costo della

casa impedisce: curarsi, studiare, muoversi, sostenere i figli, costruire risparmio, affrontare un imprevisto, partecipare alla vita collettiva.

La condizione delle famiglie con minori rende il quadro ancora più grave. ISTAT segnala che tra le famiglie con minori che vivono in affitto l'incidenza della povertà assoluta arriva al 32,3%. Questo significa che la povertà abitativa colpisce direttamente anche l'infanzia e i percorsi educativi: una casa insicura, sovraccarica di costi o minacciata dalla perdita dell'alloggio incide sulla salute, sulla stabilità scolastica, sulla continuità relazionale e sulla possibilità di crescere in condizioni dignitose.

Dentro questo quadro, la scelta di non ricostruire un finanziamento stabile e adeguato del Fondo affitti e della morosità incolpevole assume un carattere regressivo. Il problema non è solo contabile: il Governo interviene con risorse minime e frammentate proprio mentre la pressione degli affitti colpisce la parte più fragile del lavoro, dei pensionati e dei nuclei monoreddito. Il rifinanziamento limitato della morosità incolpevole non compensa l'assenza di una politica strutturale sull'affitto e non sostituisce ciò che è stato cancellato o indebolito negli anni: sostegno al canone, prevenzione degli sfratti, contributo abitativo dentro le misure di contrasto alla povertà e passaggio da casa a casa.

Questa è una scelta di classe: si lascia il costo dell'abitare sul salario, sulla pensione e sui bilanci familiari, mentre l'intervento pubblico arretra proprio dove dovrebbe impedire che la povertà lavorativa diventi povertà abitativa.

La retorica della responsabilità individuale va respinta. Chi non riesce a pagare un affitto non è automaticamente un "moroso" da espellere: spesso è un lavoratore povero, una pensionata, una famiglia monoreddito, un nucleo colpito da perdita del lavoro, riduzione dell'orario, malattia, separazione o aumento improvviso del canone. La morosità incolpevole nasce dentro questa frattura sociale e deve essere affrontata con strumenti pubblici, non con colpevolizzazione, sfratti accelerati e abbandono delle famiglie al mercato.

Il Governo non cancella l'emergenza abitativa: cancella o riduce gli strumenti che dovrebbero impedirle di esplodere. Davanti a oltre un milione di famiglie povere in affitto, risorse minime e interventi frammentati non sono una politica sociale: sono la conferma che il diritto alla casa viene subordinato alla rendita e alla capacità individuale di pagare.

#### **9.4 Sfratti, ordine pubblico e passaggio da casa a casa**

Lo sfratto è il punto in cui la crisi abitativa diventa rottura materiale della vita quotidiana. Non riguarda soltanto la perdita di un alloggio: produce instabilità, interruzione dei percorsi scolastici, peggioramento delle condizioni di salute, indebitamento, dispersione familiare, pressione sui servizi sociali e maggiore esposizione alla marginalità.

Lo sfratto non può essere trattato come semplice esecuzione amministrativa o come problema di ordine pubblico. In un Paese segnato da salari bassi, lavoro povero, pensioni insufficienti, affitti crescenti e carenza di edilizia residenziale pubblica, la perdita della casa è spesso l'esito finale di una catena sociale già spezzata. Prima dello sfratto ci sono redditi insufficienti, morosità incolpevole, mancanza di sostegni pubblici, assenza di alternative abitative e progressivo arretramento del welfare.

Il principio del passaggio da casa a casa deve diventare criterio vincolante. Nessuna famiglia in condizione di fragilità sociale dovrebbe essere espulsa dall'abitazione senza una soluzione alternativa effettiva, stabile e

dignitosa. Senza questo principio, lo sfratto non risolve nulla: sposta il problema dalla casa alla strada, dai tribunali ai servizi sociali, dal singolo nucleo familiare all'intero territorio.



#### Quando lo sfratto diventa frattura sociale

Tra il 2025 e i primi mesi del 2026 diversi casi di cronaca hanno mostrato il nesso tra sfratto esecutivo, solitudine sociale e gesti estremi.

**Sesto San Giovanni, ottobre 2025** — uomo di 71 anni morto durante una procedura di sfratto.

**Grosseto, novembre 2025** — uomo di 37 anni trovato senza vita dall'ufficiale giudiziario arrivato per l'esecuzione.

**Caivano, febbraio 2025** — Ciro Abbazia, 40 anni, maestro pasticciere, morto dopo la notifica di uno sfratto esecutivo.

**Casalmoro, febbraio 2026** — operaio di 56 anni trovato morto dall'ufficiale giudiziario incaricato dell'esecuzione.

Non esiste un dato ufficiale nazionale consolidato sui suicidi direttamente riconducibili agli sfratti. Il tema non va quindi usato come statistica, ma come evidenza sociale: senza alternativa abitativa, sostegno pubblico e presa in carico, lo sfratto può diventare una rottura materiale e psicologica.

**Principio CUB:** nessuno sfratto senza alternativa abitativa.

*Fonti: cronache nazionali e locali 2025–2026; Ministero dell'Interno, dati sfratti 2024; Unione Inquilini, materiali 2025 su sfratti, salute mentale, suicidi e tentati suicidi.*

Le ipotesi di accelerazione delle procedure di rilascio vanno lette dentro questa cornice.

Velocizzare gli sfratti senza rafforzare i fondi per

l'affitto, senza recuperare patrimonio pubblico vuoto, senza aumentare l'offerta di edilizia residenziale pubblica e senza garantire alternative abitative significa trasformare la povertà abitativa in espulsione sociale.

Nel 2024 sono stati emessi 40.158 provvedimenti di rilascio, in aumento rispetto ai 39.373 del 2023, pari a circa il +2,0% secondo i dati del Ministero dell'Interno. Non siamo quindi in una fase di rientro dall'emergenza: siamo davanti a una dinamica che resta strutturale e che nessuna misura diluita nel tempo può invertire nei tempi dell'urgenza sociale.

Unione Inquilini ha denunciato le misure orientate ad accelerare le esecuzioni e ha chiesto il ritiro degli interventi che indeboliscono le garanzie per gli inquilini, insieme al ripristino dei fondi per il sostegno all'affitto e per la morosità incolpevole. La questione centrale è politica: la povertà abitativa non si governa con strumenti repressivi, accelerazioni procedurali e ordine pubblico, ma con politiche sociali, edilizia pubblica, prevenzione degli sfratti e tutela degli inquilini sotto ricatto abitativo.

**Anche il DDL Sicurezza si colloca dentro questa torsione repressiva: il disagio abitativo viene affrontato attraverso la criminalizzazione e l'ordine pubblico, invece che attraverso politiche abitative, edilizia pubblica, fondi sociali e prevenzione degli sfratti.** Il punto non è trasformare l'occupazione abitativa in soluzione strutturale, ma denunciare l'assenza di risposte pubbliche: quando mancano case popolari, sostegno all'affitto, morosità incolpevole e alternative abitative, la repressione diventa il sostituto della politica sociale.

In un Paese in cui oltre un milione di famiglie povere vive in affitto, secondo i dati ISTAT 2024 richiamati nel paragrafo precedente, la risposta pubblica non può essere l'espulsione più rapida dall'alloggio. Deve essere il rafforzamento del diritto all'abitare, il blocco degli sfratti senza alternativa nelle situazioni di fragilità, il recupero degli alloggi pubblici vuoti e il finanziamento strutturale delle politiche abitative.

Una famiglia che dorme in macchina dopo uno sfratto non è un "caso sociale" da archiviare: è la prova concreta del fallimento delle politiche abitative pubbliche. Quando la povertà viene trattata come devianza, quando l'emergenza abitativa viene gestita come ordine pubblico e quando gli inquilini vengono lasciati soli davanti alla perdita della casa, il diritto all'abitare viene svuotato. La casa torna a essere una merce per chi può pagarla e una minaccia permanente per chi vive di salario, pensione o reddito discontinuo.

### **9.5 Edilizia residenziale pubblica: patrimonio insufficiente, alloggi vuoti e liste d'attesa**

L'edilizia residenziale pubblica dovrebbe essere uno degli strumenti principali per garantire il diritto all'abitare, prevenire gli sfratti, ridurre il peso degli affitti di mercato e proteggere lavoratrici, lavoratori, pensionati e famiglie popolari dal ricatto della rendita. In Italia, invece, il patrimonio pubblico resta insufficiente, spesso degradato, non pienamente utilizzato e incapace di rispondere alla dimensione reale del bisogno abitativo.

Secondo l'Osservatorio nazionale ERP 2024/2025 di Federcasa, realizzato con il supporto tecnico di Nomisma, il patrimonio gestito dagli Enti e Aziende Casa associati a Federcasa rappresenta il 2,3% dello stock abitativo italiano; la quota sale al 2,7% considerando l'universo degli Enti e Aziende Casa operanti in Italia. Si tratta di un'incidenza molto bassa, che conferma la debolezza storica dell'intervento pubblico sull'abitare rispetto alla centralità assunta dal mercato privato.

Il dato più grave riguarda però il patrimonio esistente non utilizzato. **Lo stesso Osservatorio indica circa 797.034 alloggi ERP, di cui 61.300 sfitti e 22.700 occupati abusivamente. Il 7,7% degli alloggi ERP risulta sfitto perché necessita di interventi di manutenzione straordinaria.**

**Questo significa che decine di migliaia di case popolari restano fuori dalla disponibilità pubblica non perché manchi il bisogno, ma perché mancano manutenzioni, investimenti, programmazione e capacità di assegnazione rapida**



**Il paradosso è evidente: mentre centinaia di migliaia di famiglie attendono una casa popolare, una parte significativa del patrimonio pubblico resta vuota, degradata o non assegnabile.** L'ANCI, nel dossier 2026 "La politica strutturale dell'abitare. Il contributo dei Comuni italiani", segnala, nei 56 Comuni capoluogo partecipanti all'indagine, 99.545 famiglie in lista d'attesa per un alloggio ERP, di cui oltre 72.800 nei Comuni con più di 200.000 abitanti. Lo stesso dossier censisce 12.406 alloggi di risulta non assegnabili per inagibilità nel perimetro dell'indagine.

Quei 99.545 nuclei in lista d'attesa e i 61.300 alloggi sfitti confermano una responsabilità politica precisa: il problema dell'ERP non è solo quantitativo, ma strutturale — patrimonio insufficiente, manutenzioni rinviate, alloggi vuoti, tempi lunghi di assegnazione, carenza di risorse, frammentazione gestionale e progressiva perdita della funzione sociale della casa pubblica..

**Il caso di Milano e di ALER rende concreta questa contraddizione.** Tra il 2025 e il 2026 le mobilitazioni degli inquilini hanno denunciato la presenza di oltre 10.000 alloggi vuoti — stima avanzata da Unione Inquilini sulla base del monitoraggio del patrimonio ALER — insieme al blocco o al rallentamento delle riqualificazioni, manutenzioni insufficienti, servizi inefficienti e quartieri popolari lasciati in condizioni di degrado. Unione Inquilini ha promosso presidi e manifestazioni davanti alla sede ALER di viale Romagna; il 6 maggio 2026 Unione Inquilini ha rilanciato la mobilitazione contro la "deriva antisociale" e l'abbandono dei quartieri popolari.

Queste mobilitazioni hanno reso visibile un nodo politico che va oltre la singola gestione locale: il tema ERP non è tecnico-amministrativo, ma riguarda la vita quotidiana di migliaia di famiglie, la qualità degli alloggi, la sicurezza degli edifici, la manutenzione degli ascensori, i costi dei servizi, la morosità, le assegnazioni e il diritto degli inquilini a non essere trattati come utenti passivi di una gestione opaca.

Il caso ALER Milano non va letto come anomalia locale. È un esempio della crisi più generale dell'edilizia residenziale pubblica: case popolari vuote mentre crescono sfratti e graduatorie, manutenzioni rinviate mentre i quartieri si degradano, gestione amministrativa dell'emergenza mentre il diritto all'abitare viene lasciato al mercato. Quando il patrimonio pubblico non viene recuperato e assegnato, la crisi abitativa non dipende dalla mancanza assoluta di muri: dipende da scelte politiche, finanziarie e gestionali.

A questa crisi quantitativa si aggiunge la qualità dell'abitare. Sovraffollamento, umidità, strutture danneggiate, scarsa manutenzione, distanza dai servizi e degrado degli spazi comuni incidono direttamente su salute, studio, cura, relazioni familiari e vita quotidiana. Per chi vive di salario basso, pensione minima o reddito discontinuo, un alloggio degradato non è solo un disagio abitativo: è un fattore di impoverimento materiale, stress, isolamento e peggioramento delle condizioni di vita.

La casa pubblica deve tornare a essere infrastruttura sociale nazionale, non patrimonio da lasciare vuoto, degradare o dismettere. Servono recupero straordinario degli alloggi inutilizzati, finanziamenti certi per le manutenzioni, assegnazioni rapide, stop alla vendita del patrimonio pubblico, controllo democratico sugli enti casa, tutela degli assegnatari e investimento stabile nell'edilizia residenziale pubblica. Senza questa scelta, ogni Piano Casa resta una copertura politica.

### **Edilizia residenziale pubblica in Italia**

#### **Patrimonio ERP sullo stock abitativo nazionale:**

2,3% per gli Enti e Aziende Casa associati a Federcasa; 2,7% considerando l'universo degli Enti e Aziende Casa operanti in Italia.

**Alloggi ERP complessivi:** circa 797.034.

**Alloggi ERP sfitti:** 61.300.

**Alloggi ERP occupati abusivamente:** 22.700.

**Alloggi ERP sfitti per manutenzione straordinaria:** 7,7% del patrimonio.

**Famiglie in lista d'attesa nei 56 Comuni capoluogo dell'indagine ANCI:** 99.545.

**Famiglie in lista d'attesa nei Comuni oltre 200.000 abitanti:** oltre 72.800.

**Alloggi di risulta non assegnabili per inagibilità nei Comuni dell'indagine ANCI:** 12.406.

*Fonti: Federcasa, Osservatorio nazionale ERP 2024/2025, realizzato con il supporto tecnico di Nomisma; ANCI, La politica strutturale dell'abitare. Il contributo dei Comuni italiani, 2026.*

## 9.6 La posizione CUB: casa, salario sociale e mobilitazione del 29 maggio

La casa deve entrare nella stessa cornice di salari, welfare, servizi pubblici e diritto di sciopero. La dignità del lavoro non esiste se chi lavora, chi perde il lavoro, chi vive di pensione o attraversa una fase di fragilità viene lasciato senza un'abitazione sicura. Il diritto all'abitare è parte della sicurezza sociale: senza casa non c'è stabilità, salute, continuità scolastica per i figli, partecipazione alla vita collettiva.

Il capitolo mostra una contraddizione netta. Da un lato cresce la pressione materiale su lavoratrici, lavoratori, pensionati, precari e famiglie popolari: affitti insostenibili, salari bassi, redditi discontinui, sfratti, liste d'attesa per la casa popolare, patrimonio ERP vuoto o degradato. Dall'altro lato, le politiche pubbliche restano insufficienti, frammentate e subordinate alla logica del mercato immobiliare, della rendita e della gestione emergenziale del disagio.

La casa non può essere lasciata alla sola capacità individuale di pagare. Quando il mercato decide chi può abitare e chi deve essere espulso, il diritto all'abitare viene svuotato. Quando gli sfratti vengono accelerati senza alternativa, la povertà viene trattata come colpa. Quando l'edilizia residenziale pubblica resta sottofinanziata, degradata o non assegnabile, lo Stato rinuncia a uno dei principali strumenti di protezione sociale.

Il punto politico è netto: l'emergenza abitativa non è un incidente sociale, ma l'effetto di un modello che impoverisce il lavoro, taglia il welfare, tutela la rendita e poi governa le conseguenze con ordine pubblico, sfratti, sgomberi e colpevolizzazione degli inquilini. La casa diventa così un privilegio per chi può permettersela e una fonte permanente di insicurezza per chi vive di salario, pensione o reddito discontinuo.

Dentro questa cornice si colloca la mobilitazione generale del 29 maggio 2026. Scioperare significa anche rifiutare un modello che lascia crescere la rendita e scarica sulle persone la responsabilità di non riuscire più a pagare casa. Il diritto all'abitare non è una rivendicazione separata: è parte della ricomposizione sociale contro salari poveri, precarietà, sfratti, tagli ai servizi pubblici e scelte di spesa che sottraggono risorse ai bisogni popolari

### La CUB rivendica:

- blocco immediato degli sfratti senza alternativa abitativa nelle situazioni di fragilità sociale;
- affermazione del passaggio da casa a casa come principio giuridicamente vincolante;
- rifinanziamento strutturale del Fondo affitti e del Fondo per la morosità incolpevole;
- recupero immediato degli alloggi ERP vuoti e non assegnabili;
- piano straordinario nazionale per l'edilizia residenziale pubblica, con risorse certe e tempi verificabili;
- stop alla dismissione del patrimonio pubblico e contrasto alla gestione aziendalistica degli enti casa;
- tutela degli assegnatari, degli inquilini sotto sfratto e delle famiglie in povertà abitativa;
- controllo pubblico e democratico sulla gestione dell'edilizia residenziale pubblica;
- contrasto alla rendita immobiliare, alla speculazione e agli affitti insostenibili;
- collegamento tra politiche abitative, salario minimo, scala mobile, welfare pubblico e servizi territoriali.

**Il 29 maggio la casa deve essere dentro lo sciopero generale perché il lavoro non finisce davanti al cancello dell'azienda, dell'ospedale, della scuola, del magazzino, dell'ufficio o del cantiere. Il lavoro continua nella vita materiale: nell'affitto da pagare, nelle bollette, nei trasporti, nella cura dei figli, nella salute, nella possibilità di non essere espulsi dalla propria abitazione.**

REPORT CUB LAVORO 2026



**Confederazione  
Unitaria di  
Base**

# CASA, SALARIO SOCIALE E DIRITTO DI SCIOPERO

## **Il 29 maggio la casa deve entrare nello sciopero generale**

Per la CUB, la casa deve entrare nella stessa cornice di salari, welfare, servizi pubblici e diritto di sciopero. Il diritto all'abitare è parte della sicurezza sociale: senza casa non c'è stabilità, non c'è salute, non c'è continuità scolastica per i figli, non c'è possibilità reale di partecipare alla vita collettiva.

### **LA CUB RIVENDICA**

- blocco immediato degli sfratti senza alternativa abitativa nelle situazioni di fragilità sociale;
- passaggio da casa a casa come principio giuridicamente vincolante;
- rifinanziamento strutturale del Fondo affitti e del Fondo per la morosità incolpevole;
- recupero immediato degli alloggi ERP vuoti e non assegnabili;
- piano straordinario nazionale per l'edilizia residenziale pubblica;
- stop alla dismissione del patrimonio pubblico e contrasto alla rendita immobiliare.



**Difendere il diritto alla casa significa difendere salario, welfare, dignità e libertà materiale.**

**SCIOPERO GENERALE — 29 MAGGIO 2026**

## 10. Deindustrializzazione, politiche industriali e lavoro sotto ricatto



L'Italia non sta soltanto perdendo posti di lavoro. Sta perdendo capacità produttiva, competenze industriali, controllo pubblico sulle filiere strategiche e possibilità di decidere cosa produrre, dove produrlo e con quali condizioni di lavoro. La deindustrializzazione non è un fenomeno naturale né il semplice effetto di trasformazioni globali inevitabili. È il risultato di scelte politiche precise: abbandono dell'intervento pubblico, privatizzazioni, incentivi senza vincoli, assenza di programmazione industriale, subalternità alle multinazionali e crescente centralità della finanza nelle decisioni produttive.

Questo capitolo parte da una distinzione necessaria. Nei capitoli precedenti il report ha già analizzato salari poveri, precarietà, part-time imposto, appalti, subappalti, dumping contrattuale e controlli insufficienti. Qui il terreno è diverso: il modo in cui la crisi industriale viene usata per modificare i rapporti di forza nei luoghi di lavoro. Quando un'impresa annuncia esuberi, riduzione dei volumi, chiusure, cassa integrazione, delocalizzazioni o perdita di commesse, il problema non riguarda solo l'occupazione. Riguarda il potere: chi decide, chi paga la crisi, chi viene messo sotto pressione e chi continua a incassare sostegni pubblici senza assumere responsabilità sociali.

Il "lavoro sotto ricatto" va letto in questo senso. Non come formula generica, ma come tecnica di governo industriale. La minaccia della chiusura, della cassa integrazione, del trasferimento, del cambio appalto o della mancata conferma viene usata per imporre sacrifici: più flessibilità, meno salario reale, più carichi, più disponibilità, meno conflitto, più accettazione delle scelte aziendali. La crisi diventa così uno strumento disciplinare. Colpisce chi perde il posto, ma condiziona anche chi resta, costretto a lavorare dentro rapporti di forza peggiorati.

La transizione ecologica, la digitalizzazione, la riorganizzazione delle filiere e la riconversione produttiva sono processi reali e necessari. Ma se restano affidati al mercato, alle holding finanziarie e alle convenienze dei grandi gruppi, diventano occasioni per ridurre occupazione, comprimere salari, esternalizzare attività, spezzare filiere e scaricare il rischio su lavoratrici, lavoratori e territori. Non è transizione: è ristrutturazione senza garanzie sociali.

Il punto non è difendere qualsiasi produzione a qualsiasi condizione. Il punto è rivendicare una politica industriale pubblica, democratica e socialmente orientata, capace di tenere insieme lavoro, salute, ambiente, sicurezza, salario, competenze e controllo pubblico sugli investimenti. Automotive, siderurgia, elettrodomestico, manifattura, telecomunicazioni, edilizia e filiere PNRR mostrano, con forme diverse, lo stesso nodo: senza intervento pubblico vincolante, ogni crisi viene socializzata nei costi e privatizzata nei profitti.

Ogni euro pubblico destinato a imprese, gruppi industriali, transizioni tecnologiche, ammortizzatori sociali o programmi di investimento deve essere sottoposto a condizioni stringenti: mantenimento dell'occupazione, divieto di delocalizzazione, tutela dell'indotto, applicazione dei contratti collettivi, sicurezza, rispetto dei diritti sindacali, restituzione degli aiuti in caso di violazione degli impegni. Non è accettabile che lo Stato finanzi imprese che chiudono stabilimenti, riducono personale, comprimono salari o spostano produzioni altrove.

La crisi industriale italiana non può essere gestita con tavoli emergenziali, annunci, ammortizzatori permanenti e promesse di reindustrializzazione mai verificate. Serve una rottura con il modello che ha consegnato le scelte produttive al mercato e ha lasciato lavoratrici, lavoratori e territori a trattare sempre in posizione difensiva. La risposta alla deindustrializzazione è una politica industriale pubblica fondata su occupazione stabile, riconversione civile e socialmente utile, internalizzazioni, riduzione dell'orario a parità di salario nelle crisi, tutela dell'indotto e pieno potere sindacale nei luoghi di lavoro.

Il 29 maggio 2026 questa rivendicazione entra nella mobilitazione generale: non si sciopera solo contro la perdita di salario o contro la precarietà immediata, ma contro un modello produttivo che usa la crisi come arma di ricatto e pretende di far pagare a chi lavora il costo di scelte industriali decise altrove.

### **10.1 Deindustrializzazione: non crisi naturale, ma scelta politica**

L'Italia non attraversa una semplice fase di assestamento produttivo. Attraversa una crisi industriale di lungo periodo, costruita dentro anni di rinuncia pubblica, privatizzazioni, incentivi senza vincoli, assenza di programmazione e subalternità alle scelte delle multinazionali. La produzione industriale ha chiuso il 2025 con un nuovo segno negativo: secondo ISTAT, a consuntivo dell'anno, al netto degli effetti di calendario, la produzione industriale flette dello 0,2%, dopo una lunga fase di debolezza. ISTAT segnala inoltre che nel complesso del 2025 l'unico principale raggruppamento in crescita è l'energia, mentre nella manifattura le flessioni più pesanti riguardano tessile, abbigliamento, pelli e accessori e la fabbricazione di mezzi di trasporto.

Il dato annuale non va letto isolatamente. Secondo le ricostruzioni economiche disponibili, la produzione industriale italiana aveva già registrato una contrazione significativa nel 2023 e nel 2024, rispettivamente intorno al -2% e al -4%, prima della nuova flessione del 2025. Anche il primo trimestre 2026 non rovescia il quadro: nonostante il rimbalzo mensile di marzo, la produzione industriale risulta ancora in calo dello 0,2% rispetto al trimestre precedente.

Non siamo davanti a una “terziarizzazione fisiologica” dell’economia. Siamo davanti a una dismissione industriale: cessione di siti produttivi, chiusura di stabilimenti, riduzione dei volumi, spostamento delle produzioni verso Paesi a basso costo del lavoro o verso aree dove gli incentivi pubblici sono più convenienti per le imprese. Il risultato è una doppia perdita: occupazione diretta e competenze industriali accumulate nel tempo. Know-how tecnico, capacità progettuale, manutenzione specializzata, filiere di fornitura locale, professionalità operaie e tecniche non si ricostruiscono con un comunicato stampa o con un tavolo ministeriale convocato a crisi già esplosa.

Il punto politico è che le risorse pubbliche non sono mancate. Tra il 2018 e il 2024, secondo la Relazione MIMIT 2025 sugli interventi di sostegno alle attività economiche e produttive, il sistema pubblico ha concesso 107,1 miliardi di euro di agevolazioni alle imprese, ha erogato 51,7 miliardi di euro e ha attivato 530,6 miliardi di euro di investimenti agevolati. Nel solo 2024 risultano attivi 2.374 interventi agevolativi, di cui 300 riconducibili alle amministrazioni centrali e 2.074 alle amministrazioni regionali.

**Questi numeri sono una porta in faccia alla politica industriale degli ultimi anni.** Non si può raccontare che il Paese non abbia speso. Ha speso molto. Il problema è come ha speso, per chi ha speso e con quali vincoli. Agevolazioni, crediti d’imposta, garanzie, contributi, strumenti automatici e incentivi agli investimenti sono stati distribuiti senza costruire un controllo pubblico effettivo su occupazione, siti produttivi, filiere, contratti applicati, sicurezza, ricerca, sviluppo e permanenza delle produzioni sul territorio nazionale.

Il caso degli incentivi alla trasformazione tecnologica conferma il nodo. Il Piano Transizione 4.0 ha mobilitato circa 35 miliardi di euro di crediti d’imposta maturati tra il 2020 e il 2023, secondo il rapporto finale di valutazione pubblicato dal MEF; per il triennio 2026-2028 la legge di bilancio 2026 ha poi introdotto nuovi incentivi fiscali per trasformazione digitale e autoproduzione energetica, stanziando 9,6 miliardi di euro, successivamente incrementati dal decreto-legge n. 38/2026.

L’intervento pubblico non è un terreno neutro. È uno dei luoghi centrali dello scontro sociale: decide dove vanno le risorse collettive, quali interessi vengono protetti e chi paga il prezzo delle crisi industriali.

**Negli ultimi anni si è affermato un modello intollerabile: un intervento pubblico svuotato di potere pubblico.** Lo Stato finanzia, agevola, garantisce, copre crisi aziendali con ammortizzatori sociali, sostiene

## DEINDUSTRIALIZZAZIONE ITALIANA

Numeri chiave 2018–2026

### 1) PRODUZIONE INDUSTRIALE

PRODUZIONE INDUSTRIALE 2025

**-0,2%**

ISTAT, consuntivo dicembre 2025

PRODUZIONE INDUSTRIALE  
PRIMO TRIMESTRE 2026

**-0,2%**  
sul trimestre precedente

Reuters su dati ISTAT, maggio 2026

### 2) SOSTEGNO PUBBLICO ALLE IMPRESE (2018–2024)

AGEVOLAZIONI  
CONCESSE ALLE  
IMPRESSE

**107,1**  
miliardi €

MIMIT,  
Relazione 2025

AGEVOLAZIONI  
EROGATE

**51,7**  
miliardi €

MIMIT,  
Relazione 2025

INVESTIMENTI  
AGEVOLATI

**530,6**  
miliardi €

MIMIT,  
Relazione 2025

INTERVENTI  
AGEVOLATIVI ATTIVI  
NEL 2024

**2.374**

MIMIT,  
Relazione 2025

### 3) TRANSIZIONE 4.0 E NUOVI INCENTIVI

CREDITI D’IMPOSTA  
TRANSIZIONE 4.0  
MATURATI 2020–2023

**circa 35**  
miliardi €

MEF,  
Rapporto finale valutazione Transizione 4.0

NUOVI INCENTIVI FISCALI  
2026–2028

**9,6**  
miliardi €

Camera dei Deputati,  
Documento di finanza pubblica 2026

FONTI: ISTAT, MIMIT, MEF, Camera dei Deputati, Reuters su dati ISTAT.

investimenti e accompagna transizioni tecnologiche; ma troppo spesso non impone alle imprese condizioni realmente vincolanti su occupazione, continuità produttiva, permanenza dei siti, divieto di delocalizzazione, internalizzazioni, clausole sociali, salute e sicurezza, applicazione dei contratti collettivi e responsabilità verso l'indotto.

**Il risultato è una contraddizione politica pesantissima: le risorse sono pubbliche, ma le decisioni restano private. I profitti vengono trattenuti dalle imprese e dai gruppi finanziari, mentre i costi delle crisi vengono scaricati sulla collettività e sulle lavoratrici e sui lavoratori attraverso cassa integrazione, esuberi, riduzione del salario reale, appalti, esternalizzazioni, aumento dei carichi e peggioramento delle condizioni materiali.**

Questo modello non è stato contrastato con la forza necessaria. Le grandi organizzazioni sindacali concertative hanno spesso scelto la gestione compatibile delle crisi, accettando tavoli, accordi difensivi e mediazioni al ribasso, senza costruire una mobilitazione generale capace di mettere in discussione il rapporto tra soldi pubblici, profitti privati e ricatto occupazionale. In questo modo, la linea di Confindustria e dei grandi gruppi industriali è stata assecondata nei fatti: socializzazione dei costi, privatizzazione delle decisioni, continuità degli aiuti pubblici senza un reale controllo sociale sugli investimenti.

**Questo impianto va rovesciato.** Ogni euro pubblico destinato alle imprese deve essere subordinato a vincoli chiari, verificabili e sanzionabili: mantenimento dell'occupazione diretta e indiretta, divieto di delocalizzazione, restituzione degli aiuti in caso di violazione degli impegni, applicazione dei contratti collettivi, clausole sociali effettive, sicurezza, internalizzazioni e continuità produttiva nei territori.

Senza questi vincoli, l'intervento pubblico diventa sostegno alla ristrutturazione privata. Finanzia le imprese, ma non difende il lavoro. Accompagna le transizioni, ma non protegge chi le subisce. Copre le crisi, ma non impedisce che esuberi, cassa integrazione, appalti e delocalizzazioni diventino strumenti ordinari di pressione sociale.

La CUB oppone a questa gestione padronale della spesa pubblica una linea netta: conflitto, mobilitazione autonoma, controllo sociale sugli investimenti e politica industriale pubblica. Non basta sedersi ai tavoli quando la crisi è già stata decisa. Serve organizzare la forza delle lavoratrici e dei lavoratori prima che fabbriche, indotto, salari, competenze e territori vengano svuotati.

## 10.2 Automotive e grandi gruppi

L'automotive è uno dei punti più scoperti della crisi industriale italiana. Non siamo davanti a una semplice oscillazione di mercato né a una difficoltà tecnica legata alla transizione ecologica. Siamo davanti a un settore strategico nel quale la produzione arretra, le decisioni restano concentrate nei grandi gruppi privati, la filiera dei fornitori vive nell'incertezza strutturale e il lavoro viene continuamente richiamato al sacrificio in nome della competitività, dell'elettrico, dei costi, dei volumi e delle scelte europee. Il dato di partenza è inequivocabile. Secondo ANFIA su base ISTAT, nel 2025 l'indice della produzione dell'industria automotive italiana registra un calo del 10,3%. La produzione di autovetture si ferma a circa 238.000 unità, in diminuzione del 19,8% rispetto al 2024; il totale degli autoveicoli prodotti è pari a circa 474.000 unità, anch'esso in calo del 19,8% (fonte: ANFIA/ISTAT, 2025).

Non è un assestamento: è la conferma di una perdita di capacità produttiva in un comparto che per decenni ha rappresentato uno degli assi industriali del Paese. I primi mesi del 2026 mostrano una ripresa parziale, che il Governo Meloni ha immediatamente presentato come segnale di rilancio. Le stime settoriali indicano un aumento della produzione nel primo trimestre 2026 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Il dato va registrato e non manipolato: il confronto avviene con un 2025 molto debole. Non dimostra, da solo, una

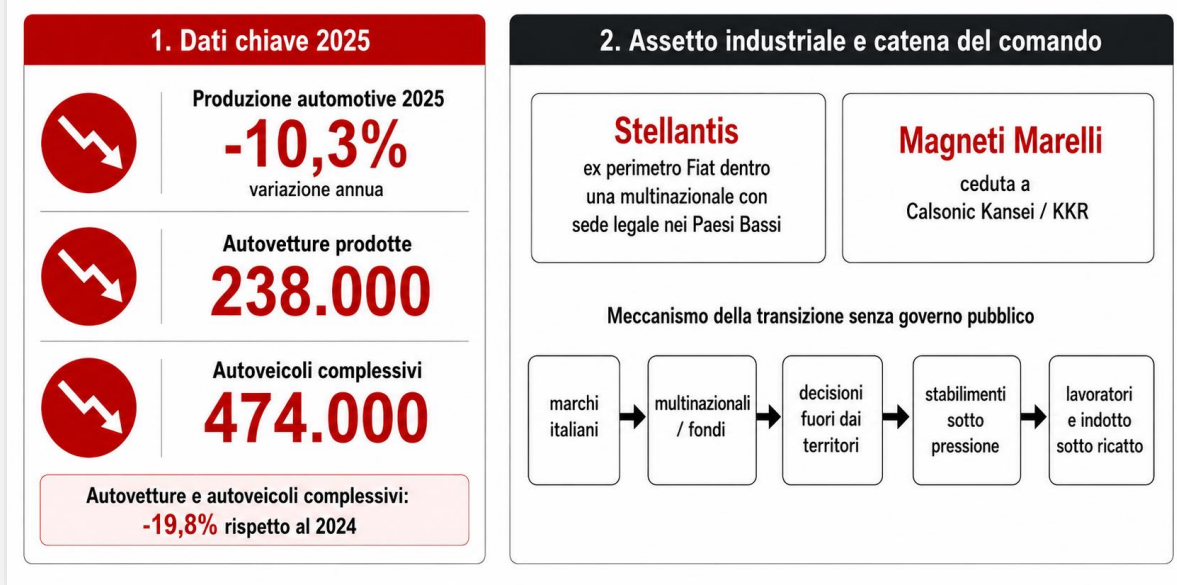
ricostruzione strutturale della capacità produttiva. Nel comunicato MIMIT del 24 aprile 2026, il Ministero richiama il confronto con le Regioni della filiera, il Piano Italia Stellantis, l'incremento del primo trimestre e gli impegni dichiarati sul mantenimento degli stabilimenti e sull'assenza di licenziamenti. Impegni dichiarati, non vincolanti.

### Marchi italiani, proprietà finanziaria, decisioni altrove

La crisi dell'automotive non riguarda solo i volumi. Riguarda il comando sull'industria. Marchi, competenze, stabilimenti, fornitori e componentistica sono stati progressivamente collocati dentro assetti multinazionali, fusioni e logiche finanziarie che hanno allontanato le decisioni dai territori, dagli stabilimenti e da qualsiasi controllo pubblico effettivo. La fusione tra FCA e PSA ha trasformato definitivamente l'ex perimetro Fiat in parte di una multinazionale con sede legale nei Paesi Bassi. Non è un dettaglio formale: quando il centro decisionale si sposta fuori dai luoghi della produzione, gli stabilimenti italiani diventano una variabile dentro una strategia globale. Il marchio può restare italiano nella comunicazione commerciale; le decisioni su modelli, investimenti, volumi, piattaforme produttive e occupazione vengono assunte seguendo una logica di profitto internazionale, non di interesse industriale nazionale.

Questo processo ha coinvolto anche la componentistica. La cessione di Magneti Marelli a Calsonic Kansei, controllata dal fondo KKR, ha separato un pezzo storico della filiera italiana dal perimetro produttivo originario: perdita di controllo su competenze, tecnologie, fornitori e lavoro industriale costruiti in decenni dentro il sistema automotive del Paese. Per chi lavora, tutto questo ha una traduzione concreta: incertezza permanente. Negli stabilimenti, nell'indotto, nella componentistica, nella logistica e nei servizi collegati, la domanda è sempre la stessa: ci sarà produzione? Ci sarà lavoro stabile? I nuovi modelli arriveranno davvero? La formazione sarà retribuita e finalizzata a mantenere occupazione? La riconversione sarà costruita con il coinvolgimento dei lavoratori o verrà decisa dall'alto? Questa non è modernizzazione. È perdita di sovranità industriale e svuotamento della capacità pubblica di indirizzo. Quando i marchi restano italiani solo come immagine e le scelte industriali dipendono da multinazionali, fondi e governance estere, il lavoro diventa più ricattabile. Ogni stabilimento viene messo in competizione con altri siti; ogni investimento diventa condizionato; ogni ritardo produttivo viene scaricato su cassa integrazione, indotto e occupazione.

## AUTOMOTIVE: senza industria pubblica la transizione la comandano gruppi e fondi



**La concertazione che accompagna il ridimensionamento.** Il problema non è soltanto la quantità di risorse pubbliche mobilitate o la presenza di tavoli istituzionali. Questo punto appartiene già all'asse generale del Capitolo 10. Il nodo specifico dell'automotive è un altro: i tavoli non hanno impedito che la transizione venisse gestita come pressione permanente sul lavoro. Negli stabilimenti e nell'indotto, ogni scelta industriale viene tradotta in condizione imposta a chi lavora. I volumi produttivi diventano incertezza occupazionale; il ritardo dei nuovi modelli diventa cassa integrazione; la riconversione tecnologica diventa minaccia di esuberi; la competizione tra siti produttivi diventa ricatto territoriale; la crisi della componentistica diventa scarico del rischio sull'indotto. La transizione non viene discussa dal punto di vista operaio: viene calata dall'alto come compatibilità aziendale. Quando il confronto istituzionale accetta come dato di partenza le scelte dei grandi gruppi, il tavolo non esercita potere: accompagna il ridimensionamento. Quando la discussione si concentra su tempi, ammortizzatori e gestione degli effetti, ma non mette in discussione chi decide produzioni, investimenti, modelli, localizzazione e occupazione, il lavoro resta in posizione subordinata. La transizione non viene discussa dal punto di vista operaio: viene calata dall'alto come compatibilità aziendale. Senza potere operaio sulle scelte produttive, ogni tavolo resta un luogo dove si registra il ridimensionamento invece di impedirlo.

**Il compagno Delio Fantasia:** libertà sindacale sotto ricattoll ricatto industriale non riguarda solo i volumi produttivi, gli investimenti o la cassa integrazione. Riguarda anche il potere concreto di organizzarsi, contestare, denunciare e rappresentare gli interessi operai dentro gli stabilimenti. Nel febbraio 2024, Delio Fantasia — operaio dello stabilimento Stellantis/FCA di Cassino e sindacalista FLMU-CUB — è stato licenziato per motivi disciplinari dalla direzione aziendale. La CUB ha contestato pubblicamente il provvedimento, denunciandone il carattere intimidatorio verso un lavoratore impegnato nell'attività sindacale. Il successivo contenzioso giudiziario non cancella il nodo politico che questo caso pone: quando un operaio sindacalmente esposto viene colpito, il messaggio non riguarda solo lui, ma l'intera comunità di fabbrica. Il caso Fantasia va letto dentro la stessa logica che attraversa l'automotive: transizione, crisi produttiva, riorganizzazioni e grandi gruppi non possono diventare strumenti per comprimere il dissenso, indebolire la rappresentanza e isolare chi prova a far valere diritti, sicurezza, salario e tutela collettiva. La libertà sindacale non è un elemento accessorio della politica industriale: è una condizione materiale perché i lavoratori possano intervenire sulle scelte che decidono il loro futuro.

La posizione CUB: nessuna falsa alternativa tra lavoro e transizione. Esiste una narrazione che il Governo, le associazioni datoriali e parte dell'apparato concertativo ripropongono in modo sistematico: o si accetta la riconversione con tutti i suoi costi, oppure si difende l'occupazione esistente rinunciando all'innovazione. È una falsa alternativa. Va rifiutata senza ambiguità. Il problema non è scegliere tra lavoro e transizione ecologica. Il problema è chi decide la transizione, con quali vincoli e a favore di chi. Una riconversione industriale socialmente utile deve difendere occupazione, salute, ambiente, produzione e territorio insieme. Non può essere costruita con lavoratrici e lavoratori messi davanti a un ricatto: accettare peggioramenti, flessibilità, cassa integrazione, mobilità e incertezza in cambio della promessa di un futuro produttivo mai garantito fino in fondo. L'automotive deve uscire dalla subordinazione ai grandi gruppi. La politica industriale non può limitarsi a registrare decisioni già prese altrove: deve diventare terreno di conflitto, controllo pubblico e intervento operaio sulle scelte produttive. La transizione non può essere amministrata come compatibilità aziendale: deve essere rovesciata in difesa dell'occupazione, della sicurezza, della capacità produttiva e della dignità del lavoro. La risposta strutturale richiede nazionalizzazione dei settori strategici, partecipazione pubblica di controllo, programmazione produttiva, vincoli occupazionali, riconversione civile e controllo operaio sulle scelte che determinano il futuro del lavoro. Automotive, componentistica, siderurgia, energia, telecomunicazioni, trasporti e filiere tecnologiche non possono essere lasciati alla sola logica del profitto, delle fusioni societarie e dei fondi privati.

Il 29 maggio 2026, i lavoratori dell'automotive e delle filiere industriali sono in prima fila nello sciopero generale CUB. Le loro vertenze non sono parcellizzabili: non riguardano un singolo stabilimento, un singolo contratto, un singolo esubero. Riguardano un modello che usa le risorse pubbliche per socializzare le perdite e privatizzare i profitti, che trasforma la "transizione" in uno strumento di ricatto occupazionale, e che lascia interi territori — Torino, Napoli, Melfi, Termoli, Cassino — senza alternativa industriale verificabile. Scioperare nell'automotive significa rifiutare che la transizione venga pagata da chi lavora. Significa dire che non si può usare la crisi produttiva per comprimere diritti, salari, sicurezza, libertà sindacale e stabilità. Significa difendere Delio Fantasia e con lui chiunque subisca il peso del ricatto nei luoghi di lavoro. Significa trasformare la rabbia contro cassa integrazione, licenziamenti, ridimensionamenti e silenzi istituzionali in mobilitazione generale.

***Nota metodologica** dati sulla produzione automotive italiana 2025 derivano da ANFIA su base ISTAT. I dati relativi al primo trimestre 2026 sono aggiornamenti congiunturali e vanno trattati come segnali parziali, non come prova definitiva di rilancio strutturale. Le informazioni sul Piano Italia Stellantis, sul Fondo Automotive e sui tavoli istituzionali derivano da comunicazioni MIMIT. Il riferimento a Stellantis, Magneti Marelli e agli assetti proprietari viene utilizzato per descrivere la trasformazione del comando industriale e la perdita di controllo nazionale su pezzi della filiera. Il caso Delio Fantasia viene richiamato distinguendo il fatto verificabile — licenziamento disciplinare comunicato nel febbraio 2024 e successivo contenzioso giudiziario — dalla lettura politico-sindacale CUB sulla libertà sindacale nei luoghi di lavoro. Le valutazioni su concertazione, ricatto occupazionale, transizione, grandi gruppi e condizione del lavoro costituiscono lettura politico-sindacale fondata sul rapporto tra decisioni industriali, capacità produttiva, occupazione e filiere.*

### 10.3 Elettrodomestico, manifattura e territori produttivi

Il settore degli elettrodomestici, il cosiddetto "bianco", è uno dei casi più chiari della deindustrializzazione italiana. Non siamo davanti a una crisi naturale del mercato, ma a una sequenza di cessioni, acquisizioni, ristrutturazioni e riduzioni produttive gestite da gruppi multinazionali, mentre l'intervento pubblico resta privo di vincoli effettivi su occupazione, produzioni, investimenti, ricerca e permanenza industriale nei territori.

Il comparto non è marginale. Secondo i dati presentati da Confartigianato e CNA in audizione parlamentare nel maggio 2024, la fabbricazione di elettrodomestici in Italia — codice ATECO 27.51 — contava 319 imprese, 24.043 addetti e un fatturato di circa 9,1 miliardi di euro, con il 58,7% della produzione destinato all'export. La stessa fonte segnalava già una contrazione strutturale: tra il 2008 e il 2021 gli occupati del settore si erano ridotti del 49,3%, pari a circa 23 mila addetti in meno, mentre la produzione risultava in calo del 7,3% rispetto al 2019, con una flessione del 6,4% nel solo 2023. I dati successivi disponibili per il 2025–2026 non aggiornano in modo organico questo perimetro statistico, ma confermano la direzione della crisi attraverso le principali vertenze aziendali: Beko Europe, Candy/Haier ed Electrolux mostrano che il problema non è la marginalità del settore, ma il suo progressivo svuotamento industriale. Il punto non è difendere un comparto residuale, ma impedire che una filiera manifatturiera con imprese, addetti, fatturato, export, ricerca, competenze tecniche e radicamento territoriale venga ridotta a marchi commerciali, logistica, uscite incentivate e produzioni spostate fuori dal Paese.

Il caso Beko Europe, subentrata nel perimetro ex Whirlpool, mostra la fragilità di questa impostazione. Nel novembre 2024 l'azienda ha presentato un piano con 1.935 esuberanti in Italia. Il piano coinvolgeva stabilimenti e funzioni centrali dell'ex sistema Whirlpool, con ricadute pesanti su Siena, Comunanza, Cassinetta, Melano, Carinaro, ricerca e sviluppo, commerciale e funzioni regionali. Dopo la trattativa al MIMIT, l'accordo dell'aprile 2025 ha ridotto gli esuberanti a circa 950 e ha previsto un piano di investimenti dichiarato da 300 milioni di euro. Il punto politico, però, resta aperto: la riduzione degli esuberanti iniziali non cancella la natura della crisi. Un settore strategico viene difeso solo se gli investimenti sono verificabili, se i siti restano produttivi, se la ricerca non viene svuotata, se le uscite non diventano il modo ordinario di ridurre la presenza

industriale italiana.

Anche Candy/Haier conferma la stessa dinamica, in forma più silenziosa. Il marchio Candy, ceduto nel 2018 al gruppo cinese Haier, ha visto la cessazione della produzione nello storico sito di Brugherio entro giugno 2025, con la trasformazione del sito in polo logistico europeo per ricambi. Il passaggio è decisivo: non chiude necessariamente tutto il perimetro aziendale, ma cambia la funzione industriale del sito. Dove prima si producevano lavatrici, resta una funzione logistica. È deindustrializzazione anche questa: meno fabbrica, meno produzione, meno sapere manifatturiero, meno centralità operaia e tecnica nel territorio.

Il piano Electrolux annunciato nel maggio 2026 rende il quadro ancora più netto. Secondo le comunicazioni sindacali riprese da Reuters, il gruppo ha previsto 1.700 esuberanti in Italia, oltre il 40% della forza lavoro nazionale, la chiusura dello stabilimento di Cerreto d'Esi e riduzioni negli altri siti italiani. Electrolux opera in Italia con cinque stabilimenti e circa 4.500 addetti. La ristrutturazione viene motivata con debolezza della domanda, aumento dei costi produttivi e concorrenza asiatica a basso costo. Sono elementi di contesto reali, ma non bastano a giustificare che il costo venga scaricato su lavoratrici, lavoratori e territori.

Il punto decisivo è che Electrolux non sta abbandonando la manifattura in quanto tale. Sta scegliendo dove concentrare produzione, alleanze industriali, innovazione e recupero di efficienza. Il 23 aprile 2026 il gruppo ha annunciato una partnership strategica di lungo periodo con Midea per il mercato nordamericano, collegata alla riorganizzazione delle attività su frigoriferi e lavaggio e sostenuta da un aumento di capitale da circa 9 miliardi di corone svedesi. In Nord America Electrolux costruisce una strategia industriale con un grande gruppo cinese; in Italia presenta invece esuberanti, chiusure e riduzione dei volumi. Questo dato cambia la lettura: il problema non è la Cina in sé, né la partnership con Midea. Il problema è che l'Italia resta fuori dalla parte espansiva della riorganizzazione globale e viene collocata nella parte difensiva, quella dei tagli.

**MADE IN ITALY O SCATOLA VUOTA?**  
**Hejdå hejdå, Italien!**

“ Il Made in Italy non si difende con la retorica dei marchi. Si difende mantenendo produzione, ricerca, lavoro stabile, filiere e competenze nei territori.

- Senza questi elementi, la qualità si consuma.
- Una fabbrica chiusa non produce innovazione.
- Un centro di ricerca ridotto non costruisce futuro.
- Una linea spostata all'estero non mantiene competenze nel Paese.
- Un marchio storico senza base produttiva diventa una scatola vuota.

La crisi dell'elettrodomestico dimostra che l'Italia non sta perdendo solo posti di lavoro: sta perdendo capacità produttiva, qualità industriale e controllo sulle proprie filiere strategiche. ”

**1.700 esuberanti previsti in Italia,**  
**oltre il 40% della forza lavoro nazionale**

**PRODUZIONE CHE SCAPPA**

**CUB** Confederazione Unitaria di Base

I costi energetici, la debolezza della domanda europea, la concorrenza asiatica e la pressione sui margini sono fattori reali. Proprio per questo non possono essere lasciati alla gestione privata delle multinazionali. Se produrre in Italia diventa meno competitivo, la risposta non può essere solo cassa integrazione, uscite

incentivate, chiusure di linee e riduzione degli stabilimenti. Deve essere politica industriale pubblica: energia a costi sostenibili vincolata alla permanenza produttiva, investimenti su tecnologie e componentistica, tutela della ricerca, riconversione degli stabilimenti, condizionalità sugli aiuti e verifica degli impegni assunti dalle imprese.

Il tavolo permanente sulla filiera del bianco, insediato al MIMIT il 22 febbraio 2024, avrebbe dovuto servire a costruire una politica industriale di settore. L'obiettivo dichiarato era aprire un confronto tra istituzioni, imprese e sindacati per il rilancio strategico dell'elettrodomestico italiano. Alla prova dei fatti, però, tra il 2024 e il 2026 le principali crisi del comparto sono esplose senza che emergesse un piano pubblico capace di anticiparle, condizionarle o governarle. Secondo ricostruzioni giornalistiche e sindacali, il tavolo è rimasto sostanzialmente inattivo fino alla nuova crisi Electrolux. Anche assumendo questa ricostruzione con la cautela dovuta alla natura della fonte, il dato politico è evidente: la convocazione di un tavolo non equivale a politica industriale.

Lo stesso vale per il Golden Power. Lo strumento attribuisce al Governo poteri speciali in presenza di operazioni societarie rilevanti su asset strategici: acquisizioni, cessioni, cambiamenti di controllo, operazioni che possono incidere su interessi nazionali. Non è però costruito come strumento ordinario per bloccare licenziamenti, imporre produzioni o sostituire una politica industriale pubblica. L'Osservatorio Golden Power ha sintetizzato il punto in modo esplicito: il Golden Power non è uno strumento di politica industriale. Usarlo come risposta comunicativa a ogni crisi rischia quindi di produrre aspettative senza costruire vincoli reali.

La questione, per la CUB, non è invocare ogni volta un potere speciale quando la crisi è già esplosa. La questione è costruire prima vincoli pubblici permanenti. Ogni euro di sostegno pubblico, ogni agevolazione, ogni ammortizzatore sociale, ogni incentivo alla transizione, ogni misura legata a innovazione, energia, digitalizzazione o riconversione deve avere condizioni chiare: mantenimento dell'occupazione, continuità produttiva, tutela dei siti, salvaguardia della ricerca e sviluppo, divieto di delocalizzazione dopo aver beneficiato di risorse pubbliche, trasparenza sugli investimenti, verifica periodica degli impegni, restituzione degli aiuti in caso di disimpegno industriale.

Il settore degli elettrodomestici mostra cosa accade quando questi vincoli non ci sono. I marchi storici restano come etichette commerciali, mentre la capacità produttiva viene spostata, ridotta o riconvertita. Gli stabilimenti diventano magazzini, i centri di ricerca vengono ridimensionati, le linee produttive si concentrano altrove, l'indotto perde continuità, i territori perdono competenze. La manifattura non scompare in un giorno: viene svuotata per fasi, stabilimento dopo stabilimento, reparto dopo reparto, funzione dopo funzione.

Questo modello produce un ricatto preciso. Alle lavoratrici e ai lavoratori viene chiesto di accettare uscite incentivate, ammortizzatori, riduzioni, flessibilità, mobilità, peggioramenti organizzativi e incertezza permanente in nome della "salvezza del sito". Ma senza una politica industriale pubblica, anche la salvezza del sito può diventare provvisoria. Oggi si chiude una linea, domani si riduce un reparto, poi si sposta una produzione, poi si esternalizza una funzione, poi si trasforma la fabbrica in logistica. Alla fine resta meno industria, meno lavoro stabile, meno potere contrattuale.

**Il "bianco" deve essere assunto come vertenza nazionale.** Non per difendere il passato in modo astratto, ma per impedire che la transizione industriale sia governata solo da multinazionali, fondi, gruppi esteri e logiche di margine. La riconversione può essere necessaria, ma deve essere pubblica, socialmente orientata, vincolata all'occupazione e costruita con il protagonismo di chi lavora. Non può significare chiusura degli stabilimenti italiani mentre le decisioni vengono prese altrove.

Il 29 maggio 2026 lo sciopero generale riguarda anche il settore degli elettrodomestici e i territori manifatturieri colpiti dalla deindustrializzazione. Scioperare significa rifiutare che “ristrutturazione” diventi il nome tecnico del licenziamento collettivo. Significa pretendere che la spesa pubblica non serva a finanziare imprese senza potere pubblico. Significa affermare che produzione, occupazione, ricerca, sicurezza e contratti non possono essere lasciati alla discrezionalità delle multinazionali.

La crisi del bianco dice una cosa semplice: non sono mancati i soldi, sono mancati i vincoli. Non è mancata la capacità dei lavoratori, è mancata una politica industriale pubblica. Non è mancata la storia produttiva dei territori, è mancato il potere di impedire che quella storia venisse trasformata in merce negoziabile. Per questo il 29 maggio non è una scadenza esterna alle fabbriche: è il terreno su cui ricostruire forza collettiva contro il ricatto occupazionale.

#### **Nota metodologica**

*I dati sul perimetro del settore elettrodomestici derivano da Confartigianato/CNA, 2024, riferiti al codice ATECO 27.51. I dati su Beko Europe derivano da comunicazioni aziendali, sindacali e MIMIT tra novembre 2024 e aprile 2025: il piano iniziale indicava 1.935 esuberanti, successivamente ridotti a circa 950 nell'accordo quadro al MIMIT, con un piano di investimenti dichiarato da 300 milioni di euro. I dati su Candy/Haier derivano da fonti giornalistiche verificate del 2025 sulla cessazione della produzione a Brugherio e sulla riconversione logistica del sito. I dati su Electrolux derivano da comunicazioni sindacali e fonti giornalistiche internazionali del maggio 2026: 1.700 esuberanti, circa 4.500 addetti in Italia, cinque stabilimenti coinvolti e chiusura di Cerreto d'Es. Le valutazioni su assenza di politica industriale pubblica, insufficienza dei tavoli, limiti del Golden Power e necessità di vincoli occupazionali costituiscono lettura politico-sindacale CUB fondata su dati verificabili.*

### **10.4 Ex Ilva, siderurgia e industria strategica**

La vicenda dell'ex Ilva di Taranto non può essere letta come una crisi aziendale isolata. È il punto in cui la deindustrializzazione italiana mostra una forma particolare: un impianto dichiarato strategico, sostenuto negli anni da interventi pubblici, decreti d'urgenza, commissariamenti, prestiti e ammortizzatori sociali, ma ancora privo di una soluzione industriale stabile, socialmente vincolante e ambientalmente credibile.

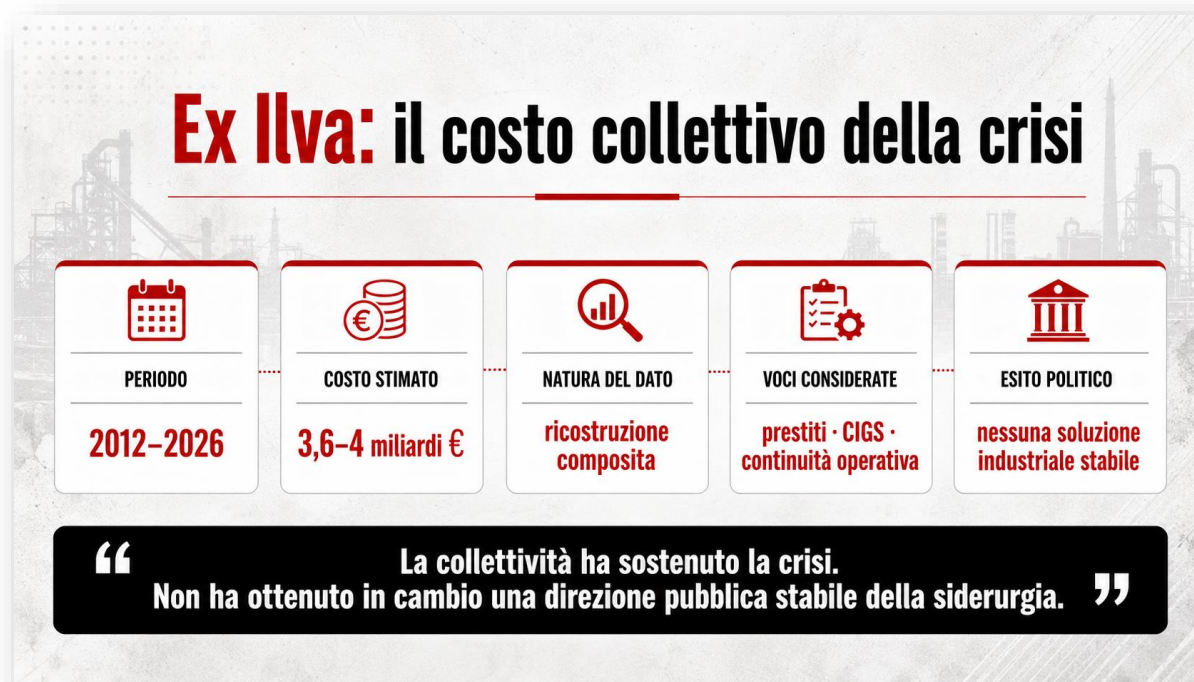
La specificità del caso sta qui: mentre nell'automotive la transizione viene governata dalle multinazionali e nell'elettrodomestico la delocalizzazione svuota marchi e territori produttivi, nella siderurgia lo Stato ha riconosciuto il carattere strategico dell'impianto ma non ha costruito una regia pubblica capace di vincolare produzione, occupazione, sicurezza e riconversione ambientale. Taranto non mostra l'assenza dello Stato: mostra una presenza pubblica concentrata sull'emergenza, non sulla direzione industriale.

L'ex Ilva è quindi il caso più evidente di una politica industriale ridotta a gestione della crisi. La cassa integrazione diventa strumento ordinario di tenuta sociale, gli interventi finanziari servono a evitare il collasso immediato, le procedure di vendita vengono presentate come soluzione, ma il nodo resta irrisolto: chi decide il futuro di una filiera strategica per il Paese? Chi garantisce occupazione, sicurezza, ambiente, indotto e continuità produttiva? Chi impedisce che un settore essenziale venga trattato come un asset da trasferire al miglior offerente?

Dal 2012 questa crisi ha prodotto un costo collettivo enorme. Le ricostruzioni disponibili stimano in circa 3,6-4 miliardi di euro il peso complessivo degli interventi pubblici, considerando prestiti, misure di continuità operativa e ammortizzatori sociali. Il dato va letto con cautela metodologica, perché non esiste una contabilità pubblica unitaria che sommi in modo omogeneo tutte le voci della crisi. Ma il significato politico è chiaro: la collettività ha già pagato una cifra enorme per evitare il collasso, senza ottenere in cambio una soluzione industriale stabile, una riconversione compiuta, una piena tutela occupazionale e un risanamento

ambientale definitivo.

Nel febbraio 2026 la Commissione europea ha approvato, in base alle norme sugli aiuti di Stato, un prestito



di salvataggio fino a 390 milioni di euro a favore di Acciaierie d'Italia, finalizzato a coprire i costi operativi nel periodo necessario al trasferimento dell'attività a un nuovo operatore. La stessa Commissione indica Acciaierie d'Italia come principale produttore integrato di acciaio in Italia e richiama il peso occupazionale del gruppo, con circa 10.000 lavoratori complessivi e circa 8.000 nello stabilimento di Taranto. Il dato conferma che non siamo davanti a una normale vertenza industriale, ma a una questione nazionale.

La siderurgia non è un comparto qualsiasi. È una filiera di base per automotive, costruzioni, infrastrutture, energia, meccanica, cantieristica e transizione industriale. Perdere capacità produttiva nell'acciaio significa aumentare dipendenza dall'estero, indebolire l'intero sistema manifatturiero e rendere più ricattabili territori, lavoratori e imprese dell'indotto. Per questo la crisi dell'ex Ilva riguarda Taranto, Genova e gli altri siti coinvolti, ma riguarda anche l'autonomia industriale del Paese e il ruolo dello Stato nelle filiere strategiche.

Il confronto con il resto della siderurgia italiana rende ancora più evidente la contraddizione. Secondo Federacciai, nel 2025 l'Italia ha prodotto 20,7 milioni di tonnellate di acciaio e resta il secondo produttore europeo dopo la Germania. Il settore occupa direttamente oltre 70.000 addetti. Ma dentro questo quadro nazionale, l'ex Ilva resta il nodo irrisolto: il principale polo integrato del Paese, ancora legato alla siderurgia da ciclo integrale, cioè altoforno, carbone/coke e minerale di ferro.

La crisi dell'ex Ilva è quindi anche la crisi della siderurgia fossile. Il ciclo integrale tradizionale appartiene ai settori industriali difficili da decarbonizzare, perché le emissioni non derivano solo dall'energia utilizzata, ma dal processo produttivo stesso. Per questo la transizione dell'acciaio non può essere trattata come semplice aggiornamento tecnologico. È una scelta industriale, ambientale, occupazionale e pubblica.

La traiettoria tecnologica oggi più discussa combina forni elettrici ad arco e preridotto di ferro, cioè Direct Reduced Iron. Il forno elettrico consente di produrre acciaio utilizzando rottame ferroso e, se necessario, preridotto per garantire qualità e continuità delle produzioni. Il preridotto può essere prodotto inizialmente

con gas naturale e, in prospettiva, con idrogeno verde. Ma questa transizione richiede investimenti, energia, infrastrutture, competenze, formazione e una programmazione pubblica di lungo periodo.

Qui si apre il nodo sindacale. Il passaggio da altoforni a carbone a forni elettrici e preridotto può ridurre emissioni e migliorare la sostenibilità ambientale, ma non è neutro per il lavoro. Può ridurre il fabbisogno diretto di manodopera, modificare professionalità, restringere l'indotto e trasformare la riconversione in una nuova stagione di esuberi se viene lasciata alle scelte del compratore o alla sola convenienza economica dell'impresa. Senza un piano pubblico, la decarbonizzazione rischia di diventare una parola pulita per descrivere una ristrutturazione sporca: meno occupazione, più cassa integrazione, più appalti, più dipendenza da semilavorati importati e meno controllo nazionale sulla filiera.

### Siderurgia fossile e transizione: cosa cambia per il lavoro

Modello	Tecnologia	Rischio se decide il mercato	Condizione CUB
Ciclo integrale tradizionale	altoforno, coke, minerale di ferro	salute e lavoro messi in contrapposizione	superamento programmato con garanzie occupazionali
Forno elettrico	rottame, energia elettrica	riduzione occupazionale e restringimento dell'indotto	formazione, internalizzazioni, piena tutela del reddito
DRI / preridotto	gas naturale oggi, idrogeno in prospettiva	dipendenza da preridotto o semilavorati importati	filiera nazionale e controllo pubblico
Acciaio verde	decarbonizzazione industriale	retorica ambientale usata per tagliare lavoro	transizione ecologica e sociale insieme

### La riconversione non è neutra: senza vincoli pubblici può diventare esubero mascherato da transizione.

La transizione ecologica della siderurgia non può essere ridotta alla sostituzione tecnica degli impianti. Se la chiusura o la riduzione degli altiforni produce un sito più piccolo, meno occupazione stabile, maggiore ricorso a semilavorati importati e restringimento dell'indotto, non siamo davanti a una riconversione industriale: siamo davanti a una ristrutturazione presentata con il linguaggio dell'innovazione.

La decarbonizzazione dell'acciaio deve tenere insieme continuità produttiva, tutela occupazionale, sicurezza degli impianti, risanamento ambientale e governo pubblico della filiera. Non basta parlare di "acciaio verde" se il preridotto viene acquistato all'estero, se le bramme arrivano da altri Paesi, se le attività strutturali vengono esternalizzate e se la forza lavoro viene accompagnata fuori attraverso ammortizzatori sociali. La riconversione ha senso solo se mantiene capacità industriale nel Paese e se garantisce lavoro stabile, formazione retribuita, internalizzazione delle attività essenziali e piena tutela di diretti, appalti e indotto.

Il punto non è opporsi all'innovazione. Il punto è impedire che l'innovazione venga usata come formula generica per rinviare decisioni, chiedere nuovi finanziamenti pubblici o scaricare l'incertezza sui lavoratori. Idrogeno verde, cattura e stoccaggio della CO<sub>2</sub>, biomasse, biogas e materiali alternativi possono avere ruoli diversi in specifici processi produttivi, ma non sono soluzioni automaticamente disponibili, né prive di costi, limiti e impatti. Alcune tecnologie sono parzialmente mature; altre richiedono grandi quantità di energia, infrastrutture dedicate, investimenti elevati, tempi lunghi e verifiche ambientali rigorose.

L'idrogeno verde, in particolare, può contribuire alla decarbonizzazione di alcuni settori difficili da elettrificare, ma su scala industriale restano aperti nodi essenziali: disponibilità di energia rinnovabile, costo di produzione, trasporto, stoccaggio e sicurezza. Anche la cattura e lo stoccaggio della CO<sub>2</sub> presentano problemi di consumo energetico, scala applicativa, costi e responsabilità nel lungo periodo. Biomasse e

biogas non possono essere trattati come risorse neutre, perché incidono su uso dei suoli, filiere agricole, emissioni locali e qualità dell'aria.

Per questo la transizione industriale deve essere misurabile, vincolata e verificabile. Ogni investimento pubblico destinato alla riconversione deve indicare tempi, costi, responsabilità, obiettivi ambientali, livelli produttivi, ricadute occupazionali e clausole sociali. Senza questi elementi, l'industria verde rischia di diventare una nuova retorica: utile ad attrarre risorse, ma insufficiente a difendere lavoro, territori e capacità produttiva nazionale.

La procedura di vendita dell'ex Ilva conferma il limite di una politica industriale costruita sull'attesa del compratore. Il futuro del principale polo siderurgico integrato italiano non può dipendere solo da offerte, trattative e convenienze industriali o finanziarie esterne. Lo Stato non può limitarsi a garantire continuità operativa, copertura degli oneri sociali e gestione dell'emergenza, lasciando ad altri la definizione della strategia. In una filiera strategica, la presenza pubblica deve significare indirizzo, controllo, obblighi esigibili e capacità di decisione.

Anche la cassa integrazione va ricondotta alla sua funzione reale. Gli ammortizzatori sociali servono a proteggere il reddito nelle fasi di crisi; non possono diventare il sostituto permanente di una politica industriale. Quando la CIGS diventa gestione ordinaria, la crisi non viene risolta: viene amministrata. Il lavoratore resta formalmente agganciato all'impresa, ma perde salario, vive nell'incertezza, rinvia scelte di vita e resta esposto alla minaccia dell'esubero.

La questione ambientale non può essere usata contro il lavoro, né il lavoro può essere usato contro la salute. Taranto ha mostrato il fallimento di un modello che per anni ha contrapposto occupazione, ambiente e salute pubblica. Una politica industriale pubblica deve rovesciare questo schema: difesa dell'occupazione, risanamento ambientale, sicurezza, salute della popolazione e continuità produttiva devono stare nello stesso piano, non essere messi in competizione.

Il caso ex Ilva rende evidente il cuore della crisi industriale italiana: quando lo Stato rinuncia a programmare, controllare e decidere, il lavoro viene chiamato a pagare l'emergenza. Prima si lascia la produzione nelle mani del mercato; poi si interviene con risorse pubbliche per evitare il collasso; infine si chiede ai lavoratori di accettare cassa integrazione, riorganizzazioni, appalti, incertezza e riduzione delle prospettive. Questo schema va rovesciato.

La siderurgia deve essere assunta come infrastruttura industriale del Paese. Non può essere trattata come un asset da cedere senza condizioni inderogabili. Serve una società a maggioranza pubblica per il polo siderurgico, con poteri effettivi di indirizzo industriale, tutela occupazionale piena, piano di riconversione verificabile, controllo sugli investimenti e coinvolgimento dei lavoratori e delle comunità interessate. Non una presenza pubblica chiamata a coprire il rischio; una governance pubblica capace di decidere la strategia.

Il 29 maggio 2026 deve parlare anche da Taranto, da Genova, dall'indotto siderurgico e da tutti i territori industriali sotto pressione. Scioperare significa rifiutare l'idea che il lavoro debba scegliere tra salute e salario, tra occupazione e ambiente, tra fabbrica e territorio. Significa rivendicare una politica industriale che non distribuisca risorse senza obblighi, non consegni filiere strategiche ai fondi e non trasformi la cassa integrazione in destino permanente.

### Rivendicazioni CUB per siderurgia ed ex Ilva:

- blocco di ogni cessione priva di accordo di programma vincolante su occupazione, investimenti, produzione, sicurezza, risanamento ambientale e tutela dell'indotto;
- società a maggioranza pubblica per il polo siderurgico, con potere effettivo di indirizzo industriale e diritto di veto su esuberi, dismissioni, frammentazione degli asset, riduzione dei livelli produttivi strategici e delocalizzazione di fasi essenziali della filiera;
- nessun finanziamento pubblico senza obblighi contrattuali certi, obiettivi misurabili, tempi verificabili e sanzioni effettive in caso di inadempienza;
- tutela integrale del reddito dei lavoratori coinvolti dalla transizione, con salvaguardia occupazionale per diretti, appalti e indotto;
- formazione retribuita collegata a lavoro reale, non a percorsi di espulsione mascherata;
- piano nazionale per la siderurgia pubblica, fondato su riconversione ambientale, sicurezza degli impianti, innovazione, riduzione delle emissioni, difesa dell'occupazione e controllo pubblico delle filiere strategiche;
- internalizzazione delle attività strutturali e parità di trattamento nella filiera siderurgica, perché appalti e subappalti non possono essere usati per ridurre salario, diritti e sicurezza.

La crisi dell'ex Ilva non può quindi restare confinata a una vertenza territoriale. È il simbolo di una scelta industriale più ampia: riprendere potere pubblico sulle filiere strategiche, impedire che i soldi pubblici diventino rendita privata e difendere il lavoro contro chiusure, cassa integrazione permanente e vendite senza garanzie.

### 10.5 Telecomunicazioni, digitalizzazione e outsourcing

Le telecomunicazioni sono una infrastruttura strategica del Paese. Senza rete non funzionano pienamente pubblica amministrazione digitale, sanità, scuola, trasporti, servizi bancari, logistica, commercio, lavoro da remoto, emergenza, sicurezza informatica e accesso quotidiano ai diritti. La connettività non è un servizio accessorio: è una condizione materiale della vita sociale, produttiva e democratica.

Per questo la crisi del settore non può essere letta come una normale riorganizzazione aziendale. È una questione industriale, occupazionale e pubblica. La digitalizzazione viene spesso presentata come processo immateriale, ma poggia su reti, cavi, centrali, armadi, data center, apparati, manutenzione, assistenza tecnica, customer care, software, cybersecurity, appalti e lavoro umano. Ogni salto tecnologico — dal rame alla fibra, dal servizio tradizionale alle piattaforme digitali, dall'assistenza telefonica ai sistemi automatizzati — produce effetti concreti su occupazione, professionalità, sedi territoriali, salari, orari e potere contrattuale.

Il caso TIM mostra il punto politico del capitolo. Dal 1° luglio 2024 TIM ha perfezionato la cessione di NetCo a KKR, separando l'infrastruttura di rete fissa dalla componente servizi del gruppo. L'operazione, con una valorizzazione fino a circa 22 miliardi di euro, segna un passaggio industriale decisivo: la principale rete di accesso del Paese viene collocata dentro un assetto proprietario separato dall'operatore storico e partecipato da capitale finanziario internazionale. Il punto non è solo societario. È politico: una infrastruttura costruita lungo una traiettoria storica segnata da capitale pubblico, tariffe regolate, investimenti collettivi e ruolo dell'ex operatore nazionale non può essere trattata come semplice asset finanziario.



La riorganizzazione ha già effetti misurabili sul lavoro. L'accordo TIM dell'8 luglio 2025 sul contratto di solidarietà indica 1.852 lavoratori equivalenti a tempo pieno eccedenti, una platea massima di 12.214 lavoratrici e lavoratori coinvolgibili e una riduzione settimanale dell'orario individuale pari al 15,64%. Il periodo di applicazione va dal 16 luglio 2025 al 31 dicembre 2026. Il dato va letto per quello che è: non licenziamenti effettivi, ma un ammortizzatore sociale usato per assorbire eccedenze dentro una riorganizzazione industriale profonda. La CUB non confonde la solidarietà con un licenziamento; ma non accetta che venga presentata come soluzione. È il segnale che la trasformazione del settore scarica sul lavoro una parte del costo industriale.

La trasformazione della rete è reale. Secondo AGCOM, a settembre 2025 gli accessi complessivi alla rete fissa sono pari a circa 20,49 milioni di linee. Le linee in rame si riducono di circa 640 mila unità su base annua e di oltre 3,4 milioni rispetto a settembre 2021; nello stesso periodo crescono gli accessi FTTH, aumentati di 1,22 milioni su base annua e arrivati al 32,9% degli accessi complessivi. Le linee Fixed Wireless Access raggiungono circa 2,56 milioni e le linee broadband e ultrabroadband complessive sono stimate in circa 19,26 milioni. Il dato conferma che la transizione infrastrutturale è in corso. Ma la domanda decisiva resta politica: chi governa questa transizione e chi ne paga i costi?

Il Piano Italia 1 Giga, finanziato con risorse PNRR, ha messo a disposizione quasi 3,7 miliardi di euro per portare connessioni ad almeno 1 Gbit/s in download e 200 Mbit/s in upload ai civili non coperti da reti idonee ad almeno 300 Mbit/s in download. Le gare hanno poi aggiudicato circa 3,4 miliardi di euro. Sono risorse pubbliche rilevanti, destinate a infrastrutture essenziali. Tuttavia, se la spesa pubblica non viene accompagnata da vincoli occupazionali, clausole sociali, responsabilità piena del committente, controlli sulla filiera e tutela delle professionalità, la digitalizzazione rischia di riprodurre lo stesso schema già visto in altri settori: lo Stato finanzia, l'impresa incassa, il lavoro resta frammentato.



Il lavoro della fibra non è astratto. Dietro ogni cantiere ci sono tecnici, posatori, addetti alla manutenzione, progettisti, impiantisti, operatori di rete, lavoratori degli appalti e subappalti. Quando la realizzazione dell'infrastruttura viene scaricata lungo catene di affidamento, il rischio è che la qualità del lavoro venga compressa proprio dentro una transizione finanziata con denaro pubblico. La banda ultralarga non può essere costruita con lavoro povero, appalti al ribasso, contratti discontinui e responsabilità disperse. Se una infrastruttura è strategica, anche il lavoro che la realizza e la mantiene deve essere trattato come strategico.

Il Rapporto sulla Filiera delle Telecomunicazioni in Italia, edizione 2025, stima che nel 2024 gli operatori TLC abbiano ricavi pari a 28 miliardi di euro, contro i 38,4 miliardi del 2012. La stessa fonte stima che la filiera TLC coinvolga circa 200.000

persone, di cui oltre 120.000 regolate dal CCNL Telecomunicazioni e quasi 74.000 collocate in imprese della filiera con altri contratti. Il dato va usato con cautela perché proviene da fonte settoriale, non da statistica pubblica generale; resta però utile per descrivere la struttura del comparto: attorno agli operatori principali si è consolidato un sistema di fornitori, appalti, società di rete, customer management, vendor tecnologici, software, manutenzione e servizi esternalizzati.

Questa frammentazione è il cuore del problema. Il settore TLC non è più organizzato come perimetro industriale compatto. La filiera viene spezzata in segmenti: chi possiede o gestisce la rete, chi vende servizi, chi cura l'assistenza, chi installa, chi manutene, chi sviluppa software, chi gestisce piattaforme, chi risponde nei call center, chi opera su commesse esternalizzate. Ogni passaggio può diventare un punto di scarico del rischio verso il basso. Il committente conserva potere economico e industriale; il lavoratore perde continuità, riconoscibilità contrattuale e forza collettiva.

Indicatore	Dato	Fonte / anno	Natura del dato	Letture CUB
Persone nella filiera TLC	circa 200.000	Rapporto Filiera TLC 2025	fonte settoriale	Settore strategico esteso oltre gli operatori principali
Lavoratori con CCNL TLC	oltre 120.000	Rapporto Filiera TLC 2025	fonte settoriale	Perimetro contrattuale centrale ma non esaustivo

Lavoratori della filiera con altri contratti	quasi 74.000	Rapporto Filiera TLC 2025	fonte settoriale	Frammentazione contrattuale strutturale
Ricavi operatori TLC 2024	28 miliardi €	Rapporto Filiera TLC 2025	elaborazione settoriale	Settore essenziale ma sotto pressione industriale
Ricavi operatori TLC 2012	38,4 miliardi €	Rapporto Filiera TLC 2025	elaborazione settoriale	Riduzione di lungo periodo usata come leva di riorganizzazione

Nel customer management e nei call center, l'intelligenza artificiale non entra come semplice supporto tecnico. Entra dentro un settore già fragile, fondato su appalti, cambi di commessa, part-time, forte presenza femminile e sedi concentrate nel Mezzogiorno. Secondo il rapporto Ebincall citato dalla stampa nazionale nel 2026, nei call center italiani lavorano circa 80.000 persone e circa 5.000 posti sarebbero stati eliminati nell'ultimo anno anche per effetto dell'automazione. Il dato è una stima settoriale, non una statistica pubblica ufficiale; le vertenze in corso lo confermano come tendenza.

L'automazione produce un doppio effetto. Riduce il fabbisogno dichiarato di personale; al tempo stesso intensifica il lavoro di chi resta, perché agli operatori restano i casi complessi, i clienti esasperati, i reclami irrisolti dalle macchine e gli obiettivi commerciali più difficili. La tecnologia promette efficienza; genera stress, saturazione dei tempi e perdita di autonomia professionale.

Il secondo fronte è la sorveglianza algoritmica. Nei call center i sistemi digitali possono monitorare tempi di conversazione, pause, velocità di risposta, aderenza allo script, produttività e indicatori commerciali, alimentando ranking, alert e contestazioni disciplinari automatizzate. Senza contrattazione preventiva e limiti espliciti, l'AI diventa uno strumento di comando sul lavoro, non di supporto.

La dimensione territoriale aggrava il quadro. Circa il 55% dei call center italiani è collocato nel Mezzogiorno, con forte concentrazione femminile. In territori dove le alternative occupazionali sono deboli, la perdita di commesse o la sostituzione tecnologica del lavoro non colpisce solo una singola azienda: colpisce redditi familiari, autonomia delle donne ed economie locali. Il trasferimento di sede imposto a lavoratrici con salari bassi e carichi familiari può diventare una forma indiretta di espulsione — senza dichiarare un licenziamento collettivo.

Nel caso delle attività di back office Enel, la gara aggiudicata ad Accenture ha aperto vertenze su esuberi e trasferimenti. Avvenire richiama i lavoratori di Campobasso, Potenza e Sulmona; RAI TGR Calabria riporta, con riferimento alle mobilitazioni del 2026, esuberi fino al 40% e circa 300 lavoratori a rischio a Reggio Calabria. Sono vertenze aperte, non dati definitivi; mostrano però come automazione, gare e riorganizzazioni si combinino in pressione occupazionale concreta.





Il MIMIT, nel Tavolo TLC del 24 aprile 2025, ha presentato un pacchetto di misure pari a 629 milioni di euro, di cui 533 milioni destinati agli operatori TLC, su cablaggio verticale, cloud, cybersecurity, broadcasting, infrastrutture comunali, SINFI e NUE 112. Il dato conferma l'asse politico del capitolo: non sono mancati i soldi pubblici. È mancato il potere pubblico.

Nelle telecomunicazioni questa contraddizione è particolarmente grave perché riguarda infrastruttura critica. Una rete costruita con risorse collettive, gestita con appalti al ribasso, call center delocalizzati e lavoro esternalizzato non è sovranità digitale: è dipendenza privata finanziata pubblicamente.

La posizione CUB è netta: ogni euro pubblico al settore TLC deve essere condizionato a garanzie occupazionali verificabili, applicazione del CCNL coerente con le attività svolte, clausole sociali effettive nei cambi di appalto, responsabilità diretta del committente lungo tutta la filiera e limiti espliciti al controllo digitale sui lavoratori. Nei call center servono strumenti specifici: applicazione reale della normativa anti-delocalizzazione, sanzioni effettive, continuità occupazionale nei cambi di commessa, contrasto al part-time imposto, contrattazione preventiva su ogni processo di automazione. La sostituzione tecnologica non può essere decisa unilateralmente dall'impresa e pagata dai lavoratori.

### Quando la riorganizzazione colpisce anche la rappresentanza sindacale

La riorganizzazione industriale delle telecomunicazioni non produce solo effetti su orari, eccedenze, appalti, outsourcing e filiere. Produce anche pressione sulla rappresentanza sindacale, soprattutto quando questa non si limita ad accompagnare i processi aziendali ma li contesta dal punto di vista delle lavoratrici e dei lavoratori.

Dentro questo quadro si colloca il **licenziamento di Simone Vivoli, lavoratore TIM e Segretario nazionale FLMU-CUB**, denunciato dalla CUB come provvedimento privo di fondamento reale e strumentale a colpire l'attività sindacale.

La vicenda non può essere derubricata a semplice episodio disciplinare individuale. Per contenuti, tempi e contesto, si inserisce dentro una fase di profonda riorganizzazione aziendale e industriale delle telecomunicazioni, segnata da pressioni occupazionali, esternalizzazioni, riduzione dei costi e restringimento degli spazi di agibilità sindacale.

Il punto non è personale, ma sindacale. Colpire un dirigente nazionale della FLMU-CUB significa colpire una voce rivendicativa del settore: quella che denuncia gli effetti della riorganizzazione, contesta la compressione del lavoro e difende occupazione, salario, diritti, rappresentanza e potere contrattuale nei luoghi di lavoro.

Il licenziamento di Simone Vivoli conferma che la modernizzazione del settore può tradursi anche in restringimento del conflitto sindacale. Quando una grande impresa ridefinisce perimetri societari, ricorre agli ammortizzatori sociali, riduce orari, riorganizza attività e scarica il costo della trasformazione su lavoratrici e lavoratori, colpire chi organizza la denuncia sindacale significa indebolire la capacità collettiva di resistenza.

Per questo la vicenda non riguarda solo un singolo rapporto di lavoro, ma il quadro più ampio delle telecomunicazioni: un settore strategico attraversato da operazioni societarie, investimenti pubblici, esternalizzazioni, appalti e nuove forme di controllo digitale. Difendere l'occupazione significa anche difendere libertà sindacali, rappresentanza e diritto al conflitto.

La CUB rivendica il reintegro di Simone Vivoli, la piena tutela dell'agibilità sindacale e il blocco di ogni misura repressiva contro delegate, delegati e dirigenti sindacali. Senza libertà sindacale reale, non c'è contrattazione effettiva. E senza contrattazione effettiva, la transizione digitale diventa comando unilaterale dell'impresa sul lavoro.

Lo sciopero generale del 29 maggio 2026 riguarda anche le lavoratrici e i lavoratori delle telecomunicazioni, dei call center, degli appalti di rete, della manutenzione digitale e dei servizi esternalizzati. Scioperare in questo settore significa rifiutare l'idea che la modernizzazione debba coincidere con precarietà, outsourcing, controllo digitale, riduzione degli organici e ricatto occupazionale.

Significa affermare che una rete strategica deve servire il Paese, non solo i bilanci aziendali; che le risorse pubbliche devono produrre lavoro stabile, non rendita privata; che la digitalizzazione deve essere governata dall'interesse collettivo e non trasformata in comando sul lavoro.

Lo sciopero è anche per Delio e Simone, e per tutte le lavoratrici e i lavoratori colpiti perché denunciano, organizzano e difendono diritti collettivi. La loro vicenda non riguarda soltanto due percorsi individuali: riguarda la libertà sindacale, il diritto al conflitto e la possibilità concreta di opporsi alle riorganizzazioni aziendali senza subire isolamento o ritorsioni.

## 10.6 Edilizia, cantieri, PNRR e rischio vuoto dopo il 2026

L'edilizia è uno dei settori in cui la contraddizione tra spesa pubblica, lavoro e assenza di programmazione emerge con maggiore chiarezza. Negli ultimi anni bonus edilizi, incentivi fiscali, opere pubbliche, investimenti infrastrutturali e PNRR hanno alimentato una stagione straordinaria di cantieri. Il settore ha assorbito lavoro, attivato imprese, filiere, subappalti e forniture. Ma la domanda sindacale resta aperta: **che tipo di lavoro è stato prodotto, con quali contratti, con quale sicurezza e cosa resterà dopo la chiusura della fase straordinaria?**

Secondo ISTAT, nella media del 2025 la produzione nelle costruzioni è cresciuta del 3,9% nella serie grezza e del 4,8% nell'indice corretto per gli effetti di calendario. Il dato conferma che il comparto ha mantenuto una dinamica positiva, anche dopo la fase più espansiva dei bonus edilizi. Ma questo numero non misura da solo

la qualità del lavoro: non dice quanta occupazione sia stabile, quanta sia legata a subappalti, quanta sia concentrata in imprese fragili e quanta possa reggere dopo il 2026.

Il perimetro del settore è rilevante. La scheda ISTAT sul settore F - Costruzioni indica circa 1,57 milioni di addetti, di cui circa 967 mila lavoratori dipendenti e 530 mila lavoratori indipendenti. È un comparto ampio, frammentato, fatto di imprese strutturate, piccole aziende, artigiani, autonomi, lavoratori dipendenti, filiere di subappalto e attività specialistiche. Proprio questa composizione rende il lavoro edile particolarmente esposto alla pressione sui costi, alla rotazione dei cantieri, al lavoro grigio e alla debolezza della rappresentanza nei segmenti più frammentati.

Il PNRR ha amplificato questa dinamica. La Settima Relazione al Parlamento sullo stato di attuazione del Piano indica una dotazione complessiva pari a 194,4 miliardi di euro e segnala che, con il conseguimento degli obiettivi della settima e dell'ottava rata, alla fine del 2025 l'Italia avrebbe ricevuto complessivamente 153,2 miliardi. Il dato conferma il peso enorme delle risorse pubbliche attivate. Ma la questione politica non è solo quanto denaro sia stato assegnato o incassato: è se queste risorse abbiano costruito lavoro stabile, sicurezza, capacità pubblica e continuità produttiva.

Openpolis, nel monitoraggio indipendente sul PNRR, segnala che 60 misure prevedono progetti da concludere entro giugno 2026 e che il perimetro interessato comprende 45.506 progetti, per 60,4 miliardi di euro di quota PNRR. Per questi investimenti, il pagamento risultava intorno al 49% dei fondi assegnati. Il dato va usato come monitoraggio indipendente, non come fonte governativa; ma conferma una criticità reale: l'ultimo tratto del Piano concentra scadenze, cantieri, rendicontazioni e pressione sui tempi.

Questa corsa contro il tempo incide direttamente sul lavoro. Quando un cantiere viene compresso da scadenze europee, cronoprogrammi, SAL, rendicontazioni e ritardi accumulati, il rischio è che la pressione venga trasferita lungo la filiera: prima sulle imprese esecutrici, poi sui subappalti, infine sui lavoratori. Il lavoratore edile diventa l'anello finale di una catena in cui il tempo dell'opera, il costo dell'appalto e la frammentazione delle responsabilità pesano più della sicurezza e della qualità del lavoro.

### Edilizia, PNRR e lavoro: dati da leggere insieme

Indicatore	Dato	Fonte / anno	Natura del dato	Letture CUB
Dotazione complessiva PNRR Italia	194,4 miliardi €	Struttura PNRR, Settima relazione, 2025	dato ufficiale	Massa rilevante di risorse pubbliche
Risorse PNRR ricevute entro fine 2025	153,2 miliardi €	Struttura PNRR, 2025	dato ufficiale	Lo Stato ha ricevuto risorse straordinarie
Progetti PNRR con scadenza giugno 2026	45.506 progetti; 60,4 miliardi € quota PNRR	Openpolis su dati PNRR, 2026	monitoraggio indipendente	Ultimo tratto del Piano sotto forte pressione
Produzione costruzioni 2025	+3,9% indice grezzo; +4,8% corretto calendario	ISTAT, 2025	dato ufficiale	Il settore cresce, ma il dato non misura qualità del lavoro

Addetti settore costruzioni	circa 1,57 milioni	ISTAT, settore F - Costruzioni	dato strutturale	Comparto ampio, non marginale
Dipendenti costruzioni	circa 967 mila	ISTAT, settore F - Costruzioni	dato strutturale	Base rilevante di lavoro subordinato
Indipendenti costruzioni	circa 530 mila	ISTAT, settore F - Costruzioni	dato strutturale	Forte presenza di autonomi, microimprese e lavoro frammentato
Infortuni costruzioni 2024	43.931 denunce	INAIL, focus costruzioni 2024	dato amministrativo	Sicurezza ancora nodo strutturale
Malattie professionali costruzioni 2024	16.766 denunce, +29,3%	INAIL, focus costruzioni 2024	dato amministrativo	Il rischio non è solo incidente immediato, ma usura del lavoro

Fonti: ISTAT, Struttura PNRR, Openpolis, INAIL. I dati non vanno sovrapposti: ISTAT misura produzione e struttura settoriale; PNRR misura avanzamento finanziario e progettuale; INAIL misura denunce di infortunio e malattia professionale; Openpolis fornisce monitoraggio indipendente sull'attuazione del Piano.

I dati riportati nella tabella mostrano una contraddizione netta. Il settore delle costruzioni ha beneficiato di una fase straordinaria di attivazione pubblica: PNRR, bonus edilizi, opere infrastrutturali, edilizia scolastica, rigenerazione urbana, reti e interventi territoriali. Ma questa espansione non è stata trasformata in una politica stabile del lavoro edile. Il punto non è negare che il settore abbia prodotto occupazione. Il punto è verificare se quella occupazione sia stabile, qualificata, contrattualmente tutelata e destinata a durare oltre la chiusura della fase straordinaria.

In questo quadro, le stime ANCE vanno utilizzate con una precisazione politica e metodologica. ANCE è una fonte datoriale, parte del sistema Confindustria, e rappresenta gli interessi delle imprese, non quelli di lavoratrici e lavoratori. La CUB non assume la lettura datoriale come propria. La utilizza, quando necessario, come fonte avversa: se persino la rappresentanza delle imprese segnala il rischio di contrazione del comparto, difficoltà post-bonus, rallentamento del residenziale e possibile ritorno del lavoro irregolare, significa che la fragilità del modello è riconosciuta anche da chi ha beneficiato della fase espansiva.

Il nodo è diverso da quello posto dalle imprese. ANCE rivendica continuità di mercato, certezza degli incentivi e condizioni favorevoli alla filiera imprenditoriale. La CUB rivendica continuità del lavoro, salario, contratti corretti, tracciabilità degli appalti, responsabilità dei committenti e ricollocazione stabile delle lavoratrici e dei lavoratori mobilitati dai cantieri.

Il PNRR accentua questa contraddizione. La fase finale del Piano concentra scadenze, cronoprogrammi, SAL, rendicontazioni e completamento dei progetti. Quando la pressione sui tempi aumenta, il rischio è che il costo organizzativo venga trasferito lungo la filiera: dalle stazioni appaltanti alle imprese affidatarie, dalle imprese affidatarie ai subappalti, dai subappalti ai lavoratori. Questo tema è già analizzato nei capitoli su appalti, controlli e sicurezza; qui va richiamato solo per chiarire un punto politico: senza vincoli pubblici, il cantiere diventa una macchina temporanea di spesa, non una politica stabile del lavoro.

# PNRR E CANTIERI: LA CORSA FINALE



Fonti: Struttura PNRR, Settima relazione 2025; Openpolis/OpenPNRR, 2026.

Il problema non è difendere ogni bonus in modo acritico. Il problema è che non si può usare l'edilizia come ammortizzatore occupazionale per alcuni anni e poi ritirare progressivamente le risorse senza un piano di continuità. Se bonus, PNRR e opere pubbliche hanno mobilitato lavoratori, imprese, competenze e filiere, allora quelle risorse umane non possono essere abbandonate alla fine del ciclo. Devono essere ricollocate dentro una politica pubblica stabile: manutenzione del territorio, edilizia scolastica, edilizia sanitaria, case popolari, reti idriche, messa in sicurezza antisismica, prevenzione del dissesto, rigenerazione delle periferie, infrastrutture sociali.

La CUB non contesta la necessità di investire in infrastrutture, scuole, ospedali, reti idriche, edilizia pubblica, messa in sicurezza del territorio, efficientamento energetico e manutenzione urbana. Contesta un modello in cui la spesa pubblica sostiene temporaneamente il settore senza imporre potere pubblico sul lavoro. Se un'opera è finanziata con risorse pubbliche, pubblici devono essere anche i vincoli: applicazione dei contratti corretti, continuità occupazionale, clausole sociali, tracciabilità della filiera, responsabilità del committente e ricollocazione delle professionalità costruite nei cantieri.



Il punto politico è lo stesso che attraversa l'intero Capitolo 10: non sono mancati i soldi pubblici; è mancato il potere pubblico. Nell'edilizia questo significa che lo Stato ha alimentato una fase eccezionale di cantieri, bonus e opere, ma non ha costruito una strategia stabile per il lavoro. Ha attivato occupazione, ma non ha garantito continuità. Ha finanziato interventi, ma non ha imposto abbastanza vincoli sociali. Ha accelerato la spesa, ma non ha ricostruito una politica pubblica permanente della manutenzione del Paese.

Il rischio dopo il 2026 non è soltanto la riduzione dei cantieri. È la dispersione di una massa di lavoratrici e lavoratori che in questi anni ha sostenuto materialmente bonus, PNRR, opere pubbliche, manutenzioni e filiere edili. Queste competenze non devono essere abbandonate alla fine dei progetti. Devono essere ricollocate dentro una politica pubblica stabile: territorio, scuola, sanità, casa, reti idriche, infrastrutture sociali, edilizia popolare,

prevenzione del dissesto, messa in sicurezza ambientale e riconversione civile.

Questa è la bomba sociale che il Governo finge di non vedere: prima si usa l'edilizia come ammortizzatore occupazionale attraverso bonus, PNRR e spesa pubblica; poi si ritirano progressivamente le risorse senza costruire un piano stabile di ricollocazione, manutenzione pubblica, sicurezza del territorio e tutela del lavoro.

### 10.7 Acqua, energia e territorio: la nuova industria pubblica che manca

La fine della fase straordinaria del PNRR, dei bonus edilizi e dei cantieri collegati agli investimenti pubblici apre un problema politico e occupazionale che il Governo non affronta fino in fondo: cosa accade alle lavoratrici e ai lavoratori oggi impiegati nell'edilizia, nelle manutenzioni, negli appalti, negli impianti, nelle opere infrastrutturali e negli interventi di riqualificazione quando il ciclo degli investimenti straordinari rallenta o si chiude?

Quella forza lavoro non può essere lasciata alla discontinuità, alla cassa integrazione, alla rotazione tra appalti, alla perdita di reddito o alla dispersione delle competenze maturate nei cantieri. Il punto non è inventare occupazione artificiale. Il lavoro necessario esiste già: reti idriche da rifare, edifici pubblici da riqualificare, scuole e ospedali da mettere in sicurezza, case popolari da recuperare, territorio da mantenere, dissesto idrogeologico da prevenire, bonifiche da realizzare, reti elettriche da rafforzare,

impianti rinnovabili da sviluppare, sistemi di accumulo, comunità energetiche, manutenzione del patrimonio pubblico e adattamento climatico.

Il problema è che questi bisogni vengono trattati come emergenze separate, bandi temporanei, appalti episodici o occasioni di mercato — devono invece diventare un piano pubblico permanente di lavoro utile, stabile e socialmente necessario.



La questione dell'acqua mostra con chiarezza la dimensione del problema. Secondo ISTAT (dati 2022) le perdite idriche totali nella distribuzione dell'acqua potabile sono pari al 42,4% dell'acqua immessa in rete, per un volume disperso di 3,4 miliardi di metri cubi. La stessa ISTAT segnala che l'acqua dispersa nelle reti comunali soddisferebbe il fabbisogno idrico di 43,4 milioni di persone per un intero anno. Non è solo un dato ambientale: è la misura di una manutenzione pubblica mancata. Rifare le reti idriche significa cantieri, tecnici, operai specializzati, progettazione, materiali, sicurezza, controllo, formazione e continuità occupazionale. Significa trasformare uno spreco strutturale in lavoro stabile e diritto sociale.

La stessa logica vale per il dissesto idrogeologico. Secondo ISPRA, nel 2024 la popolazione a rischio frane in Italia è pari a 5,7 milioni di abitanti, di cui 1,28 milioni residenti in aree a maggiore pericolosità, cioè P3 e P4. Sono inoltre esposti a rischio nelle aree a maggiore pericolosità da frana oltre 582 mila famiglie, 742 mila edifici, quasi 75 mila unità locali di impresa e 14 mila beni culturali. Il rapporto ISPRA sull'edizione 2024 segnala inoltre 6,8 milioni di abitanti a rischio alluvioni. Questi numeri non descrivono soltanto fragilità ambientale: descrivono un enorme programma di lavoro pubblico che il Paese non ha mai costruito in modo stabile.

Consolidamento dei versanti, manutenzione dei corsi d'acqua, cura dei boschi, reti di drenaggio, messa in sicurezza di strade, ponti, scuole, ospedali, aree produttive, periferie e centri abitati esposti non sono interventi straordinari da attivare dopo l'emergenza. Sono attività permanenti di tutela del territorio. La prevenzione del dissesto idrogeologico deve diventare una delle principali direttrici di assorbimento occupazionale dopo la fase straordinaria del PNRR. Le competenze accumulate nei cantieri, nell'edilizia, nella

manutenzione infrastrutturale, nella sicurezza, nella progettazione e negli impianti non devono essere disperse: devono essere riconvertite e stabilizzate dentro un piano nazionale pubblico di manutenzione del territorio.

Questa è la differenza tra politica industriale e gestione dell'emergenza. L'emergenza interviene dopo frane, alluvioni, evacuazioni, danni e morti. Una politica industriale pubblica costruisce lavoro prima: programma, assume, forma, mette in sicurezza e previene.

Dentro una politica pubblica dell'acqua va collocato anche il tema della dissalazione, senza scorciatoie e senza propaganda tecnologica. La priorità resta ridurre le perdite, rifare le reti, proteggere le falde, tutelare i bacini, depurare e riusare le acque dove possibile. Tuttavia, in aree esposte a stress idrico strutturale, anche la dissalazione può essere una componente della gestione idrica, se inserita in una pianificazione pubblica rigorosa, alimentata da energia sostenibile, sottoposta a valutazioni ambientali e collegata a lavoro industriale qualificato.

Il confronto con la Spagna è utile proprio per questo. La Commissione europea segnala che la Spagna dispone di una delle capacità di dissalazione marina più estese al mondo, con impianti rilevanti come Torrevieja, Alicante I e Valdelentisco, basati su osmosi inversa e capaci di produrre complessivamente oltre 200 milioni di metri cubi d'acqua all'anno, destinati sia agli usi potabili sia all'irrigazione nel Sud-Est del Paese. Il Blue Economy Report 2024 indica inoltre che nell'Unione europea risultano installati circa 2.336 impianti di dissalazione, con la Spagna al 65% del totale e l'Italia al 7%.

Questo non significa che la dissalazione sia una soluzione neutra o universale. Richiede energia, investimenti, controllo degli scarichi, gestione della salamoia, valutazioni sugli ecosistemi marini e accettabilità sociale. Il nodo è sempre politico: l'Italia non deve scegliere tra manutenzione delle reti e innovazione. Deve fare entrambe dentro una filiera pubblica dell'acqua: reti, depurazione, riuso, monitoraggio, dissalazione selettiva dove tecnicamente necessaria, gestione ambientale degli scarti, ricerca, materiali, impiantistica, manutenzione e lavoro stabile.



Anche la transizione energetica conferma lo stesso nodo. Nel 2025, secondo Terna, la richiesta di energia elettrica in Italia è stata pari a 311.324 GWh; il 41,1% è stato coperto da fonti energetiche rinnovabili, mentre la capacità rinnovabile in esercizio è aumentata di 7.191 MW. Sono dati rilevanti, ma non risolvono da soli la questione industriale. Il punto, per la CUB, non è solo quanti megawatt vengono installati. Il punto è chi produce le tecnologie, chi controlla le filiere, dove resta il valore industriale e quale lavoro viene creato.

Il PNIEC 2024 fissa obiettivi importanti al 2030: 39,4% di energia da fonti rinnovabili sui consumi finali lordi complessivi e 63,4% nel settore elettrico. Sono obiettivi che richiedono impianti, reti, accumuli, tecnici, manutenzione, ricerca, manifattura e programmazione. Ma senza una filiera industriale pubblica e nazionale, la transizione rischia di rimanere sbilanciata: incentivi e installazioni da un lato, dipendenza tecnologica e lavoro fragile dall'altro.

Il confronto con la Spagna mostra che energia, acqua e adattamento climatico non possono essere trattati come dossier separati. La Spagna, pur attraversata da siccità e vulnerabilità climatica, ha costruito negli anni una maggiore integrazione tra sviluppo delle rinnovabili, riduzione della dipendenza dal gas e uso strutturale della dissalazione nelle aree più esposte alla scarsità idrica. Nel settore elettrico, Ember segnala che nel primo semestre 2025 la produzione elettrica da gas in Spagna è scesa al 19% della domanda; al contrario, l'Italia resta storicamente molto più esposta al gas nella produzione elettrica, con Reuters che indicava nel 2023 una quota italiana superiore al 45% del mix elettrico e prezzi all'ingrosso più elevati rispetto ai principali mercati europei.

La lettura CUB è netta: un sistema energetico troppo dipendente dal gas e una rete idrica che disperde oltre il 40% dell'acqua immessa non sono emergenze separate, ma il segno di un Paese che ha rinunciato a programmare settori strategici. Energia, acqua, reti, accumuli, depurazione, riuso, dissalazione selettiva, prevenzione del dissesto, bonifiche e manutenzione del territorio devono tornare dentro una politica industriale pubblica, non essere affidati solo a incentivi, mercato, appalti e grandi operatori.

Idrogeno verde, cattura e stoccaggio della CO<sub>2</sub>, biomasse, biogas, sistemi di accumulo, dissalazione, economia circolare e materiali alternativi non sono soluzioni automatiche. Alcune tecnologie possono essere utili, altre restano costose, parzialmente mature o applicabili solo in ambiti specifici. Il punto non è rifiutare l'innovazione, ma impedire che venga usata come alibi per rinviare scelte industriali e occupazionali.

Ogni tecnologia deve essere valutata per maturità, costi, impatti ambientali, fabbisogno energetico, sicurezza, scala applicativa e ricadute sul lavoro. Non bastano annunci di "soluzioni verdi" se nel frattempo chiudono impianti, si svuotano filiere produttive, aumentano cassa integrazione e ricatto occupazionale, e i territori perdono competenze strategiche.

Il cuore della nostra proposta è quindi un piano nazionale di assorbimento occupazionale nella nuova industria pubblica della transizione. Acqua, energia, edilizia pubblica, messa in sicurezza del territorio, dissesto idrogeologico, bonifiche, reti, accumuli, comunità energetiche, manutenzione degli edifici pubblici e infrastrutture sociali devono diventare assi di una programmazione stabile. Le lavoratrici e i lavoratori oggi coinvolti nei cantieri PNRR, nei bonus edilizi, negli appalti e nelle opere temporanee devono poter entrare in percorsi di continuità produttiva, formazione retribuita, stabilizzazione e riqualificazione professionale.

Questo significa passare dalla logica del cantiere temporaneo alla logica della manutenzione permanente del Paese. L'Italia non ha bisogno di un'altra stagione di incentivi senza vincoli. Ha bisogno di una struttura pubblica capace di programmare il lavoro necessario, selezionare le priorità sociali, assumere direttamente dove serve, vincolare gli appalti a clausole occupazionali e impedire che la transizione diventi un nuovo mercato di rendita.

Le risorse pubbliche sono state usate per sostenere cicli di investimento, non per costruire continuità occupazionale, industria pubblica e controllo sulle filiere. Il risultato è che, finita la fase straordinaria, il lavoro rischia di tornare sotto ricatto.

Rivendichiamo un cambio di logica: non incentivi che finiscono e lavoratori che restano sospesi, ma programmazione pubblica del lavoro necessario. Le competenze maturate nei cantieri non devono essere consegnate alla prossima crisi edilizia, alla prossima gara o alla prossima cassa integrazione. Devono essere assorbite in una struttura permanente di intervento su acqua, territorio, edilizia pubblica, energia, bonifiche e infrastrutture sociali. Il Paese ha bisogno di manutenzione, prevenzione e ricostruzione pubblica; chi ha lavorato nella fase straordinaria deve poter trovare continuità dentro questo piano.

La mobilitazione del 29 maggio 2026 deve portare questo nodo dentro il conflitto generale: impedire che la fine del PNRR diventi nuova precarietà di massa nei cantieri, negli appalti e nella manutenzione. Le competenze accumulate non devono essere disperse; devono essere assorbite in un piano pubblico stabile per acqua, energia, territorio, casa, scuola, sanità, reti e infrastrutture sociali. Non si difende il lavoro solo chiedendo di non perdere posti: si difende costruendo il lavoro necessario al Paese..

La transizione ecologica è giusta solo se diventa anche transizione occupazionale e sociale: lavoro stabile, sicurezza, contratti nazionali, formazione, continuità produttiva, controllo pubblico e utilità collettiva. Senza questo salto politico, il green resta una parola buona per i bandi e per la comunicazione istituzionale, ma insufficiente a difendere chi lavora.

## **10.8 Il ricatto occupazionale: soldi pubblici senza potere pubblico**

Il filo che attraversa le crisi industriali analizzate in questo capitolo è lo stesso: non sono mancati i soldi pubblici. È mancato il potere pubblico. Lo Stato è intervenuto con incentivi, ammortizzatori sociali, fondi per la transizione, sostegni agli investimenti, misure emergenziali e strumenti regolatori; ma troppo spesso non ha trasformato queste risorse in vincoli esigibili su occupazione, produzione, sicurezza, contratti, filiere e continuità industriale.

Il risultato è un modello rovesciato: il pubblico sostiene il rischio, mentre le decisioni strategiche restano nelle mani delle imprese, dei gruppi multinazionali, dei fondi e delle catene di appalto. Quando la produzione cala, quando un sito viene ridimensionato, quando una filiera viene esternalizzata o quando una multinazionale decide di spostare investimenti altrove, il costo sociale ricade su lavoratrici, lavoratori e territori. La collettività paga più volte: finanzia gli investimenti, copre gli ammortizzatori, sostiene il welfare locale impoverito dalla crisi e poi subisce la perdita di lavoro, competenze e capacità produttiva.

Questo è il cuore del ricatto occupazionale. Alle lavoratrici e ai lavoratori viene chiesto di accettare peggioramenti, cassa integrazione, mobilità, riduzione dei diritti, cambi di appalto, flessibilità forzata e compressione salariale in nome della “salvezza” dell’azienda o della “competitività” del sito. Ma se la scelta industriale resta privata e il costo resta pubblico, la tutela dell’occupazione diventa subordinata alla convenienza dell’impresa. Il lavoro viene usato come variabile di pressione: o si accettano le condizioni imposte, oppure si minaccia la chiusura, la delocalizzazione, la perdita della commessa o l’esclusione dalla filiera.

Per la CUB, questa dinamica mostra il fallimento strutturale di una politica industriale fondata sull’incentivo senza governo. Non basta finanziare la transizione se non si decide chi la controlla, dove si produce, con quali contratti, con quale occupazione e con quali obblighi verso i territori. Non basta sostenere un settore strategico se lo Stato non impone clausole occupazionali, responsabilità di filiera, internalizzazioni, sicurezza,

continuità produttiva e divieto di usare risorse pubbliche per accompagnare riduzioni strutturali dell'occupazione.

### Quanto costa allo Stato accompagnare la deindustrializzazione? Il dato che manca

Non esiste una contabilità nazionale unica che sommi, per le crisi industriali degli ultimi anni, ammortizzatori sociali, incentivi, agevolazioni, prestiti, garanzie, fondi per la transizione, misure emergenziali e costi indiretti sostenuti dai territori. Alcune voci sono tracciabili, come la cassa integrazione; altre sono ricostruibili solo per singola misura o singola vertenza. Questa assenza impedisce di misurare con precisione quanto la collettività abbia speso per sostenere imprese che, in diversi casi, hanno poi ridotto occupazione, chiuso siti, delocalizzato o impoverito le filiere.

Questa non è una lacuna tecnica neutra. È un problema politico: senza una contabilità pubblica dei costi della deindustrializzazione, ogni crisi viene trattata come emergenza separata e non come parte di un modello strutturale. Serve un monitoraggio nazionale trasparente degli aiuti pubblici alle imprese, collegato a occupazione effettiva, contratti applicati, sicurezza, continuità produttiva, indotto e restituzione delle risorse in caso di disimpegno industriale.

Va evitata, tuttavia, una forzatura metodologica nell'uso di questo argomento: l'assenza di una contabilità aggregata non autorizza stime indimostrabili. Ogni crisi va analizzata caso per caso — cassa integrazione, incentivi, tavoli MIMIT, fondi settoriali, garanzie pubbliche, accordi di programma — distinguendo dati ufficiali, ricostruzioni documentali e valutazioni politico-sindacali. La critica non ha bisogno di cifre gonfiate: è sufficiente mostrare che l'intervento pubblico viene spesso attivato senza un corrispondente potere pubblico sulle scelte industriali.

Il dato mancante è esso stesso un fatto politico. Se lo Stato non rende trasparente il costo complessivo delle crisi industriali e degli aiuti alle imprese, il controllo democratico resta debole. Senza questa contabilità, ogni crisi viene trattata come caso isolato, ogni ammortizzatore come emergenza temporanea, ogni incentivo come investimento neutro. In realtà, questi strumenti descrivono un modello preciso: costi collettivi, decisioni private, indebolimento strutturale del lavoro.

La CUB rivendica un cambio netto di impostazione. Ogni euro pubblico destinato a industria, transizione energetica, reti, infrastrutture, PNRR, crisi aziendali, ricerca, innovazione e riconversione deve essere vincolato a condizioni verificabili e sanzionabili: mantenimento e incremento dell'occupazione stabile, applicazione dei contratti nazionali, parità di trattamento negli appalti, sicurezza come condizione non negoziabile, formazione retribuita, tutela dell'indotto, divieto di delocalizzazione dopo l'accesso a risorse pubbliche, restituzione degli aiuti in caso di chiusura o riduzione produttiva non giustificata, controllo pubblico sui piani industriali.

Il punto non è sostituire una retorica con un'altra. Il punto è ricostruire potere pubblico sul lavoro. Senza vincoli, gli incentivi diventano trasferimenti. Senza controllo, la transizione diventa ristrutturazione. Senza partecipazione delle lavoratrici e dei lavoratori, la politica industriale resta una trattativa tra governo e imprese. Senza sanzioni, le clausole sociali restano dichiarazioni vuote. Senza una regia pubblica, i settori strategici vengono abbandonati alla logica dei bilanci privati, mentre il Paese perde fabbriche, competenze, ricerca, filiere, salari e sicurezza.

## 10.9 Rivendicazioni CUB

Il Capitolo 10 mostra un punto politico centrale: la crisi industriale italiana non nasce dalla mancanza assoluta di risorse pubbliche, ma dall'assenza di potere pubblico sulle scelte industriali. Automotive, elettrodomestico, siderurgia, telecomunicazioni, edilizia, reti, acqua, energia e territorio vengono attraversati dalla stessa contraddizione: lo Stato interviene, finanzia, accompagna crisi, autorizza ammortizzatori sociali e sostiene investimenti, ma troppo spesso non vincola quelle risorse a occupazione stabile, produzione, sicurezza, continuità delle filiere, tutela dell'indotto e controllo democratico delle scelte strategiche.

E' evidente che questa impostazione deve essere rovesciata. Non basta gestire le crisi aziendali dopo che le decisioni sono già state prese da multinazionali, fondi, grandi gruppi o catene di appalto. Serve una politica industriale pubblica fondata su lavoro stabile, produzioni socialmente utili, riconversione ecologica reale, sicurezza, controllo delle filiere e responsabilità piena di chi riceve risorse pubbliche. La transizione industriale non può essere usata per ridurre occupazione, aumentare cassa integrazione, frammentare appalti, spostare produzioni all'estero o comprimere diritti.

### La CUB rivendica:

- un piano industriale pubblico nazionale per i settori strategici, con priorità a automotive, siderurgia, elettrodomestico, telecomunicazioni, energia, acqua, reti, edilizia pubblica, manutenzione del territorio, bonifiche, infrastrutture sociali e filiere produttive essenziali;
- nessun finanziamento pubblico senza vincoli occupazionali, produttivi, ambientali e contrattuali verificabili. Ogni euro pubblico deve essere condizionato a mantenimento dell'occupazione, investimenti reali, divieto di delocalizzazione, tutela dell'indotto, applicazione dei contratti corretti, sicurezza e trasparenza sull'uso delle risorse;
- restituzione delle risorse pubbliche, penali effettive e blocco di nuovi benefici per le imprese che, dopo aver ricevuto sostegni, incentivi, ammortizzatori o agevolazioni, chiudono stabilimenti, delocalizzano, riducono la presenza produttiva, licenziano o frammentano le attività strategiche;
- presenza pubblica effettiva nei settori strategici, non come semplice copertura delle perdite o gestione dell'emergenza, ma come capacità di indirizzo, controllo, programmazione e veto su esuberi, dismissioni, vendite senza garanzie, spezzatino industriale e cessione di asset essenziali;
- tutela piena dell'occupazione diretta, degli appalti e dell'indotto. Una crisi industriale non può essere gestita salvando solo una parte del perimetro aziendale e scaricando il costo su lavoratrici e lavoratori in appalto, subappalto, somministrazione, cooperativa o filiera esternalizzata;
- internalizzazione delle attività strutturali e parità di trattamento lungo le filiere. Dove una funzione è permanente e necessaria al ciclo produttivo o al servizio pubblico, non può essere organizzata stabilmente attraverso appalti al ribasso, contratti meno tutelanti e responsabilità frammentate;
- clausole sociali vincolanti in ogni riorganizzazione, gara, cambio di appalto, affidamento, subentro o trasformazione societaria, con mantenimento di occupazione, ore, salario, livelli, anzianità, professionalità, sicurezza e agibilità sindacale;
- superamento dell'uso permanente della cassa integrazione come anticamera dell'espulsione. Gli ammortizzatori sociali devono tutelare il reddito durante una fase di transizione reale, non accompagnare lentamente lavoratrici e lavoratori verso esuberi, impoverimento e perdita di professionalità;

- formazione retribuita collegata a lavoro vero, investimenti certi e ricollocazione stabile. La formazione non può diventare un parcheggio sociale, né uno strumento per mascherare riduzioni occupazionali già decise;
- riconversione ecologica e industriale con garanzie sociali. Acciaio verde, transizione energetica, reti idriche, efficienza energetica, bonifiche, dissesto idrogeologico e manutenzione del territorio devono produrre lavoro stabile, sicurezza, filiere nazionali, competenze e controllo pubblico, non nuova precarietà a progetto;
- piano pubblico permanente per acqua, energia e territorio, capace di trasformare cantieri, competenze e investimenti della fase PNRR in occupazione stabile nella manutenzione delle reti, nella prevenzione del dissesto, nella cura del territorio, nell'edilizia scolastica e sanitaria, nelle case popolari, nelle bonifiche e nelle infrastrutture sociali;
- stop al ricatto tra lavoro, salute e ambiente. Nessuna lavoratrice e nessun lavoratore deve essere costretto a scegliere tra salario e sicurezza, tra occupazione e risanamento ambientale, tra fabbrica e territorio. La riconversione deve tenere insieme continuità produttiva, tutela occupazionale, salute pubblica e riduzione dell'impatto ambientale;
- pieno riconoscimento dell'agibilità sindacale nei processi di riorganizzazione industriale, digitalizzazione e trasformazione societaria. Dove si ridisegnano perimetri aziendali, appalti, turni, tecnologie, organici e professionalità, delegate, delegati e lavoratori devono poter intervenire senza ritorsioni, licenziamenti politici o compressione del conflitto;
- controllo pubblico e sindacale sui tavoli di crisi, con accesso ai dati su risorse pubbliche ricevute, investimenti effettivi, occupazione, appalti, subappalti, ammortizzatori sociali, sicurezza, produzione, ricerca, filiere e piani industriali;
- utilizzo della spesa pubblica per lavoro stabile, servizi pubblici, infrastrutture sociali, ricerca, riconversione civile e produzioni utili, non per accompagnare chiusure, rendite private, delocalizzazioni, riarmo o competizione al ribasso tra territori e lavoratori.

Una politica industriale degna di questo nome deve partire da una scelta netta: il lavoro non può essere l'ultima variabile da sacrificare quando cambiano i piani dei gruppi industriali, dei fondi, delle multinazionali o delle imprese appaltatrici. Se un settore è strategico, strategico deve essere anche il lavoro che lo sostiene. Se una rete, un impianto, una filiera, un cantiere o un servizio sono essenziali per il Paese, essenziali devono essere anche salari, diritti, sicurezza, continuità occupazionale e controllo pubblico.



# AUTOMOTIVE, ELETTRODOMESTICO, SIDERURGIA, TELECOMUNICAZIONI, EDILIZIA, RETI, ACQUA, ENERGIA



**IL 29 MAGGIO IN SCIOPERO  
PER IL FUTURO SALARIALE E OCCUPAZIONALE!**

**CUB** Confederazione  
Unitaria di  
Base

## 11. Economia di guerra, riarmo e Palestina

Questo capitolo affronta una scelta politica che attraversa il presente e condiziona direttamente il futuro del lavoro: la trasformazione del riarmo in priorità pubblica, industriale, finanziaria e istituzionale. Salari, sanità, scuola, casa, trasporti, sicurezza sul lavoro e welfare vengono compresi dentro una gerarchia di spesa che decide dove indirizzare le risorse pubbliche, quali settori sostenere, quali bisogni rinviare e quale idea di società costruire.

**Il riarmo va respinto.** Non chiediamo un riarmo più efficiente, più europeo o meglio distribuito. Contestiamo alla radice l'idea che la sicurezza di un Paese possa essere costruita attraverso l'aumento permanente delle spese militari, il finanziamento dell'industria bellica, l'invio di armi, la subordinazione agli assetti militari e la normalizzazione della guerra come strumento ordinario della politica internazionale.

L'Italia dovrebbe essere un Paese portatore di pace, diplomazia, cooperazione e giustizia sociale. Questa funzione è stata progressivamente indebolita. Dalla guerra in Ucraina alla Palestina, passando per il Medio Oriente e per la crescente tensione internazionale, i governi italiani ed europei hanno scelto la linea dell'allineamento militare, dell'escalation e della fedeltà alla strategia atlantica. La guerra viene presentata come destino inevitabile; la pace come ingenuità; la diplomazia come debolezza. Per la CUB è vero il contrario: la rinuncia alla diplomazia è una sconfitta politica, sociale e democratica.

L'economia di guerra non riguarda solo il momento in cui una fabbrica civile viene convertita alla produzione militare. Riguarda il processo più ampio con cui bilanci pubblici, fondi europei, industria, ricerca, università, infrastrutture, logistica, energia, cybersicurezza e tecnologie vengono progressivamente orientati verso la preparazione militare, sottraendo risorse ai servizi pubblici e al salario sociale. Riguarda il tentativo di presentare l'industria bellica come occasione occupazionale, mentre si abbandonano le produzioni civili, si lasciano marcire le crisi industriali e si scaricano sui lavoratori cassa integrazione, esuberi, precarietà e ricatto.



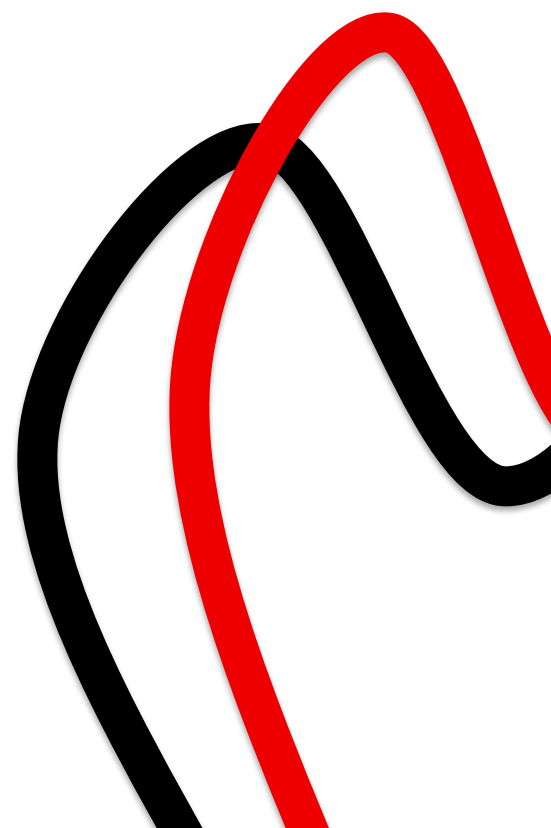
Il lavoro non deve dipendere dalla guerra. Le competenze industriali, scientifiche e tecnologiche del Paese devono essere indirizzate verso bisogni civili e socialmente necessari. Non bisogna trasformare l'economia civile in economia militare. Bisogna fare l'opposto: riconvertire le produzioni di guerra verso sanità pubblica, scuola, edilizia sociale, trasporto collettivo, reti idriche, manutenzione del territorio, messa in sicurezza ambientale, ricerca civile, energia pubblica e riconversione ecologica.

Questa riconversione non può essere lasciata ai consigli di amministrazione, agli interessi delle imprese o alle compatibilità del mercato. Il ricatto occupazionale viene usato per mettere lavoratrici e lavoratori davanti a una scelta falsa: accettare la produzione bellica oppure perdere il lavoro. Questo ricatto va rovesciato. Chi lavora conosce gli impianti, i processi produttivi, le competenze, i limiti e le possibilità reali delle fabbriche. Per questo la riconversione deve essere costruita con intervento pubblico, controllo operaio e sociale, partecipazione diretta delle lavoratrici e dei lavoratori, vincoli occupazionali, continuità salariale e destinazione delle produzioni a bisogni collettivi.

La Palestina entra in questo capitolo come punto di rottura politico, umano e sindacale. Gaza mostra in forma estrema cosa produce l'economia di guerra: distruzione di vite, ospedali, scuole, case, acqua, energia, infrastrutture, lavoro e condizioni minime di sopravvivenza. Per questo cessate il fuoco, stop alla complicità politica e militare, solidarietà con il popolo palestinese e difesa del diritto internazionale sono parte della stessa lotta contro riarmo, guerra e sottrazione di risorse ai bisogni sociali.

Questo capitolo legge guerra, riarmo e Palestina dal punto di vista del lavoro. Nei capitoli precedenti il report ha documentato l'architettura dello sfruttamento: inattività al 34,1% nel marzo 2026, perdita dei salari reali dell'8,7% rispetto al 2008 secondo l'OIL, 1.093 denunce mortali nel 2025 secondo INAIL, copertura ispettiva stimata intorno all'1,9% delle imprese attive sulla base dei dati INL. Dentro questo quadro, ogni euro destinato a riarmo, industria bellica e apparati militari aggrava una frattura sociale già aperta.

Per questo il 29 maggio 2026 la mobilitazione generale deve parlare anche di pace. Non come parola generica, ma come scelta concreta: stop al riarmo, stop all'invio di armi, cessate il fuoco, diplomazia, riconversione civile sotto controllo operaio e sociale, rottura con l'economia di guerra e destinazione delle risorse pubbliche a lavoro, salari, welfare, sanità, scuola, casa, trasporti, sicurezza e diritti. Il futuro del lavoro non può essere subordinato alle industrie di guerra e di morte.



## 11.1 Dal riarmo alla nuova economia di guerra

**NON PACE.  
ECONOMIA DI GUERRA**

Quando un governo sceglie il riarmo, sceglie di sottrarre risorse a welfare, sanità, scuola, casa, trasporti e lavoro.

**“Noi scommettiamo sulla vittoria dell’Ucraina.”**  
Giorgia Meloni - Dichiarazioni alla stampa con Volodymyr Zelensky - 13 maggio 2023

Per la **CUB** questa non è una politica di pace. È la scelta di un Paese che si allinea al riarmo, all’escalation militare e all’economia di guerra, invece di investire in diplomazia, cessate il fuoco, giustizia sociale e servizi pubblici.

**NO AL RIARMO · NO ALL’ECONOMIA DI GUERRA · SÌ A PACE, LAVORO, WELFARE E DIRITTI**

**CUB** Confederazione Unitaria di Base

Verso lo sciopero generale del **29 maggio 2026**

Il riarmo non è una conseguenza tecnica della crisi internazionale, ma una scelta politica deliberata. È la decisione di rispondere alla guerra con più guerra, alla crisi diplomatica con l’escalation, alla tensione geopolitica con l’aumento permanente della spesa militare. La sicurezza di un Paese non si costruisce finanziando industrie belliche, sistemi d’arma, missioni militari e subordinazione agli assetti atlantici. Si costruisce con pace, diplomazia, salario, welfare, servizi pubblici, giustizia sociale e cooperazione tra i popoli.

La fase aperta dalla guerra in Ucraina ha rappresentato uno snodo decisivo. L’aggressione russa ha prodotto una crisi gravissima, ma l’Italia e l’Unione Europea non hanno costruito una linea autonoma fondata su cessate il fuoco, negoziato e sicurezza collettiva. Hanno scelto la strada dell’invio di armi, dell’allineamento alla NATO e della retorica della vittoria militare. Il 13 maggio 2023, nelle dichiarazioni ufficiali alla stampa con Volodymyr Zelensky, Giorgia Meloni affermava: “Noi scommettiamo sulla vittoria dell’Ucraina”. Non è una frase secondaria: esprime una linea politica che assume la vittoria militare come orizzonte, invece di mettere al centro la diplomazia per fermare il conflitto.

Quella impostazione è il punto di partenza della critica sindacale. Un governo che vuole la pace lavora per fermare i conflitti, non per renderli più lunghi e più armati. Non presenta la vittoria sul campo contro una potenza nucleare come obiettivo politico praticabile. Non accetta che l’Europa venga trascinata dentro una spirale di armamenti, sanzioni, blocchi contrapposti e subordinazione strategica agli Stati Uniti. La pace non è neutralità passiva, non è indifferenza verso l’aggressione russa, non è giustificazione dell’invasione. Pace significa usare la forza politica, economica e diplomatica per fermare la guerra, non per alimentarla.

Le istituzioni europee hanno progressivamente trasformato il riarmo in asse portante della politica economica. Nel marzo 2025 la Commissione europea ha presentato ReArm Europe / Readiness 2030, indicando la possibilità di mobilitare fino a 800 miliardi di euro per rafforzare la spesa per la difesa. Il dato va letto con precisione: non si tratta di risorse già interamente spese, ma di una capacità finanziaria mobilitabile. Proprio per questo il segnale è grave: la stessa governance europea che per anni ha imposto compatibilità di bilancio, austerità e compressione della spesa sociale apre ora canali straordinari per finanziare la preparazione militare.

Dentro la stessa traiettoria si colloca il nuovo quadro NATO. Con la Dichiarazione dell'Aia del 25 giugno 2025, gli alleati hanno assunto l'impegno di arrivare entro il 2035 al 5% del PIL annuo per difesa e spese collegate alla sicurezza: almeno 3,5% per requisiti di difesa core e 1,5% per investimenti collegati. Questo passaggio allarga il perimetro della spesa militare: non solo armamenti in senso stretto, ma anche reti, logistica, mobilità, cybersicurezza, infrastrutture, tecnologie e capacità strategiche ricondotte alla sicurezza militare.

È su questo terreno che prende forma la nuova economia di guerra. Non siamo ancora davanti a un'economia di guerra pienamente dispiegata come nei grandi conflitti del Novecento, con razionamento generalizzato, controllo statale diretto dell'intera produzione civile e mobilitazione totale dell'apparato industriale. Ma l'Europa sta costruendo una traiettoria stabile di economia preparata alla guerra: bilanci pubblici orientati al riarmo, fondi europei piegati alla difesa, ricerca indirizzata verso tecnologie dual use, infrastrutture civili lette come asset strategici, industria bellica presentata come settore trainante.

La nuova economia di guerra si manifesta molto prima della conversione materiale di una fabbrica civile alla produzione di missili, carri armati o aerei da combattimento. Nasce quando la spesa pubblica cambia funzione; quando fondi di coesione, PNRR, strumenti finanziari europei, BEI, università, ricerca, infrastrutture logistiche ed energetiche vengono orientati alla preparazione militare; quando la diplomazia viene sostituita dalla logica dei blocchi; quando il riarmo viene presentato come destino inevitabile.

Il punto politico è netto: il problema non è che l'Europa si riarmi in modo troppo frammentato. Il problema è che si riarmi. Non serve una difesa europea più efficiente, più autonoma o meglio coordinata se resta dentro

# RIARMO UE

## Da austerità e tagli sociali a canali straordinari per la difesa

- 1**  **MARZO 2025**  
La Commissione europea presenta ReArm Europe / Readiness 2030.
- 2**  **FINO A 800 MILIARDI €**  
Capacità finanziaria mobilitabile per rafforzare la spesa per la difesa.
- 3**  **ATTENZIONE AL DATO**  
Non sono risorse già interamente spese. Sono fondi e strumenti mobilitabili.
- 4**  **IL SEGNALE POLITICO**  
La stessa governance che ha imposto compatibilità di bilancio, austerità e compressione della spesa sociale apre ora canali straordinari per finanziare la preparazione militare.

**“ Il riarmo viene trasformato in asse portante della politica economica europea. ”**

la stessa logica militare. La scelta da respingere è quella che sottrae risorse ai bisogni sociali e le consegna all'industria bellica, agli apparati militari e alla preparazione permanente al conflitto.

La crescita della spesa militare mondiale conferma la dimensione strutturale di questo processo. Secondo SIPRI, nel 2025 la spesa militare globale ha raggiunto 2.887 miliardi di dollari, con un aumento reale del 2,9% rispetto al 2024. La spesa militare in Europa è cresciuta del 14%, mentre i Paesi NATO hanno rappresentato il 55% della spesa militare mondiale. Questi dati descrivono una tendenza globale: guerra e preparazione alla guerra diventano grandi campi di investimento, mentre le popolazioni pagano il prezzo dell'impoverimento sociale.

La narrazione del cosiddetto "keynesismo militare" prova a presentare il riarmo come occasione di crescita, occupazione e innovazione tecnologica. È una trappola politica. L'industria bellica può generare commesse, profitti e occupazione in filiere specifiche, ma lo fa producendo strumenti di distruzione e assorbendo risorse pubbliche che dovrebbero finanziare bisogni civili. Costruire armi non è equivalente a costruire scuole, ospedali, reti idriche, trasporti collettivi, case popolari, bonifiche, manutenzione del territorio o ricerca sanitaria. La funzione sociale della produzione conta: non tutto ciò che crea commesse produce progresso sociale.

Il riarmo produce un costo sociale diretto perché sovverte la gerarchia delle priorità pubbliche. Nei capitoli precedenti questo report si è documentato l'architettura dello sfruttamento in Italia, affermare che mancano risorse per salari, assunzioni, sanità, scuola, casa, sicurezza sul lavoro e controlli pubblici diventa politicamente inaccettabile quando si aprono canali straordinari per la spesa militare..

Questa deriva alimenta un ricatto occupazionale intollerabile. Le imprese della difesa e i governi presentano le commesse militari come garanzia di lavoro, competenze e sviluppo tecnologico. Il messaggio è semplice e brutale: o lavoro dentro le filiere belliche, o disoccupazione. Ma il lavoro non deve dipendere dalla guerra. Chi lavora possiede competenze, esperienza e conoscenza concreta dei processi produttivi. Per questo la riconversione deve essere costruita con controllo operaio e sociale, intervento pubblico, continuità salariale, vincoli occupazionali e destinazione delle produzioni a bisogni collettivi.

La riconversione rivendicata non è la militarizzazione dell'economia civile. È l'opposto. Significa indirizzare fabbriche, professionalità e capacità produttive verso sanità pubblica, edilizia scolastica, trasporto collettivo,



reti idriche, manutenzione del territorio, messa in sicurezza ambientale, energia pubblica, ricerca civile, tecnologie socialmente utili e infrastrutture necessarie alla vita delle persone. Le fabbriche non devono essere obbligate a produrre strumenti di guerra per garantire occupazione. Devono essere sostenute e indirizzate a produrre ciò che serve alla società.

Anche il tema delle catene di approvvigionamento va letto con questa chiave. La guerra in Ucraina, le tensioni in Medio Oriente, la crisi energetica e la frammentazione del commercio globale hanno mostrato la fragilità di un sistema produttivo dipendente da filiere lunghe, speculazione sui prezzi, materie prime strategiche e rapporti di forza geopolitici. Ma la risposta non può essere la militarizzazione dell'economia, delle rotte commerciali o delle fonti energetiche. La risposta deve essere una politica pubblica di pace: controllo sociale delle infrastrutture strategiche, autonomia energetica sociale, produzione civile, cooperazione internazionale, protezione del lavoro e riduzione delle dipendenze costruite dal mercato globale.

La corsa agli armamenti non aumenta la sicurezza collettiva. La rende più fragile. Ogni Stato che aumenta la propria capacità militare spinge altri Stati a fare lo stesso. La deterrenza viene presentata come equilibrio, ma può trasformarsi in escalation permanente. In un mondo segnato da potenze nucleari, guerre regionali, crisi climatiche, disuguaglianze e competizione per risorse strategiche, l'aumento generalizzato degli armamenti non protegge le popolazioni: le espone a rischi più alti e sottrae loro gli strumenti della sicurezza reale.

La Palestina mostra in forma estrema e brutale la natura materiale dell'economia di guerra. Gaza significa distruzione di vite, ospedali, scuole, case, acqua, energia, infrastrutture, lavoro e condizioni minime di sopravvivenza. La guerra non colpisce solo eserciti. Colpisce popolazioni, lavoratori, bambini, servizi, territori, memoria e futuro. Per questo la denuncia del genocidio del popolo palestinese, la richiesta di cessate il fuoco, lo stop alla complicità politica e militare dei governi occidentali, la solidarietà con chi rompe l'assedio e la difesa del diritto internazionale appartengono alla stessa battaglia contro riarmo, guerra e sottrazione di risorse ai bisogni sociali.

La posizione della CUB è netta e va assunta senza mediazioni: no al riarmo, no all'economia di guerra, no all'invio di armi, no alla subordinazione dell'Italia alle strategie militari atlantiche e agli interessi dell'industria bellica. Sì alla diplomazia, al cessate il fuoco, al negoziato, alla cooperazione internazionale, alla riconversione civile sotto controllo operaio e sociale, al finanziamento del welfare, dei salari, dei servizi pubblici e della sicurezza sul lavoro.

Il 29 maggio 2026 la mobilitazione generale deve parlare anche di questo. Scioperare significa rifiutare che il futuro del lavoro venga subordinato alle industrie di guerra e di morte. Significa affermare che l'Italia deve essere portatrice di pace, non parte attiva dell'escalation. Significa rivendicare che le risorse pubbliche siano sottratte al riarmo e restituite a lavoro, salari, welfare, sanità, scuola, casa, trasporti, sicurezza, diritti e giustizia sociale.

## **11.2 Quanto costa il riarmo: contabilità NATO, bilancio della Difesa e spesa reale**

Il costo del riarmo non può essere letto attraverso un solo numero. Proprio su questo terreno si costruisce una parte rilevante della narrazione pubblica: si usa di volta in volta la cifra più funzionale, senza chiarire che cosa misura, con quale perimetro contabile e con quale finalità politica. Per questo è necessario distinguere almeno tre livelli: la contabilità NATO, il bilancio nazionale della Difesa e la spesa militare diretta ricostruita da fonti indipendenti.

La contabilità NATO non coincide automaticamente con il bilancio ordinario del Ministero della Difesa. È un perimetro costruito secondo criteri dell'Alleanza Atlantica, utile a misurare l'adempimento degli impegni assunti

dagli Stati membri, ma più ampio rispetto alla sola spesa iscritta nel bilancio del dicastero. La stessa NATO segnala che i propri dati possono divergere dai bilanci nazionali, perché derivano da definizioni e criteri contabili differenti. Nelle tabelle NATO 2025 l'Italia è indicata a 45,315 miliardi di euro, pari al 2,01% del PIL: un dato che consente formalmente di dichiarare il raggiungimento del vecchio obiettivo del 2%.

Questo dato, però, non può essere assunto come misura diretta e lineare della spesa militare effettiva. Secondo l'Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani, il salto comunicato nel 2025 deriva in larga parte da una riclassificazione di voci considerate nel perimetro NATO, più che da un aumento immediato e corrispondente del bilancio militare nazionale. OCPI segnala infatti il passaggio dai 32,7 miliardi del 2024, pari all'1,5% del PIL, ai 45,3 miliardi del 2025, pari al 2%, ponendo esplicitamente il problema della natura di questo aumento: nuova spesa reale o nuova classificazione contabile?

Il nodo è politico e metodologico insieme. Se si guarda alla contabilità NATO, l'Italia risulta formalmente sopra il 2%. Se si guarda alla spesa militare diretta, il quadro cambia. Mil€x stima per il 2026 una spesa militare "pura" o diretta pari a circa 33,9 miliardi di euro, con una crescita superiore al miliardo rispetto all'anno precedente. Questa distanza tra i perimetri non smentisce il riarmo: lo rende meno trasparente. Mostra che il costo militare viene distribuito tra bilancio della Difesa, altri ministeri, missioni, programmi pluriennali, industria, infrastrutture, tecnologie dual use, cybersicurezza e voci riconducibili alla sicurezza nazionale.

### I diversi perimetri della spesa militare italiana

Perimetro	Dato	Anno	Fonte	Nota di lettura
Spesa secondo contabilità NATO	45,315 miliardi €	2025	NATO	Dato utile a misurare l'adempimento agli impegni dell'Alleanza, non sovrapponibile al solo bilancio Difesa
Incidenza sul PIL secondo NATO	2,01%	2025	NATO	Raggiungimento formale del vecchio target del 2%
Spesa NATO precedente	32,7 miliardi €, pari all'1,5% del PIL	2024	NATO / OCPI	Base del confronto che mostra il salto contabile 2024-2025
Aumento indicato da OCPI	+38,5%	2025 su 2024	OCPI	Da leggere come effetto misto di riclassificazione e aumento, non come sola nuova spesa militare diretta
Spesa militare diretta stimata	circa 33,9 miliardi €	2026	Mil€x	Stima indipendente della spesa militare diretta, distinta dalla contabilità NATO
Programmi di acquisto armamenti	oltre 13,1 miliardi €	2026	Mil€x	Segnale del peso crescente del procurement militare
Programmi per nuovi sistemi d'arma	oltre 130 miliardi €	prossimi 15 anni	Mil€x	Traiettoria pluriennale di riarmo industriale

Il passaggio successivo è ancora più grave. Al vertice NATO dell'Aia del giugno 2025, gli Alleati hanno assunto un nuovo impegno: destinare entro il 2035 il 5% del PIL a spese per la difesa e la sicurezza. Formalmente si

# IL 5% DELLA NATO NON È SICUREZZA È ECONOMIA DI GUERRA

Al vertice NATO dell'Aia del giugno 2025, gli Alleati hanno assunto un nuovo impegno: destinare entro il 2035 il 5% del PIL a spese per la difesa e la sicurezza.

**Il 5% recepisce la pressione esercitata dagli Stati Uniti, in particolare dall'amministrazione Trump, per scaricare sugli alleati europei una quota crescente dei costi militari dell'Alleanza.**

Il 3,5% riguarda le spese militari fondamentali. L'1,5% apre invece un'area più elastica: infrastrutture, cybersicurezza, reti, mobilità militare, tecnologie dual use e filiere industriali possono essere progressivamente ricondotte dentro la logica della sicurezza militare.

## PIÙ SPESE MILITARI • MENO WELFARE, SANITÀ, SCUOLA, CASA E TRASPORTI

Il vecchio 2% diventa la soglia minima di partenza. Il nuovo obiettivo del 5% cambia scala al riarmo.

tratta di una decisione NATO; politicamente, però, quel salto di scala recepisce la pressione esercitata dagli Stati Uniti, in particolare dall'amministrazione Trump, per scaricare sugli alleati europei una quota crescente dei costi militari dell'Alleanza.

La dichiarazione NATO distingue due componenti: almeno 3,5% del PIL per le spese militari fondamentali, secondo la definizione NATO di *defence expenditure*, e fino all'1,5% del PIL per spese connesse a sicurezza, infrastrutture critiche, reti, resilienza civile, innovazione e base industriale della difesa. Questa distinzione è decisiva, perché mostra che il nuovo obiettivo non riguarda soltanto gli armamenti in senso stretto, ma tende ad allargare il perimetro della spesa militare a settori sempre più ampi dell'economia e dell'intervento pubblico.

Il 3,5% riguarda il cuore militare: personale, equipaggiamenti, operazioni, capacità belliche, obiettivi di forza e sistemi d'arma. L'1,5%, invece, apre un'area più elastica e politicamente più insidiosa. Infrastrutture, cybersicurezza, reti, mobilità militare, protezione di asset critici, tecnologie dual use e filiere industriali possono essere progressivamente ricondotte dentro la logica della sicurezza militare. Il risultato è l'allargamento del perimetro della guerra: non solo più armi, ma più economia civile orientata alla preparazione militare.

Il vecchio 2%, quindi, non è più un traguardo. Diventa la soglia minima di partenza. Il nuovo obiettivo del 5% cambia scala al problema: non si tratta più soltanto di aumentare alcuni capitoli di bilancio, ma di riconfigurare una quota enorme della spesa pubblica e degli investimenti strategici verso difesa, sicurezza, infrastrutture militari, industria bellica e tecnologie di guerra.

Anche quando alcune voci vengono presentate come “resilienza”, “innovazione” o “protezione delle infrastrutture”, il punto resta lo stesso: la politica economica viene progressivamente piegata alla preparazione permanente alla guerra. In questo modo il riarmo non resta confinato ai bilanci militari, ma entra nelle infrastrutture, nella ricerca, nell’industria, nella tecnologia, nella logistica e nelle scelte di investimento pubblico, sottraendo spazio e risorse alle priorità sociali.



*I dati hanno perimetri diversi e non vanno sommati automaticamente. Proprio la differenza tra i perimetri mostra quanto il costo del riarmo sia distribuito tra contabilità NATO, bilancio nazionale, programmi d’arma e infrastrutture connesse alla sicurezza militare*

Il dato più concreto resta quello dei programmi d’arma. Le stime Mil€x indicano per il 2026 oltre 13,1 miliardi di euro destinati al procurement militare e oltre 130 miliardi di euro programmati nei prossimi quindici anni per nuovi sistemi d’arma. Qui la questione non è più solo contabile. È industriale, produttiva e sociale. La spesa militare non finanzia soltanto apparati: orienta filiere, ricerca, università, infrastrutture, tecnologie, lavoro qualificato e politica industriale verso la produzione bellica.

Questo punto va tenuto fermo. Anche quando il raggiungimento del 2% avviene attraverso riclassificazioni contabili, il riarmo resta reale. La contabilità può essere elastica; gli effetti materiali sono concreti. Programmi di difesa aerea, aerospazio, sistemi missilistici, piattaforme navali, velivoli di nuova generazione, tecnologie dual use, cyber e infrastrutture strategiche producono impegni pluriennali, vincoli di bilancio e dipendenza crescente dell’industria nazionale dalla domanda militare.

Il problema non è soltanto “quanto si spende”, ma quale modello di Paese si costruisce con quella spesa. Se lo Stato orienta quote crescenti di risorse verso armamenti, filiere belliche, missioni, infrastrutture militari e

tecnologie di guerra, riduce lo spazio politico e finanziario per sanità, scuola, casa, trasporti, messa in sicurezza del territorio, rinnovi contrattuali, assunzioni pubbliche, prevenzione, welfare e riconversione civile. La spesa militare non è neutra: compete con altri bisogni sociali e definisce una gerarchia precisa delle priorità pubbliche.

Dentro questa gerarchia, la sicurezza viene rovesciata. La sicurezza sociale — salario, salute, casa, scuola, cura, pensioni, trasporti, prevenzione degli infortuni, tutela ambientale — viene compressa o rinviata. La sicurezza militare viene invece finanziata con obiettivi crescenti, scadenze vincolanti e canali europei dedicati. Il messaggio politico è chiaro: per i bisogni sociali valgono compatibilità di bilancio, ritardi, tagli e selettività; per il riarmo si aprono perimetri straordinari, deroghe, prestiti, fondi dedicati e nuove classificazioni.

Anche gli strumenti europei vanno letti in questa direzione. Il programma SAFE, costruito come strumento europeo di finanziamento per la difesa, prevede fino a 150 miliardi di euro in prestiti agli Stati membri per sostenere acquisti congiunti, capacità militari, industria della difesa e rafforzamento della base produttiva europea. Non si tratta di welfare europeo, né di un piano per sanità, scuola o casa: è un canale finanziario dedicato al riarmo. La questione italiana, dentro questo quadro, riguarda il rapporto tra debito pubblico, vincoli di bilancio e scelta politica di assumere nuovi impegni militari mentre i servizi pubblici restano sottofinanziati.

La lettura sindacale deve quindi evitare due errori. Il primo errore sarebbe limitarsi a dire che il 2% è solo un artificio contabile: non basta, perché il riarmo è già dentro i programmi d'arma e nella traiettoria NATO al 2035. Il secondo errore sarebbe accettare il terreno della "spesa militare efficiente", come se il problema fosse solo spendere meglio. Il punto è più radicale: la priorità al riarmo sottrae risorse, capacità pubblica e direzione industriale alla risposta ai bisogni sociali.

E' evidente la nostra posizione: non serve un'economia organizzata attorno alla guerra, ma una riconversione delle risorse verso lavoro stabile, servizi pubblici, tutela del territorio, sanità, scuola, trasporti, casa, salari e sicurezza nei luoghi di lavoro. Il bilancio pubblico non è una somma neutra di capitoli tecnici. È il luogo in cui si decide chi deve essere protetto e chi può essere sacrificato. Oggi la direzione imposta dalla NATO e recepita dai governi europei spinge verso una protezione crescente degli apparati militari e dell'industria bellica, mentre lascia lavoratrici, lavoratori, pensionati e settori popolari dentro una crisi sociale permanente.

Il costo del riarmo, quindi, non è soltanto nei miliardi indicati dalle tabelle. È nel welfare che non viene finanziato, nei contratti pubblici rinnovati in ritardo, negli ospedali senza personale, nelle scuole sotto organico, nei trasporti insufficienti, nella casa lasciata al mercato, nella prevenzione che non arriva, nella messa in sicurezza del territorio rinviata, nella ricerca piegata al dual use e nell'industria civile spinta verso la produzione militare.

**La contabilità NATO misura l'impegno verso l'Alleanza. La condizione materiale del Paese misura il prezzo sociale di quell'impegno.**

### **11.3 Welfare sottratto: la gerarchia politica della spesa pubblica**

Dopo aver ricostruito la traiettoria europea e NATO del riarmo e i diversi perimetri della spesa militare italiana, il punto da chiarire è il costo sociale di quella scelta. Non esiste nei documenti pubblici una voce contabile denominata "tagli al welfare per finanziare le armi". Sarebbe metodologicamente scorretto presentare la sottrazione come un trasferimento diretto, riga per riga, dalla sanità o dalla scuola ai programmi militari. Ma il confronto tra risorse sociali negate, rinviate o compresse e risorse rese disponibili per il riarmo è già sufficiente a mostrare la gerarchia politica della spesa pubblica.

La spesa pubblica non è un esercizio neutro di contabilità. È il luogo in cui lo Stato decide quali bisogni finanziare, quali diritti garantire, quali interessi proteggere e quali costi scaricare sulla società. Quando la spesa militare diventa priorità strategica, il welfare non viene necessariamente cancellato con un unico taglio visibile: viene indebolito nel tempo attraverso mancati finanziamenti, rinnovi contrattuali tardivi, organici insufficienti, servizi territoriali fragili, liste d'attesa, trasporto pubblico debole, scuola sottofinanziata e pensioni trattate come costo da contenere.

Il dato sanitario è il più netto. Secondo l'analisi GIMBE sull'andamento del Fondo sanitario nazionale, nel triennio 2023-2025 il FSN è aumentato nominalmente di 11,1 miliardi di euro, ma la riduzione della sua incidenza sul PIL ha fatto "lasciare per strada" alla sanità pubblica 13,1 miliardi di euro. Questo dato non va presentato come taglio nominale secco, perché le risorse assolute sono aumentate; va però assunto per ciò che indica: la sanità pubblica non è stata finanziata in misura coerente con la ricchezza prodotta dal Paese e con la crescita dei bisogni di cura.

La conseguenza è già visibile nella vita materiale delle persone. L'Ufficio parlamentare di bilancio segnala che la spesa sanitaria pubblica italiana copre il 73,1% della spesa sanitaria complessiva, contro una media UE superiore all'80%, mentre la spesa diretta delle famiglie arriva al 23,6%, circa nove punti sopra la media europea. Quando il servizio pubblico non risponde, chi può paga visite, esami, farmaci e prestazioni private; chi non può, rinvia o rinuncia. Il welfare sottratto diventa così spesa privata obbligata, disuguaglianza nell'accesso alla salute e ulteriore impoverimento dei redditi da lavoro e pensione.

Anche la scuola mostra la stessa gerarchia. Secondo ISTAT, nel 2023 la spesa pubblica italiana per istruzione rappresenta il 3,9% del PIL, contro una media UE del 4,7%. È un dato strutturale: mentre la retorica pubblica parla di competenze, innovazione e futuro, la scuola resta sotto la media europea per investimento pubblico. La conseguenza non è astratta: organici insufficienti, edilizia scolastica fragile, carichi amministrativi crescenti, precariato, disuguaglianze educative e maggiore peso economico sulle famiglie.

Il pubblico impiego conferma la stessa logica. Il CCNL Istruzione e Ricerca 2022-2024 è stato sottoscritto definitivamente il 23 dicembre 2025, cioè a triennio ormai concluso, con aumenti medi mensili pari a 144 euro per il personale docente e 105 euro per il personale ATA. Il rinnovo arriva dopo anni di inflazione e perdita di potere d'acquisto: non anticipa la tutela salariale, prova a recuperarla parzialmente quando la perdita è già avvenuta.

Lo stesso schema riguarda le Funzioni Locali, con il CCNL 2022-2024 sottoscritto il 23 febbraio 2026, anche qui a periodo contrattuale già concluso. Per il lavoro pubblico la regola resta il ritardo: prima si perde salario reale, poi si riconosce un recupero parziale e tardivo. La stessa rapidità politica che viene invocata per adeguare la spesa militare agli obiettivi internazionali non viene applicata a salari, organici, servizi pubblici e condizioni materiali di chi lavora nello Stato, nella scuola, negli enti locali, nella sanità e nei servizi territoriali.

La previdenza è un altro punto decisivo. L'adeguamento dell'età pensionabile alla speranza di vita viene presentato come necessità contabile, mentre ogni ipotesi di blocco o correzione viene misurata in termini di impatto sui saldi pubblici. L'Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani stima che non adeguare i requisiti pensionistici costerebbe 3,3 miliardi nel 2027 e 4,7 miliardi nel 2028, con un impatto sul deficit più contenuto per effetto delle imposte pagate sulle nuove pensioni. Questo dato va letto correttamente: non è un "taglio già effettuato", ma misura la scelta politica di considerare troppo oneroso impedire l'innalzamento dell'età pensionabile.

Sul lato opposto, la spesa per armamenti procede con grandezze molto diverse. Secondo Rete Italiana Pace e Disarmo, sulla base della metodologia Mil€x, la spesa militare diretta prevista per il 2026 raggiunge 33.948

milioni di euro; dentro questa cifra, i fondi per programmi di acquisto di nuovi armamenti arrivano a 13.167 milioni di euro. Mil€x segnala inoltre che nei prossimi quindici anni risultano programmati oltre 130 miliardi di euro per nuovi sistemi d'arma. Questi dati non sono contabilità NATO, ma ricostruzioni indipendenti della spesa militare diretta e del procurement militare.

Il confronto politico è quindi netto. Da una parte, la sanità pubblica lascia per strada 13,1 miliardi nel triennio 2023-2025 rispetto alla quota di PIL precedente; la scuola resta ferma al 3,9% del PIL contro il 4,7% della media UE; i contratti pubblici arrivano a triennio concluso; evitare l'aumento dei requisiti pensionistici viene trattato come costo insostenibile. Dall'altra parte, nel solo 2026 i programmi di acquisto di nuovi armamenti raggiungono oltre 13,1 miliardi di euro e la spesa militare diretta sfiora i 34 miliardi.

Questo è il welfare sottratto. Non una riga unica di bilancio, non un travaso contabile automatico, ma una gerarchia politica misurabile. Le risorse che non si trovano per sanità, scuola, pensioni, salari pubblici, trasporti, assistenza, casa e servizi territoriali vengono invece rese disponibili per spesa militare, programmi d'arma, industria della difesa e impegni internazionali di riarmo. Dentro vincoli di bilancio invariati, ogni aumento strutturale della spesa militare occupa spazio fiscale, politico e industriale che non viene destinato ai bisogni sociali.

La sottrazione non colpisce tutti allo stesso modo. Chi ha redditi alti può compensare una parte del welfare indebolito acquistando servizi privati: visite, esami, fondi sanitari, trasporto individuale, sostegno scolastico, assistenza familiare. Chi vive di salario, pensione, lavoro precario o redditi discontinui subisce invece il taglio nella forma più concreta: attese più lunghe, servizi più lontani, costi più alti, minore accesso alla cura, maggiore dipendenza dalla famiglia, meno autonomia materiale.

La questione non è solo economica. È democratica e sociale. Uno Stato che considera flessibile la spesa militare e rigida la spesa sociale sta dichiarando quali vite considera prioritarie. Se la sanità deve dimostrare compatibilità, se la scuola deve aspettare, se i contratti pubblici arrivano in ritardo, se la pensione viene spostata in avanti, ma i programmi d'arma vengono finanziati e programmati per decenni, la scelta è chiara: la sicurezza militare viene anteposta alla sicurezza sociale.

Voce	Dato	Natura del dato
Sanità pubblica	13,1 miliardi € lasciati per strada nel triennio 2023-2025	Analisi GIMBE sulla riduzione della quota FSN/PIL
Spesa sanitaria diretta famiglie	23,6% della spesa sanitaria complessiva	UPB, confronto con media UE
Istruzione	3,9% del PIL contro 4,7% media UE	ISTAT, dato 2023
Pensioni	3,3 miliardi nel 2027 e 4,7 nel 2028 per bloccare l'adeguamento	Stima OCPI, non taglio diretto
Nuovi armamenti	oltre 13,1 miliardi € nel 2026	Rete Pace Disarmo / Mil€x
Spesa militare diretta	circa 33,9 miliardi € nel 2026	Rete Pace Disarmo / Mil€x

**Nota metodologica:** Il report non presenta questi importi come trasferimento contabile diretto dal welfare alla spesa militare. Li assume come confronto politico-documentale tra risorse sociali negate, rinviate o compresse e risorse rese disponibili per il riarmo. La cifra di 13,1 miliardi sulla sanità deriva da una valutazione GIMBE della perdita di spazio finanziario rispetto alla precedente incidenza del Fondo sanitario nazionale sul PIL, non da un taglio nominale del FSN. Il dato sulle pensioni misura il costo stimato del mancato adeguamento dei requisiti, non un taglio già contabilizzato. I dati sugli armamenti derivano da ricostruzioni Mil€x/Rete Italiana Pace e Disarmo e vanno distinti dalla contabilità NATO e dal bilancio ordinario del Ministero della Difesa.

## 11.4 Il lavoro non può dipendere dalla guerra

La retorica del riarmo come politica industriale si fonda su un argomento semplice: più spesa militare significherebbe più lavoro. È una narrazione comoda, ma parziale. L'Italia ha una propria industria della difesa, con grandi gruppi, filiere tecnologiche, cantieristica militare, aerospazio, elettronica, sistemi navali, missilistica, veicoli militari e componentistica avanzata. Il lavoro esiste, le competenze esistono, gli stabilimenti esistono. Ma questo non significa che il futuro industriale debba essere subordinato alla guerra.

Secondo l'Area Studi Mediobanca, fonte finanziaria interna al sistema bancario-industriale e non fonte sindacale né antimilitarista, nell'edizione 2024 del rapporto sul sistema Difesa, basata sui bilanci 2023, le cento maggiori imprese italiane del comparto Difesa/Sicurezza hanno registrato ricavi aggregati pari a 40,7 miliardi di euro. Il dato non misura la spesa militare pubblica né il solo fatturato bellico: molte imprese sono dual use e la quota attribuibile specificamente alla Difesa è stimata nel 49%, pari a circa 20 miliardi. Proprio per questo va usato con cautela: non come cornice politica, ma come fotografia economico-finanziaria di un comparto che il capitale industriale e finanziario considera ormai strategico.

La presenza pubblica nel settore rende il nodo ancora più politico. Leonardo è partecipata dal Ministero dell'Economia e delle Finanze per circa il 30%; Fincantieri ha come azionista di maggioranza CDP Equity. Quando lo Stato è presente nel capitale di imprese strategiche, non può limitarsi ad accompagnare l'espansione delle commesse militari. Deve assumersi la responsabilità dell'indirizzo industriale, della tutela occupazionale, della qualità del lavoro, della riconversione civile e dell'uso sociale delle competenze.

L'industria militare italiana, inoltre, non è un sistema nazionale autosufficiente. Accanto ai grandi gruppi a partecipazione pubblica operano imprese controllate da capitali esteri, joint venture internazionali e filiere integrate con gruppi europei e statunitensi. Il programma F-35 è il caso più evidente: esiste una partecipazione industriale italiana, compreso il sito di Cameri, ma la piattaforma resta statunitense e dipende da catene tecnologiche, logistiche, software e decisionali controllate fuori dall'Italia. La presenza di lavorazioni italiane non cancella quindi il nodo politico: una parte rilevante della spesa militare finanzia sistemi e tecnologie non pienamente governati dal Paese.

**IL RIARMO  
NON È SOLO  
'DIFESA'**

L'industria italiana delle armi è sempre più inserita nei mercati globali della guerra.

<b>6°</b> esportatore mondiale <small>Italia nel periodo 2021-2025</small>	<b>5,1%</b> dell'export globale <small>quota mondiale dei grandi sistemi d'arma</small>
<b>+157%</b> export italiano rispetto al 2016-2020	<b>59%</b> verso il Medio Oriente <small>quota delle esportazioni italiane di armi</small>

Fonte: SIPRI, Trends in International Arms Transfers 2025 (periodo 2021-2025).

**"Il riarmo non riguarda soltanto la 'difesa nazionale'."**

Colloca l'industria italiana dentro mercati segnati da guerre, tensioni regionali, occupazioni e instabilità permanente.

Questo dato smonta la narrazione ufficiale. Quando cresce l'export militare, cresce anche il legame tra industria, guerre e interessi geopolitici. Le risorse pubbliche non devono alimentare l'economia di guerra, ma lavoro utile, welfare e diritti.

**NO AL RIARMO · NO ALL'ECONOMIA DI GUERRA  
SÌ A PACE, LAVORO, WELFARE E DIRITTI**

**Confederazione Unitaria di Base** | Verso lo sciopero generale del **29 maggio 2026**

Allo stesso tempo, l'Italia è un esportatore significativo di armamenti. Secondo SIPRI, nel periodo 2021-2025 l'Italia è diventata il sesto esportatore mondiale di grandi sistemi d'arma, con il 5,1% dell'export globale; le esportazioni italiane sono aumentate del 157% rispetto al periodo 2016-2020 e il 59% è stato diretto verso il Medio Oriente. Questo dato smonta un'altra parte della narrazione: il riarmo non riguarda soltanto la "difesa nazionale", ma colloca l'industria italiana dentro mercati internazionali segnati da guerre, tensioni regionali, occupazioni e instabilità permanente.

La questione sindacale nasce qui: il lavoro non può essere usato come ostaggio della spesa militare. Non si può dire a lavoratrici e lavoratori che l'unico modo per difendere occupazione, stabilimenti, professionalità e salari sia accettare l'economia di guerra. Questo è il ricatto da respingere: trasformare competenze industriali reali in dipendenza da commesse belliche, spostare risorse pubbliche verso sistemi d'arma e presentare la guerra come ammortizzatore occupazionale.

Difendere chi lavora nei settori coinvolti significa fare l'opposto: garantire continuità occupazionale, salario, formazione, sicurezza e prospettiva industriale senza legare il futuro produttivo ai bilanci militari. Le competenze presenti nell'aerospazio, nella meccanica, nell'elettronica, nella cantieristica, nella sensoristica, nelle telecomunicazioni, nella manutenzione e nei sistemi complessi possono essere orientate verso produzioni civili, infrastrutture pubbliche, sicurezza del territorio, trasporti, energia, sanità tecnologica, protezione ambientale e ricerca pubblica.

Difendere l'occupazione non significa accettare che il futuro industriale venga scritto dalle commesse NATO, dai programmi d'arma e dalle catene di fornitura dei grandi gruppi internazionali.

### **11.5 Palestina, Medio Oriente e responsabilità dei governi occidentali**

La CUB è con la Global Sumud Flotilla. Senza condizioni.

La Confederazione Unitaria di Base esprime solidarietà piena con le attiviste e gli attivisti che hanno sfidato il blocco navale imposto da Israele alla Striscia di Gaza e con il popolo palestinese che, dall'ottobre 2023, subisce una distruzione di massa sotto gli occhi dei governi occidentali.

Definire tutto questo semplicemente "guerra" è insufficiente. La guerra descrive il contesto militare, ma non spiega la natura politica e materiale di ciò che accade a Gaza: assedio, fame, distruzione di infrastrutture civili, sfollamento forzato, attacchi alla popolazione, collasso sanitario e annientamento delle condizioni elementari di vita. Sul piano internazionale, la Corte penale internazionale ha emesso mandati d'arresto per presunti crimini di guerra e crimini contro l'umanità; presso la Corte internazionale di giustizia è pendente il procedimento sulla violazione della Convenzione sul genocidio e la Corte ha ordinato misure provvisorie; la Commissione internazionale indipendente d'inchiesta delle Nazioni Unite ha qualificato la condotta israeliana a Gaza come genocidio. Non siamo davanti a un conflitto simmetrico tra eserciti: siamo davanti alla distruzione sistematica di una popolazione sottoposta a occupazione, assedio e violenza militare permanente.

La Palestina non è un tema esterno alla condizione del lavoro. È il punto in cui guerra, colonialismo, razzismo, diritto internazionale, industria militare, logistica, energia, welfare e libertà democratiche si intrecciano nella forma più brutale. La CUB denuncia senza ambiguità il genocidio commesso dallo Stato di Israele contro il popolo palestinese a Gaza: bombardamenti sistematici, fame usata come arma, assedio, distruzione delle infrastrutture civili, collasso sanitario, impedimento degli aiuti, espulsione di massa e annientamento delle condizioni elementari di vita.

Il bilancio umano è devastante. Secondo le autorità sanitarie di Gaza, alla fine di aprile 2026 risultavano uccisi oltre 72.500 palestinesi dall'inizio della guerra nell'ottobre 2023. Reuters ricorda che le Nazioni Unite hanno a lungo considerato attendibili i dati del Ministero della Salute di Gaza, pur segnalando che il bilancio ufficiale non esaurisce necessariamente tutte le vittime, anche perché migliaia di persone restano non conteggiate sotto le macerie. Uno studio pubblicato su The Lancet Global Health stima inoltre che nei primi quindici mesi dell'offensiva le morti violente siano state oltre 75.000, con donne, bambini e anziani pari a circa il 56,2% delle morti violente stimate. Non siamo davanti a "danni collaterali": siamo davanti alla distruzione materiale di una popolazione.

La gravità del quadro è confermata anche sul piano giudiziario internazionale. Il procedimento promosso dal Sudafrica davanti alla Corte Internazionale di Giustizia ha portato la CIG a ordinare misure provvisorie nel gennaio 2024 nell'ambito della Convenzione sul genocidio. Il 21 novembre 2024 la Corte Penale Internazionale ha emesso mandati di arresto contro Benjamin Netanyahu e Yoav Gallant per presunti crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Non si tratta di una condanna definitiva, ma di un passaggio giudiziario internazionale che rende politicamente indifendibile la normalizzazione dei rapporti con il governo israeliano da parte di qualsiasi governo che si proclami rispettoso del diritto internazionale.

Il governo Netanyahu non è un governo moderato travolto dagli eventi. È sostenuto e condizionato da componenti dell'estrema destra sionista, religiosa e coloniale che rivendicano apertamente annessione, espulsione, punizione collettiva, reinsediamento e cancellazione della soggettività politica palestinese. Le dichiarazioni di diversi ministri israeliani non sono semplici eccessi verbali: indicano una cultura politica organica che nega l'esistenza stessa del popolo palestinese come soggetto titolare di diritti.

**NETANYAHU E GALLANT**  
**RICERCATI DALLA GIUSTIZIA INTERNAZIONALE**

**YOAV GALLANT**  
già Ministro della Difesa di Israele

La giustizia internazionale ha fatto il suo passo. Ora tocca ai governi, anche all'Italia e all'Unione Europea: interrompere ogni complicità, rompere rapporti militari, sanzionare Israele, difendere il diritto internazionale.

**CORTE PENALE INTERNAZIONALE**  **INTERNATIONAL CRIMINAL COURT**

**21 NOVEMBRE 2024**

LA CORTE PENALE INTERNAZIONALE HA EMESSO **MANDATI DI ARRESTO** NEI CONFRONTI DI **BENJAMIN NETANYAHU E YOAV GALLANT** PER PRESUNTI **CRIMINI DI GUERRA E CRIMINI CONTRO L'UMANITÀ**

**NESSUNO È SOPRA LA LEGGE. NESSUN CRIMINE DI GUERRA PUÒ RESTARE IMPUNITO.**

**BENJAMIN NETANYAHU**  
Primo Ministro di Israele

- ✗ BOMBARDAMENTI SU CIVILI
- ✗ DISTRUZIONE DI INFRASTRUTTURE CIVILI
- ✗ ASSEDIO, FAME E PUNIZIONE COLLETTIVA
- ✗ IMPEDIMENTO DEGLI AIUTI UMANITARI
- ✗ ANNIAMENTO DI UN INTERO POPOLO

**BASTA COMPLICITÀ. BASTA GUERRE. DIRITTI, PACE E GIUSTIZIA PER LA PALESTINA.**

**CUB** Confederazione Unitaria di Base

NO AL GENOCIDIO | NO ALL'OCCUPAZIONE | NO ALLA NORMALIZZAZIONE DEL CRIMINE | PALESTINA LIBERA

## DICHIARAZIONI DEL GOVERNO ISRAELIANO

- Yoav Gallant, allora ministro della Difesa, nell'ottobre 2023 ha annunciato l'assedio totale di Gaza definendo i palestinesi "animali umani" e ordinando il blocco di elettricità, cibo, acqua e carburante.
- Amichai Eliyahu, ministro del Patrimonio, ha evocato l'uso della bomba nucleare su Gaza come "una delle possibilità", ha negato l'esistenza di civili non coinvolti e ha sostenuto che la popolazione palestinese avrebbe dovuto andare "in Irlanda o nei deserti".
- Bezalel Smotrich, ministro delle Finanze, ha sostenuto che lasciar morire di fame due milioni di civili a Gaza potrebbe essere "giustificato e morale"; ha negato l'esistenza del popolo palestinese e invocato la cancellazione del villaggio palestinese di Huwara.
- Itamar Ben-Gvir, ministro della Sicurezza nazionale, ha sostenuto il reinsediamento israeliano a Gaza e l'"incoraggiamento" dei palestinesi a lasciare il territorio.
- Israel Katz, allora ministro dell'Energia, ha subordinato la riapertura di elettricità, acqua e carburante alla liberazione degli ostaggi, dichiarando che nessuna fornitura sarebbe entrata a Gaza fino a quel momento.
- Shlomo Karai, ministro delle Comunicazioni, ha partecipato al blocco politico che ha sostenuto occupazione, reinsediamento e controllo israeliano su Gaza.
- Yitzhak Goldknopf e Haim Katz hanno sostenuto la ricostruzione degli insediamenti israeliani a Gaza; Goldknopf ha parlato del ritorno degli insediamenti come di una "correzione dell'ingiustizia storica".

Queste dichiarazioni mostrano la natura politica del blocco di governo israeliano: non solo guerra contro Hamas, ma progetto di dominio, espulsione, annessione, reinsediamento coloniale e cancellazione della presenza palestinese.

### **Pirateria di Stato: il blocco navale come violazione del diritto internazionale**

La Global Sumud Flotilla non nasce nel vuoto. Le missioni civili dirette a Gaza hanno una storia lunga, già segnata dal sangue. Il precedente più grave resta il 31 maggio 2010, quando le forze israeliane assaltarono in acque internazionali la Mavi Marmara, parte della Freedom Flotilla diretta verso Gaza per rompere il blocco navale. La flottiglia trasportava aiuti umanitari e attivisti internazionali; l'operazione israeliana provocò la morte di nove attivisti, mentre un decimo morì successivamente per le ferite riportate. Quel precedente dimostra che l'intercettazione delle Flotilla non è un incidente diplomatico occasionale, ma una linea di continuità nella gestione militare dell'assedio di Gaza.

La Global Sumud Flotilla ha cercato di rompere quello stesso assedio e portare aiuti alla popolazione palestinese. La risposta israeliana è stata l'intercettazione, il sequestro e il fermo di attiviste e attivisti in acque internazionali. Nell'autunno 2025 la Flotilla era già stata oggetto di abbordaggio e arresti; il 2 ottobre 2025, mentre si discuteva pubblicamente del blocco navale israeliano davanti a Gaza, il ministro degli Esteri Antonio Tajani pronunciava a *Porta a Porta* una frase politicamente gravissima: "quello che dice il diritto è importante fino a un certo punto".

Nel 2026 il copione si è ripetuta. Il 30 aprile 2026 Israele ha abbordato la Global Sumud Flotilla al largo di Creta, con l'arresto di 24 italiani; il 18 maggio 2026 un nuovo convoglio di 54 imbarcazioni con circa 500 attivisti è stato intercettato al largo di Cipro, con il fermo di attivisti italiani e il sequestro di barche dirette verso Gaza.

Chiamiamo le cose con il loro nome politico: pirateria di Stato. L'intercettazione e il sequestro di navi civili disarmate in acque internazionali, fuori dalla giurisdizione israeliana, rappresentano una violazione grave del diritto internazionale e un atto di guerra contro la solidarietà civile. Non si tratta di iniziative simboliche: si tratta di missioni umanitarie che rendono visibile l'assedio e l'inerzia dei governi.

# NON PACE. ECONOMIA DI GUERRA

**MENTRE ISRAELE ATTACCA LA FREEDOM FLOTILLA,  
I GOVERNI SCELGONO IL RIARMO, NON I DIRITTI.**

Dal 2010 al 2026, le navi della Freedom Flotilla Coalition e organizzazioni collegate dirette a Gaza sono state intercettate, assaltate e sequestrate da Israele in acque internazionali.

Attivisti disarmati, tra cui medici, giornalisti, parlamentari e volontari, vengono presi in ostaggio.

**ROMPERE L'ASSEDIO  
NON È UN CRIMINE.  
È UN DIRITTO.**

**UNA LUNGA SERIE DI ATTACCHI  
2010 - 2026**

- 2010**  
Assalto alla Gaza Freedom Flotilla. Mavi Marmara attaccata: 10 attivisti uccisi, decine di feriti.
- 2011**  
Freedom Flotilla II intercettata e bloccata.
- 2015**  
Freedom Flotilla III assaltata in mare.
- 2016**  
Women's Boat to Gaza intercettata.
- 2018**  
Just Future for Palestine Flotilla assaltata.
- MAGGIO 2025**  
Attacco con droni contro le navi della flotta.
- GIUGNO - LUGLIO 2025**  
Convogli intercettati e assaltati.
- SETTEMBRE 2025**  
Oltre una dozzina di attacchi con droni, ordigni chimici, incendiari ed esplosivi.
- 29 - 30 APRILE 2026**  
Assalto in acque internazionali: 22 imbarcazioni sequestrate, 181 attivisti catturati (tra cui la nave Eros I battente bandiera italiana).
- 18 MAGGIO 2026**  
Massiccio attacco a 250 miglia da Gaza: abbordate fino a 42 imbarcazioni, oltre 150 attivisti catturati.

**FERMARE IL GENOCIDIO È UN DOVERO.  
ROMPERE L'ASSEDIO È UN DIRITTO.**

**NO AL RIARMO · NO ALL'ECONOMIA DI GUERRA · SÌ A PACE, LAVORO, WELFARE E DIRITTI**

**Confederazione Unitaria di Base**

Verso lo sciopero generale del **29 maggio 2026**

## ALCUNE DICHIARAZIONI DEL GOVERNO ITALIANO

→ Antonio Tajani, ministro degli Esteri, *Porta a Porta*, 2 ottobre 2025: “Secondo me il blocco è una violazione del diritto. Comunque quello che dice il diritto è importante fino a un certo punto”. La frase, pronunciata discutendo del blocco navale israeliano davanti a Gaza, segna un punto politico grave: il diritto internazionale viene riconosciuto, ma subito subordinato alla convenienza geopolitica dell'alleato israeliano.

→ Ignazio La Russa, presidente del Senato, maggio 2026, ha definito la Flotilla una manifestazione “strumentale e propagandistica” e ha dichiarato che, se un attivista ha “la fortuna” di essere fermato per poche ore e può gridare di essere stato torturato, ottiene “il massimo” a cui può aspirare.

→ Matteo Piantedosi, ministro dell'Interno, nello stesso quadro politico, ha definito “irrisori” gli aiuti trasportati dalla Flotilla, allineandosi alla delegittimazione dell'iniziativa umanitaria.

Sono parole della seconda carica dello Stato italiano, del ministro degli Esteri e del ministro dell'Interno. Mentre cittadini italiani vengono fermati su navi civili dirette verso Gaza, una parte del governo italiano non

mette al centro la violazione del diritto internazionale, ma la delegittimazione politica della solidarietà. **Tajani relativizza il diritto. La Russa deride le denunce degli attivisti. Piantedosi riduce gli aiuti a gesto propagandistico. Questa non è neutralità: è collocazione politica.**

Il contrasto con la posizione spagnola mostra quanto la scelta italiana sia grave. Madrid ha denunciato il carattere illegale delle detenzioni in acque internazionali e ha convocato la rappresentanza diplomatica israeliana. L'Italia, invece, pur chiedendo il rilascio dei propri cittadini, non ha assunto una rottura politica proporzionata alla gravità dell'attacco. La Spagna parla di violazione del diritto internazionale. L'Italia parla di propaganda.

In Cisgiordania, parallelamente, il genocidio a Gaza si accompagna alla violenza coloniale quotidiana. Attacchi dei coloni, demolizioni, furti di bestiame, distruzione di uliveti, pozzi, serre, strutture agricole, infrastrutture idriche e luoghi di lavoro non sono episodi isolati: sono parte di un processo organico di espropriazione e sfollamento. OCHA segnala che nel 2026 gli attacchi dei coloni contro palestinesi hanno superato le centinaia di episodi, con una media di circa sei attacchi al giorno; il report del 15 maggio 2026 registra inoltre l'aggravarsi delle violenze in Cisgiordania e nella Valle del Giordano.

La violenza dei coloni colpisce il lavoro, la terra, l'acqua, la casa, il bestiame, le officine, le coltivazioni, la possibilità stessa di restare sul territorio. In un report sul lavoro questo punto è inderogabile: l'occupazione coloniale distrugge anche il diritto al lavoro, alla produzione agricola, alla mobilità, all'abitare e alla sopravvivenza economica.

### **Responsabilità occidentali, politica USA e guerra economica**

La responsabilità dei governi occidentali non è solo diplomatica. Stati Uniti, Unione Europea e governi europei hanno garantito a Israele copertura politica, cooperazione militare e protezione internazionale. Il silenzio europeo, i rinvii, le formule ambigue, il mancato isolamento del governo Netanyahu e l'assenza di sanzioni reali indicano una scelta precisa: proteggere l'alleato anche davanti alla devastazione di Gaza, ai mandati della Corte Penale Internazionale, alle misure della Corte Internazionale di Giustizia e all'intercettazione di navi civili dirette verso una popolazione assediata.

Anche l'Italia deve essere chiamata in causa senza sconti. Se le licenze pregresse continuano a produrre trasferimenti militari e la cooperazione strategica non viene interrotta, il blocco dichiarato delle nuove autorizzazioni non basta. La legge 185/1990, l'articolo 11 della Costituzione e gli obblighi internazionali non possono essere trattati come cornice decorativa mentre proseguono relazioni materiali con un governo accusato davanti alle giurisdizioni internazionali.

Dentro questa stessa logica si colloca la politica di potenza statunitense. Palestina, Cuba, Venezuela, Iran e Stretto di Hormuz non sono scenari identici, ma mostrano un tratto comune: il diritto internazionale viene invocato contro i nemici e sospeso quando a violarlo sono gli alleati occidentali o gli stessi Stati Uniti. Blocchi economici, sanzioni, pressione militare e militarizzazione delle rotte sono strumenti diversi di una stessa politica di dominio.

Il caso di Cuba è emblematico. Da oltre sessant'anni il popolo cubano vive sotto un embargo statunitense che l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite chiede ripetutamente di rimuovere. Nel 2025 la risoluzione ONU è stata approvata ancora a larghissima maggioranza, con il solo voto contrario di Stati Uniti, Israele e pochi altri Paesi. Nel 2026 questa pressione si è aggravata con nuove sanzioni e con il tentativo di bloccare parte delle forniture petrolifere venezuelane verso Cuba, contribuendo alla crisi energetica dell'isola. Non ha la forma del bombardamento, ma produce effetti materiali su elettricità, trasporti, farmaci, servizi pubblici e vita quotidiana: è violenza economica contro un popolo.

Il Venezuela mostra l'altro lato della stessa politica. Sanzioni, minacce e pressione sulle risorse petrolifere violano il principio di sovranità e confermano il nesso tra potere militare, controllo energetico e subordinazione delle economie nazionali agli interessi di Washington.

L'attacco USA-Israele contro l'Iran e la crisi dello Stretto di Hormuz dimostrano che la guerra non resta mai confinata al teatro militare: si trasmette ai prezzi dell'energia, ai carburanti, alla logistica, alla produzione industriale e quindi ai salari reali. Per lavoratrici, lavoratori e famiglie popolari in Italia questo significa caro energia, rischio di cassa integrazione nei settori energivori, rincari nei trasporti e compressione del potere d'acquisto. La guerra la pagano prima le popolazioni bombardate, affamate, sanzionate o strangolate dai blocchi economici. Poi la pagano anche i salari, il welfare, la sanità, la scuola e i servizi pubblici.

Gaza, Cisgiordania, Cuba, Venezuela, Iran, riarmo europeo e politica estera italiana non sono capitoli separati: sono fronti diversi di una stessa economia di guerra, in cui il diritto internazionale viene piegato agli interessi degli alleati e ai lavoratori vengono chiesti sacrifici, moderazione salariale e silenzio.

La posizione sindacale è netta e non negoziabile: cessate il fuoco immediato e permanente; fine dell'assedio a Gaza; embargo militare totale verso Israele; sospensione di ogni cooperazione militare e strategica; riconoscimento pieno dei diritti del popolo palestinese; fine dell'embargo contro Cuba; rispetto della sovranità del Venezuela; stop al riarmo e riconversione civile dell'industria bellica; destinazione delle risorse a salari, welfare, sanità, scuola, casa e trasporti.

Non c'è difesa del lavoro dentro un'economia che produce profitti sulla guerra, sull'occupazione coloniale e sulla distruzione dei popoli.

### **11.6 Ferrovie, porti, logistica, scuola e università dentro la catena della guerra**

Il riarmo non passa soltanto dai bilanci militari, dai programmi d'arma e dall'industria della difesa. Passa anche attraverso l'uso crescente di infrastrutture civili — ferrovie, porti, aeroporti, logistica, scuole, università e ricerca — dentro una logica di mobilità militare, trasporto di armamenti, cooperazione industriale bellica e costruzione del consenso alla guerra.

Il punto non è sostenere che ogni infrastruttura sia “militarizzata” in senso formale. Il punto è più concreto: risorse, spazi, competenze, trasporti e istituzioni nate per funzioni civili vengono progressivamente rese compatibili con le esigenze della guerra e del riarmo. La rete ferroviaria, i porti, gli scali cargo, le piattaforme logistiche e gli istituti della conoscenza non sono spazi neutri quando vengono inseriti nella catena materiale e culturale dell'economia di guerra.

Il caso ferroviario mostra bene questa trasformazione. L'accordo tra RFI e Leonardo sulla Military Mobility si colloca in un'iniziativa europea finalizzata ad aumentare le capacità infrastrutturali e digitali per movimentare risorse militari anche con breve preavviso e su larga scala. È un passaggio politico rilevante: la rete ferroviaria, che dovrebbe servire prima di tutto pendolari, lavoratori, studenti, merci civili e diritto alla mobilità, viene coinvolta in una strategia dual use che piega infrastrutture pubbliche e competenze ferroviarie alle esigenze dell'apparato militare.

La vicenda della linea Pisa-Livorno e del collegamento con Camp Darby rende visibile questo processo. Nel 2025 sono stati denunciati lavori, sospensioni della circolazione e transiti militari legati al potenziamento del collegamento ferroviario verso la base statunitense. L'asse porto civile, Canale dei Navicelli, ferrovia, stazione di Tombolo e Camp Darby mostra come infrastrutture pubbliche e territorio possano essere integrati dentro una filiera logistica della guerra.

Nei porti il meccanismo è ancora più evidente. Genova, Livorno, La Spezia, Ravenna, Ancona, Gioia Tauro, Salerno e altri scali sono stati al centro di denunce, scioperi, blocchi e iniziative contro il transito di armi, materiali dual use e merci destinate a filiere belliche. La mobilitazione dei portuali ha mostrato una verità politica semplice: senza lavoro vivo, la logistica della guerra non funziona. Le merci non si muovono da sole. Qualcuno deve caricare, scaricare, movimentare, registrare, autorizzare, trasportare. Quando lavoratrici e lavoratori rifiutano di essere l'ultimo anello della catena bellica, trasformano un nodo tecnico in conflitto sociale.

Lo sciopero internazionale dei portuali del 6 febbraio 2026 ha segnato un salto di qualità: la protesta ha coinvolto numerosi porti mediterranei ed europei e ha colpito in particolare navi legate alle rotte verso Israele. Non è un episodio isolato, ma parte di una convergenza internazionale contro la logistica di guerra, dentro cui il lavoro portuale rivendica il diritto di non essere subordinato al traffico di armi e alla complicità con i conflitti.

La stessa logica attraversa scuola, università e ricerca. La legge 1 marzo 2024, n. 27, ha istituito la Giornata dell'Unità nazionale e delle Forze armate e prevede iniziative connesse anche negli istituti scolastici. Il problema non è la conoscenza storica del 4 novembre. Il problema è l'uso della scuola pubblica come spazio di normalizzazione della cultura militare, mentre lo stesso sistema scolastico subisce tagli, precariato, bassi salari, riforme calate dall'alto e crescente subordinazione ai fabbisogni del mercato.

**Confederazione Unitaria di Base**

# LA SCUOLA NON SI ARRUOLA

Contro la **militarizzazione** della scuola.  
Per la libertà di insegnamento, il pensiero critico e una scuola pubblica di pace.

- 1 FSL MILITARI**  
La scuola viene orientata verso percorsi di formazione scuola-lavoro legati alla difesa.
- 2 AZIENDE BELLICHE**  
Entrano nella didattica filiere industriali che trasformano la guerra in opportunità formativa.
- 3 CULTURA DELLA DIFESA**  
Il linguaggio educativo si sposta da diritti, pace e pensiero critico a sicurezza, disciplina e adattamento.
- 4 CENSURA DEL DISSENSO**  
Chi contesta militarizzazione, riarmo e propaganda bellica rischia isolamento, pressione e delegittimazione.
- 5 COMPRESSIONE DELLA LIBERTÀ DI INSEGNAMENTO**  
La scuola pubblica perde autonomia se viene subordinata a interessi militari, industriali e governativi.

**LA SCUOLA PUBBLICA È LUOGO DI SAPERE, AUTONOMIA, CRITICA E PACE.**

Report CUB Lavoro 2026 · Scuola, riarmo e libertà di insegnamento

Scuola e università non devono diventare canali di adattamento alla guerra, né luoghi in cui l'industria bellica entra come opportunità formativa neutra. La conoscenza pubblica ha una funzione democratica: formare coscienza critica, libertà di pensiero, capacità scientifica e responsabilità sociale. Quando orientamento, ricerca, formazione tecnica e partnership vengono piegati alla sicurezza militare e all'economia di guerra, si indebolisce la funzione pubblica dell'istruzione e si costruisce consenso attorno al riarmo.

Per questo il nodo non riguarda solo pacifismo o politica estera. Riguarda direttamente il lavoro. Le infrastrutture civili vengono sostenute con risorse pubbliche; le scuole e le università sono pagate dalla fiscalità generale; ferrovie, porti, logistica e ricerca vivono del lavoro di personale tecnico, amministrativo, operativo, docente, ricercatore,

ferroviario, portuale e logistico. Se tutto questo viene orientato alla guerra, significa che pezzi di lavoro pubblico e privato vengono trascinati dentro una catena che sottrae risorse a salari, sicurezza, sanità, scuola, trasporti, casa e welfare.

Le lavoratrici e i lavoratori non sono neutrali davanti alla guerra. Nei porti, nelle ferrovie, nella logistica, nella scuola e nell'università cresce un rifiuto netto della militarizzazione delle infrastrutture civili e del trasporto

**IL NO AL RIARMO,  
NO ALL'ECONOMIA  
DI GUERRA,  
SÌ A PACE,  
LAVORO, WELFARE  
E DIRITTI**

**LE INFRASTRUTTURE  
DEVONO SERVIRE  
LA VITA,  
NON LE GUERRE.**

**NOI NON TRASPORTIAMO ARMI  
I PORTUALI, I FERROVIERI,  
I LOGISTICI, I DOCENTI,  
GLI STUDENTI, I RICERCATORI  
SONO CONTRO LA GUERRA.**

**CHI LAVORA NON ACCETTA  
DI ESSERE TRASFORMATO  
NELL'ULTIMO ANELLO OPERATIVO  
DELL'ECONOMIA DI GUERRA.**

**NO ALLA  
MILITARIZZAZIONE  
DELLE FERROVIE**  
Le reti civili servono  
pendolari, lavoratori  
e studenti,  
non convogli militari.

**NO AL TRASPORTO  
DI ARMI NEI PORTI**  
I portuali non  
caricano, scaricano  
e movimentano armi  
per la morte e la  
distruzione.

**NO ALLA LOGISTICA  
DELLA GUERRA**  
Magazzini, scali,  
hub e piattaforme  
non sono ingranaggi  
dell'economia  
bellica.

**FUORI LA SCUOLA  
DALLA GUERRA**  
Istituti, università  
e ricerca non sono  
strumenti di propaganda  
militare né di interessi  
bellici.

**LA CONOSCENZA  
È PUBBLICA,  
NON È UN'ARMA**  
Ricerca e sapere  
devono servire  
la vita e la società,  
non il riarmo.

**I LAVORATORI E LE LAVORATRICI SONO CONTRO LA MILITARIZZAZIONE,  
CONTRO IL TRASPORTO DI ARMI, CONTRO LA GUERRA E LA DISTRUZIONE.  
IL GOVERNO NON PUÒ FINGERE DI NON CAPIRE E DI NON VEDERE.  
LA POLITICA GUERRAFONDAIA VA CONTRO GLI INTERESSI OPERAI.**

**VERSO LO SCIOPERO GENERALE  
DEL 29 MAGGIO 2026**

**CUB** Confederazione  
Unitaria di  
Base

di armi verso scenari di morte e distruzione. Chi lavora non accetta di essere trasformato nell'ultimo anello operativo dell'economia di guerra.

Il Governo non può fingere di non vedere e di non capire. Quando portuali, ferrovieri, personale della logistica, docenti, studenti, ricercatori e lavoratori dei servizi pubblici contestano il transito di armamenti, la propaganda militare e la subordinazione delle infrastrutture civili alla guerra, stanno dicendo una cosa precisa: la politica guerrafondaia va contro gli interessi operai, contro i salari, contro il welfare, contro la sicurezza sociale e contro la vita delle popolazioni.

La rivendicazione è netta: infrastrutture civili, scuola, università e ricerca devono restare fuori dalla guerra. Servono trasparenza sui transiti di materiale bellico, piena applicazione della legge 185/1990, tutela di chi rifiuta di movimentare armamenti verso scenari di guerra, stop alla subordinazione delle reti civili alla mobilità militare, esclusione dell'industria bellica dai percorsi formativi e difesa della libertà di insegnamento e di ricerca.

Non è il lavoro che deve piegarsi alla guerra. È la guerra che deve uscire dai luoghi del lavoro, dalle scuole, dalle università, dai porti, dalle ferrovie e dalla logistica civile.

## 11.7 Razzismo, ordine pubblico e repressione del dissenso

La retorica della sicurezza va ricondotta alla realtà dei territori. La sicurezza non si costruisce indicando nemici sociali — migranti, poveri, giovani, manifestanti, lavoratori in lotta — ma garantendo presenza pubblica, legalità, servizi, lavoro regolare e contrasto reale a chi impoverisce il Paese: mafie, caporalato, lavoro nero, sfruttamento negli appalti, usura, grande evasione fiscale, frodi contributive, rendite parassitarie e controllo criminale del territorio. Una comunità è più sicura quando lo Stato colpisce chi sottrae risorse pubbliche, sfrutta il lavoro e costruisce potere sul bisogno. Non quando trasforma il disagio sociale in questione di ordine pubblico.



La difesa di un Paese comincia dalla capacità di proteggere la vita materiale delle persone. Difendere una nazione non significa prima di tutto costruire missili, finanziare armamenti o abituare la società alla logica di guerra. Significa garantire condizioni di convivenza, inclusione, integrazione, giustizia sociale e presidio democratico. Dove mancano lavoro dignitoso, casa, scuola, sanità territoriale, trasporti, spazi sociali e personale pubblico sufficiente, cresce l'insicurezza reale. La propaganda securitaria interviene dopo, trasformando gli effetti dell'abbandono in paura da governare.

Il razzismo svolge una funzione precisa dentro questo schema: sposta il conflitto verso il basso. Divide chi vive le stesse difficoltà, contrapponendo cittadini e migranti, lavoratori italiani e lavoratori stranieri, residenti e nuovi arrivati, poveri contro poveri. In questo modo vengono oscurate le responsabilità di chi organizza lo sfruttamento, governa gli appalti al ribasso, tollera lavoro grigio e irregolare, lascia interi territori senza servizi adeguati e usa la paura come strumento politico. L'integrazione non è buonismo: è sicurezza sociale. Lavoro regolare, diritti uguali, accesso ai servizi, scuola pubblica, casa, sanità e contrasto alle reti criminali rendono un territorio più sicuro della segregazione e della propaganda.

Quando lo spazio democratico si restringe, la sicurezza smette di essere tutela collettiva e diventa comando sociale. Questa impostazione si traduce nei provvedimenti degli ultimi anni. Il D.L. 48/2025, convertito nella L. 80/2025, e il D.L. 23/2026, convertito nella L. 54/2026, rafforzano una linea che interviene su sicurezza

urbana, manifestazioni pubbliche, poteri di polizia, zone a vigilanza rafforzata e misure di prevenzione urbana. Nel D.L. 23/2026 assumono particolare rilievo l'art. 4, sulle zone a vigilanza rafforzata e sul rafforzamento del DASPO urbano; l'art. 7, sui poteri di perquisizione e accompagnamento in occasione di manifestazioni pubbliche; e l'art. 9, sulle sanzioni in materia di pubbliche manifestazioni, con la previsione di sanzioni amministrative pecuniarie anche per la mancata comunicazione dello svolgimento di una manifestazione. Il problema non è la tutela del personale delle forze dell'ordine, che lavora spesso in condizioni difficili e con organici insufficienti. Il problema è l'uso della sicurezza come linguaggio unico per governare fenomeni sociali diversi: marginalità, migrazioni, protesta, disagio abitativo, conflitto sindacale, mobilitazioni studentesche e dissenso contro guerra e riarmo. Quando tutto viene assorbito nella categoria dell'ordine pubblico, lo spazio democratico si restringe.

La stessa logica compressiva attraversa il diritto di sciopero. L'art. 40 della Costituzione lo riconosce come diritto fondamentale, ma nel tempo è stato progressivamente imbrigliato dall'impianto della L. 146/1990, modificata dalla L. 83/2000. La legge nasce per regolare lo sciopero nei servizi collegati a diritti fondamentali — salute, libertà di circolazione, assistenza, istruzione, comunicazione, sicurezza — ma ha costruito un sistema molto vincolante: preavvisi, procedure, durata predeterminata, prestazioni indispensabili, intervalli tra scioperi, sanzioni e intervento della Commissione di Garanzia. Gli articoli centrali sono l'art. 1, che definisce il perimetro dei servizi essenziali; l'art. 2, che disciplina modalità, preavvisi e prestazioni indispensabili; l'art. 4, sulle sanzioni; l'art. 12, che attribuisce alla Commissione un ruolo di valutazione, regolazione e intervento. Il problema non è garantire i bisogni essenziali della popolazione. Il problema nasce quando la regolazione diventa compressione del conflitto: il diritto di sciopero resta formalmente riconosciuto, ma perde forza materiale. Ogni preavviso, rarefazione, fascia di garanzia, limite di durata, procedura o sanzione riduce la possibilità concreta di bloccare un servizio, rendere visibile una vertenza e difendere condizioni di lavoro, salario e diritti.

La Commissione di Garanzia è il principale strumento attraverso cui questa compressione si esercita, e il suo campo d'azione è molto più ampio di quanto il dibattito pubblico lasci intendere. Interviene ordinariamente sul trasporto ferroviario, sul trasporto pubblico locale, sul trasporto aereo e marittimo — i settori storicamente più conflittuali, dove lo sciopero ha il massimo impatto sulla vita delle persone e quindi la massima visibilità politica. È lì che il meccanismo ha trovato la sua applicazione più sistematica: fasce orarie protette, servizi minimi predeterminati, obblighi di informazione all'utenza, intervalli rigidi tra le astensioni, valutazione delle proclamazioni e possibili delibere di raffreddamento. Nel 2025 la Commissione ha ulteriormente ridefinito le regole sui servizi minimi nel trasporto ferroviario, stringendo ulteriormente il margine di agibilità per chi lavora in quel settore. La logistica va letta in questo quadro: non come caso isolato, ma come estensione di un perimetro già consolidato verso nuovi settori ad alta conflittualità. Con la delibera di orientamento n. 26/88 dell'11 marzo 2026, la Commissione ha attratto la logistica strumentale al trasporto merci su gomma dentro la disciplina della L. 146/1990, limitatamente alla movimentazione di beni di prima necessità. La formulazione è circoscritta, ma il segnale politico è netto: anche i magazzini, gli appalti, le cooperative, i subappalti — luoghi dove le vertenze sono dure e le condizioni di lavoro spesso al limite — vengono progressivamente ricondotti a un sistema che può depotenziare lo sciopero prima ancora che venga proclamato.

**Un governo che risponde alle piazze con sanzioni, divieti e minacce mostra di non voler ascoltare la parte sociale. Non cerca il confronto: prova a neutralizzare il conflitto.**

Il rischio è strutturale: mentre lo sciopero dovrebbe essere lo strumento con cui lavoratrici e lavoratori riequilibrano rapporti di forza squilibrati, la sua regolazione viene usata sempre più spesso per contenerne l'impatto. Nei trasporti, nella sanità, nei servizi pubblici essenziali e ora anche in segmenti della logistica, il conflitto viene trasformato in procedura amministrata. Uno sciopero che non può incidere realmente diventa una protesta depotenziata, tollerata solo finché non disturba il funzionamento economico e istituzionale. Così la manifestazione diventa rischio da contenere, il picchetto diventa blocco da sanzionare, lo sciopero diventa procedura da amministrare.

È una scelta grave, perché trasforma il dissenso in problema di ordine pubblico e colpisce diritti fondamentali come sciopero, manifestazione e organizzazione sindacale. In una democrazia, chi protesta non va imbavagliato: va ascoltato.

La questione della rappresentanza sindacale entra pienamente in questo quadro. Tutelare lavoratrici e lavoratori significa garantire non solo il diritto formale di sciopero, ma anche la possibilità concreta di organizzarsi, eleggere rappresentanti, contrattare, opporsi a condizioni ingiuste e far pesare la propria voce nei luoghi di lavoro. Su questo terreno i governi continuano a non assumere decisioni realmente democratiche: non intervengono per rafforzare il pluralismo sindacale, non garantiscono una rappresentanza libera e misurabile, non difendono fino in fondo il diritto di chi lavora a scegliere da chi farsi rappresentare. La scelta politica va nella direzione opposta: contenere il conflitto, restringere lo sciopero, depotenziare la protesta e lasciare che il lavoro resti dentro la logica del ribasso. In questo modo lavoratrici e lavoratori vengono ridotti a variabile di scambio: merce dentro appalti, gare, filiere, riorganizzazioni, crisi aziendali e compatibilità di bilancio.

Sicurezza, diritto di sciopero e rappresentanza sindacale non sono temi separati. Una società più sicura non è quella che reprime chi protesta, ma quella che consente a chi lavora di organizzarsi, contrattare e difendersi collettivamente. Senza rappresentanza libera, senza sciopero effettivo e senza agibilità sindacale, il lavoratore resta solo davanti a imprese, governi, appalti e filiere. È questa solitudine che trasforma il lavoro in merce e i diritti in concessioni revocabili. La sicurezza reale non ha bisogno di meno democrazia. Ha bisogno di più diritti, più presenza pubblica, più legalità sociale, più contrasto alle mafie e allo sfruttamento, più inclusione e più libertà sindacale. La difesa di una nazione comincia dalla possibilità per chi lavora e per chi vive nei territori di organizzarsi, parlare, manifestare, scioperare e pretendere giustizia — senza essere trattato come un problema di ordine pubblico.



## 12. Perché scioperiamo il 29 maggio 2026

Lo sciopero generale del 29 maggio 2026 nasce da una condizione complessiva del lavoro e della società. Non riguarda un singolo contratto, un solo settore o una vertenza isolata. Riguarda il modo in cui, in Italia, il lavoro viene impoverito, frammentato, reso insicuro e subordinato a scelte politiche che continuano a spostare risorse, potere e decisione lontano dai bisogni sociali.

Il report ha ricostruito questo quadro lungo tutto il suo percorso: salari che non recuperano il potere d'acquisto perduto, contratti deboli, part-time imposto, precarietà strutturale, appalti e subappalti come forma ordinaria di governo del lavoro, dumping contrattuale, controlli ispettivi insufficienti, morti sul lavoro, infortuni, malattie professionali, crisi dei servizi pubblici, emergenza abitativa, deindustrializzazione, ricatto occupazionale, riarmo, economia di guerra, Palestina e restrizione degli spazi di dissenso.

Il punto politico è che questi elementi non vivono separati. Il salario povero non è separato dalla casa che non si riesce a pagare. La precarietà non è separata dalla difficoltà di costruire una pensione dignitosa. L'appalto al ribasso non è separato dalla sicurezza negata. Il sottofinanziamento di sanità, scuola, trasporti e welfare non è separato dall'aumento delle spese militari. La repressione del dissenso non è separata dal tentativo di rendere più debole chi lavora, chi protesta, chi sciopera, chi si organizza.

Per questo il 29 maggio non è una scadenza rituale. È una risposta sindacale generale a un modello che produce lavoro povero e insicuro, servizi pubblici più fragili, territori più esposti, famiglie più sole, giovani più precari, donne più penalizzate, lavoratori migranti più ricattabili, pensionati più impoveriti e settori popolari sempre più colpiti dal costo della vita.

Scioperare significa rifiutare che la crisi venga pagata sempre da chi lavora. Significa contestare una politica economica che chiede sacrifici su salari, pensioni, sanità, scuola, trasporti, casa e welfare, mentre trova risorse per il riarmo, per l'economia di guerra e per la subordinazione dell'Italia agli equilibri militari internazionali. Significa affermare che la sicurezza sociale viene prima della sicurezza militare, che il lavoro deve servire alla vita e non alla guerra, che le risorse pubbliche devono finanziare diritti, servizi, occupazione stabile e riconversione civile.

### Lo sciopero del 29 maggio 2026 è quindi costruito attorno a una piattaforma chiara:

- Contro la guerra, l'economia di guerra e l'aumento delle spese militari; contro le politiche dell'Unione Europea fondate sul riarmo e contro la presenza della NATO in Italia. Per la pace, a partire dal Medio Oriente e dall'Europa. Per investimenti pubblici in sanità, scuola, trasporti, messa in sicurezza dei territori, welfare, servizi sociali e diritti universali, perché il peggioramento dei servizi pubblici approfondisce disuguaglianze, povertà e fratture sociali.
- Contro lo sfruttamento sul lavoro, la precarietà, il part-time imposto e il mancato adeguamento delle retribuzioni nel settore pubblico e privato. Per forti aumenti dei salari e delle pensioni, per l'approvazione di un salario minimo non inferiore a 12 euro l'ora e per la reintroduzione di un meccanismo automatico di adeguamento delle retribuzioni e delle pensioni all'andamento reale del costo della vita.
- Contro il genocidio in Palestina, contro la fornitura di armi a Israele e contro l'assenza di un intervento concreto di dissociazione dagli atti compiuti dal Governo israeliano in Palestina e in Libano. Contro le politiche aggressive degli Stati Uniti verso Venezuela, Cuba e Iran. Per il sostegno alla nuova Flotilla, per la tutela dei volontari impegnati a portare aiuti al popolo palestinese, per la solidarietà al popolo cubano, per sanzioni verso Israele e Stati Uniti e per la rottura delle relazioni diplomatiche e commerciali con Israele e Stati Uniti.

- Contro l'assenza di politiche sociali, a partire dall'emergenza abitativa, dalla mancanza di un vero piano pubblico per l'edilizia popolare e dall'insufficienza degli strumenti di tutela del reddito. Per una riforma seria degli ammortizzatori sociali, capace di proteggere lavoratrici e lavoratori senza trasformare la cassa integrazione, la disoccupazione o la formazione in anticamera dell'espulsione dal lavoro.
- Contro le politiche repressive contenute nei decreti sicurezza e nelle norme che restringono protesta sociale, conflitto sindacale, mobilitazioni, picchetti, dissenso e sicurezza urbana. La risposta alla crisi sociale non può essere l'ordine pubblico. Povertà, sfratti, lavoro povero, precarietà e rabbia sociale non si governano con repressione e criminalizzazione, ma con salari, casa, servizi pubblici, lavoro stabile e diritti.
- Contro l'intero impianto della legge 146/1990 e della legge 83/2000, che limitano il diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali, e contro gli interventi della Commissione di Garanzia che restringono concretamente l'esercizio del conflitto, fino al tentativo di imbavagliare le lotte nel settore della logistica. Per l'abrogazione della legge 146/1990 e della legge 83/2000. Per una legge democratica sulla rappresentanza sindacale, fondata sulla libertà di organizzazione, sul pluralismo e sulla possibilità effettiva per lavoratrici e lavoratori di scegliere chi li rappresenta.
- Contro l'assenza di politiche industriali capaci di affrontare le transizioni in corso, contrastare la deindustrializzazione e impedire che crisi aziendali, delocalizzazioni, cassa integrazione, incentivi pubblici senza vincoli e riorganizzazioni vengano usati per scaricare il costo delle scelte d'impresa su lavoratrici, lavoratori e territori. Per una politica industriale pubblica, vincolata a occupazione stabile, contratti nazionali, sicurezza, riconversione civile, tutela dell'indotto, internalizzazioni e controllo sull'uso delle risorse pubbliche.
- Contro le morti sul lavoro, gli infortuni, le malattie professionali e l'organizzazione del lavoro che mette produzione, tempi, appalti e profitto prima della salute. Per la tutela della salute e della sicurezza dentro e fuori i luoghi di lavoro, per la prevenzione reale, per controlli pubblici adeguati, per il rafforzamento dei poteri degli RLS, per la responsabilità piena di imprese, committenti e filiere, e per il diritto di lavoratrici e lavoratori a segnalare, rifiutare e fermare condizioni insicure.

Il 29 maggio 2026 è la giornata in cui queste rivendicazioni devono tornare a vivere nei luoghi di lavoro, nei servizi pubblici, negli appalti, nelle fabbriche, nei cantieri, nelle scuole, negli ospedali, nei trasporti, nella logistica, nella grande distribuzione, negli uffici pubblici, nelle case popolari negate, nei territori impoveriti, tra pensionati, giovani, precari, migranti e settori popolari.

### **Il report documenta una condizione. Lo sciopero la trasforma in conflitto collettivo.**

Non si sciopera perché non si vuole lavorare. Si sciopera perché il lavoro deve smettere di essere povertà, ricatto, rischio, precarietà e silenzio. Si sciopera perché salari, pensioni, sicurezza, casa, sanità, scuola, trasporti, welfare, pace, diritti sindacali e libertà democratiche non possono essere subordinati alla compatibilità dei bilanci, alla rendita, al profitto, al riarmo e all'economia di guerra.

Il 29 maggio 2026 deve essere una giornata di sciopero generale, conflitto sociale e ricomposizione del lavoro. Una giornata per rimettere al centro chi produce, cura, insegna, trasporta, assiste, pulisce, costruisce, organizza, amministra, consegna, mantiene aperti servizi e territori. Una giornata per dire che il lavoro non è una variabile da comprimere, ma il fondamento materiale della dignità, della democrazia e della giustizia sociale.

**CGIA** Confederazione  
**CGM** Unitaria di  
**CGP** Base

# 29 MAGGIO 2026

# SCIOPERO GENERALE

**IL LAVORO NON È MERCE. I DIRITTI NON SI TAGLIANO.  
LA PACE NON SI NEGOZIA.**



### **NO ALLA GUERRA, AL RIARMO E ALL'ECONOMIA DI GUERRA.**

No all'aumento delle spese militari, alle politiche UE fondate sui riarmo e alla presenza della NATO in Italia. Sì a pace, sanità, scuola, trasporti, welfare, servizi pubblici e diritti universali.



### **NO A SFRUTTAMENTO, PRECARIETÀ E SALARI POVERI.**

Vogliamo forti aumenti di salari e pensioni, salario minimo non inferiore a 12 euro l'ora e un meccanismo automatico di adeguamento al costo reale della vita.



### **STOP AL GENOCIDIO IN PALESTINA E ALLA COMPLICITÀ CON ISRAELE.**

No alla fornitura di armi. Sostegno alla Flottilla e ai volontari umanitari. Solidarietà al popolo palestinese e al popolo cubano. No alle politiche aggressive degli Stati Uniti contro Venezuela, Cuba e Iran.



### **CASA, REDDITO E WELFARE SONO DIRITTI.**

Serve un piano pubblico per l'edilizia popolare, una vera tutela del reddito e una riforma degli ammortizzatori sociali che protegga chi lavora, non accompagni all'espulsione dal lavoro.



### **NO ALLA REPRESSIONE DEL CONFLITTO SOCIALE.**

La crisi non si governa con decreti sicurezza, divieti, precettazioni e criminalizzazione delle lotte. Sì governo con salari, casa, servizi pubblici, lavoro stabile e diritti.



### **DIFENDIAMO IL DIRITTO DI SCIOPERO.**

Contro la legge 146/1990 e la legge 83/2000, che limitano lo sciopero nei servizi pubblici essenziali. Per libertà sindacale, pluralismo e reale democrazia nei luoghi di lavoro.



### **SERVE UNA POLITICA INDUSTRIALE PUBBLICA.**

No a delocalizzazioni, crisi aziendali gestite sulla pelle dei lavoratori, incentivi senza vincoli e cassa integrazione come anticamera dei licenziamenti. Sì a occupazione stabile, riconversione civile, sicurezza e controllo sull'uso dei soldi pubblici.



### **BASTA MORTI SUL LAVORO.**

La salute viene prima di produzione, appalti, tempi e profitto. Servono prevenzione reale, controlli pubblici, più poteri agli RLS e responsabilità piena di imprese, committenti e filiere.

## IL 29 MAGGIO SCIOPERIAMO

**NEI LUOGHI DI LAVORO,  
NEI SERVIZI PUBBLICI,  
NEGLI APPALTI,  
NELLE FABBRICHE,  
NEI CANTIERI,  
NELLE SCUOLE,  
NEGLI OSPEDALI,  
NEI TRASPORTI,  
NELLA LOGISTICA,  
NELLA GRANDE  
DISTRIBUZIONE,  
NEGLI UFFICI PUBBLICI  
E NEI TERRITORI  
IMPOVERITI.**



**PER SALARI, PACE, WELFARE, CASA, SICUREZZA,  
DIRITTI E DIGNITÀ.**

## Appendice metodologica — Fonti, criteri e cautele sui dati

Il Report CUB Lavoro 2026 è stato costruito utilizzando fonti ufficiali, istituzionali, statistiche, contrattuali, sindacali e sociali verificabili. Le fonti sono state utilizzate per documentare occupazione, salari, precarietà, sicurezza, appalti, controlli ispettivi, welfare, sanità, scuola, trasporti, casa, industria, riarmo, economia di guerra, Palestina e diritto di sciopero.

### Fonti statistiche, istituzionali e internazionali

ISTAT — Istituto Nazionale di Statistica

Eurostat

Eurostat — EU Labour Force Survey, annual employment statistics 2025

OCSE / OECD

OIL / ILO — Organizzazione Internazionale del Lavoro

Banca d'Italia

ABI

INPS — Istituto Nazionale della Previdenza Sociale

INAIL — Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

Unioncamere

Sistema Informativo Excelsior — Unioncamere / Ministero del Lavoro

Ispettorato Nazionale del Lavoro — INL

ARAN — Agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni

Ministero della Salute

ONSEPS — Osservatorio Nazionale sulla Sicurezza degli Esercenti le Professioni Sanitarie e Socio-sanitarie

Ministero dell'Istruzione e del Merito

Ministero dell'Università e della Ricerca

Ministero dell'Interno

Ministero dell'Economia e delle Finanze — MEF

Ragioneria Generale dello Stato

Ministero delle Imprese e del Made in Italy — MIMIT

Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti — MIT

Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica — MASE

Corte dei Conti

Parlamento italiano — dossier, atti e relazioni parlamentari

Commissione europea

Consiglio dell'Unione europea

NATO

SIPRI — Stockholm International Peace Research Institute

ONU — Organizzazione delle Nazioni Unite

OCHA — United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs

UNRWA — United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees

OMS / WHO — Organizzazione Mondiale della Sanità

Corte penale internazionale — CPI / ICC

Corte internazionale di giustizia — CIG / ICJ

**Fonti su lavoro, salari, contratti e previdenza**

ISTAT — Rilevazione sulle Forze di Lavoro  
 ISTAT — Prezzi al consumo / indice NIC  
 ISTAT — Indicatori BES  
 ISTAT — Rapporto Annuale  
 INPS — Osservatorio lavoratori dipendenti privati  
 INPS — Osservatorio lavoratori domestici  
 INPS — Osservatorio su Assegno di Inclusione e Supporto Formazione e Lavoro  
 INPS — circolari pensionistiche e previdenziali  
 Ministero del Lavoro — Sistema delle Comunicazioni Obbligatorie  
 OCSE — Taxing Wages  
 OIL — Global Wage Report  
 ARAN — contratti collettivi del pubblico impiego  
 CCNL Federmeccanica-Assistal  
 CCNL Terziario, Distribuzione e Servizi  
 CCNL Pulizie, Servizi integrati e Multiservizi  
 CCNL Logistica, Trasporto Merci e Spedizione  
 CCNL Comparto Sanità  
 CCNL Istruzione e Ricerca  
 CCNL Funzioni Centrali  
 CCNL Funzioni Locali  
 CCNL Telecomunicazioni  
 CCNL Trasporto Pubblico Locale  
 CCNL Trasporto Aereo / Handling  
 CCNL Sanità privata  
 CCNL Cooperative sociali  
 CCNL Servizi fiduciari  
 CCNL Turismo, ristorazione e mense  
 CCNL Agricoltura e agroalimentare

**Fonti su sicurezza, infortuni e controlli**

INAIL — denunce di infortunio e malattie professionali  
 INAIL — dati annuali 2024 e 2025  
 INAIL — dati provvisori 2026  
 INAIL — focus settoriali, compreso il settore costruzioni  
 Ispettorato Nazionale del Lavoro — Rapporto annuale attività di vigilanza  
 INL / INPS / INAIL — dati sugli accessi ispettivi  
 ASL e servizi territoriali di prevenzione e sicurezza sul lavoro  
 D.Lgs. 81/2008 — Testo unico salute e sicurezza sul lavoro

**Fonti su appalti, subappalti e dumping contrattuale**

ANAC — Autorità Nazionale Anticorruzione  
 ANAC — Relazioni annuali e dati sul mercato dei contratti pubblici  
 Codice dei contratti pubblici

Documentazione di gara, bandi, capitolati e disciplinari pubblici  
 CCNL di settore applicati nelle filiere in appalto  
 Ministero del Lavoro  
 INL  
 INPS  
 INAIL

### **Fonti su welfare, sanità, scuola e servizi pubblici**

ISTAT — povertà assoluta e condizioni di vita  
 ISTAT — rischio di povertà o esclusione sociale  
 ISTAT — redistribuzione del reddito  
 ISTAT — spesa sociale dei Comuni  
 ISTAT — servizi educativi e istruzione  
 Ministero della Salute  
 ONSEPS  
 Corte dei Conti  
 Eurostat  
 OCSE  
 ARAN  
 Ministero dell'Istruzione e del Merito  
 Ministero dell'Università e della Ricerca  
 INVALSI  
 Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali 2024-2026  
 Dati e documentazione su Fondo Nazionale Politiche Sociali, Fondo Povertà e servizi territoriali  
 DPR 20 marzo 2009, n. 81, sui criteri di formazione delle classi e sull'organizzazione della rete scolastica.  
 Cittadinanzattiva — XXIII Rapporto sulla sicurezza delle scuole, 2025, su dati MIM / Anagrafe edilizia scolastica.  
 Legambiente — Ecosistema Scuola 2025. XXV Rapporto sugli edifici e sui servizi scolastici.  
 Openpolis / OpenPNRR — monitoraggio del Piano di messa in sicurezza e riqualificazione dell'edilizia scolastica.  
 Conferenza Stato-Città ed Autonomie locali — dati 2026 sugli interventi ammessi a finanziamento per scuole più sicure, messa in sicurezza e adeguamento antincendio.  
 Legge 30 dicembre 2024, n. 207 — Legge di Bilancio 2025, per le disposizioni relative agli organici scolastici.  
 Ragioneria Generale dello Stato — Circolare n. 8 del 7 aprile 2025, per le schede di lettura e quantificazione degli effetti della Legge di Bilancio 2025 su scuola e organici

### **Fonti su casa, sfratti ed emergenza abitativa**

Ministero dell'Interno — dati su sfratti, provvedimenti di rilascio e richieste di esecuzione  
 ISTAT — povertà, famiglie in affitto e condizioni abitative  
 Unione Inquilini  
 Federcasa  
 Nomisma  
 ANCI  
 Dossier parlamentari su Piano Casa, edilizia residenziale pubblica, morosità incolpevole e politiche abitative

**Fonti su trasporti, pendolarismo e mobilità**

ISTAT — pendolarismo e mobilità per lavoro

ISTAT — spesa delle famiglie per trasporti

Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti

ART — Autorità di Regolazione dei Trasporti

Legambiente — Rapporto Pendolaria

Green Paper sulla povertà dei trasporti in Italia

Gruppo FS / RFI / Trenitalia — documentazione pubblica, gare e servizio universale

Documentazione di gara e capitolati relativi ai servizi ferroviari e agli appalti collegati

**Fonti su industria, energia, telecomunicazioni e transizione**

ISTAT — produzione industriale

MIMIT — tavoli di crisi, relazioni e documentazione su politiche industriali

MIMIT — Relazione sugli interventi di sostegno alle attività economiche e produttive

Commissione europea — aiuti di Stato e documentazione su industria e transizione

ANFIA

Federacciai

AGCOM — Osservatorio comunicazioni

Rapporti sulla filiera delle telecomunicazioni

Ebincall

Terna

MASE — PNIEC e documentazione su energia e clima

ISPRA — dissesto idrogeologico, frane, alluvioni e rischio territoriale

Commissione europea — EU Blue Economy Report

ANCE

CNA

Confartigianato

Openpolis — monitoraggio PNRR

Struttura di Missione PNRR / Relazioni al Parlamento sul PNRR

**Fonti su riarmo, spesa militare, economia di guerra e Palestina**

NATO

Ministero della Difesa

MEF — Ministero dell'Economia e delle Finanze

Ragioneria Generale dello Stato

Parlamento italiano — documenti su missioni internazionali, spesa militare e programmi d'arma

Osservatorio Mil€x

SIPRI — spesa militare mondiale ed esportazioni di armamenti

Commissione europea — ReArm Europe / Readiness 2030

ONU

OCHA

UNRWA

OMS / WHO

Corte penale internazionale — CPI / ICC

Corte internazionale di giustizia — CIG / ICJ  
Freedom Flotilla Coalition  
Global Sumud Flotilla  
Comunicati ufficiali di organizzazioni umanitarie e fonti internazionali verificate

### **Fonti normative e giuridiche**

Costituzione della Repubblica italiana  
Legge 146/1990  
Legge 83/2000  
Delibere e atti della Commissione di Garanzia sugli scioperi  
D.Lgs. 81/2008  
D.Lgs. 67/2011  
Legge 214/2011  
Legge 199/2016  
Codice dei contratti pubblici  
Normativa nazionale su appalti, subappalti, clausole sociali e sicurezza sul lavoro  
Normativa su pensioni, ammortizzatori sociali e pubblico impiego  
Normativa su edilizia residenziale pubblica, emergenza abitativa e sfratti  
Decreti e provvedimenti in materia di sicurezza urbana, ordine pubblico e repressione del dissenso

### **Fonti sindacali, sociali e documentali CUB**

Comunicati ufficiali CUB nazionale  
Materiali ufficiali delle federazioni CUB  
CUB Sanità  
CUB SUR  
CUB Trasporti  
CUB Pubblico Impiego  
FLMU-CUB  
FLAICA-CUB  
CUB Pensionati  
CUB Internazionale  
Unione Inquilini  
Comunicati territoriali e settoriali CUB richiamati nei capitoli del report  
Materiali rivendicativi ufficiali sullo sciopero generale del 29 maggio 2026  
  
Napoli, 20 maggio 2026

*CUB Campania*